IN ALTO

ROMANZO

DI

BERTOLDO AUERBACH

PRIMA VERSIONE ITALIANA

fatta

COL CONSENSO DELL' AUTORE

DA

EUGENIO DEBENEDETTI

Volume Primo

FIRENZE

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

PALAZZO VECCHIO

1867

IN ALTO

ROMANZO

DI BERTOLDO AUERBACH

—

Volume I.

IN ALTO

ROMANZO

DI

BERTOLDO AUERBACH

PRIMA VERSIONE ITALIANA

FATTA

COL CONSENSO DELL'AUTORE

DA

EUGENIO DEBENEDETTI

VOLUME PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
PALAZZO VECCHIO
1867

A BERTOLDO AUERBACH

Trinke Muth des reinen Lebens,
Dann verstehst du die Belehrung;
Kommst mit ängstlicher Beschwörung
Nicht zurück an diesen Ort,
Grabe hier nicht mehr vergebens;
Tages Arbeit! Abends Gäste,
Saure Wochen! Frohe Feste
Sei dein künftig Zauberwort!

GŒTHE. *(Der Schatzgräber.)*

Di gran cuore accettai la proferta che mi venne dalla vostra cortesia di recarvi in italiano il Romanzo *Auf der Höhe,* ormai tradotto e meritamente celebrato presso tutte le culte nazioni.

Mi sorrideva il pensiero di far cosa grata a Voi, che da gran tempo e profondamente ammiravo, ed insieme era lieto oltremodo di adoprarmi a far noto a' miei compatrioti un eccellente e novissimo saggio del genio letterario germanico.

Vi dirò ch'io stimo lavoro assai fruttuoso, ed anzi necessario alla nuova letteratura che si ha ad iniziare in Italia, quello di divulgare gli studi e le creazioni del genio nordico, poichè a noi per troppe ragioni dolorose rimasti generalmente addietro in opera di scienze e di lettere, giova anzitutto conoscere il cammino, i travagli, le mire e fin gli erramenti stessi di chi ci precorse.

In Italia più che altrove, le inveterate tradizioni, lo spirito pauroso d'ogni novità che informava l'insegnamento sotto i cessati governi, fecero sì che i più seguirono quasi sempre la commoda carreggiata di una irrazionale venerazione illimitata per tutto quanto apparteneva all'antichità classica. Platone ed Aristotile, Omero, Virgilio, Dante ed Ariosto furono divinizzati in tutto e per tutto, ed il pensiero che potesse ancora sorgere un pensatore, un poeta da metter loro a paro era dissennata eresia di filosofastri o di poeti da caffè! Le porte dell'Olimpo de' genii si riteneva dal grosso de' *ben pensanti* fossero ormai chiuse in eterno.

Perciò, affaticate le menti in imitazioni sterili ed impotenti, sorse generale un senso di sfiducia nell'avvenire della filosofia e degli studi estetici.

Di vero, a prima giunta, non pareva egli che l'età moderna si scolorasse e si facesse piccina appetto a quella di cui non ci è più dato se non di ammirare qualche sparsa mole monumentale, o qualche gran fatto magnificato nelle splendide pagine di scrittori dei secoli aurei?

Diroccati i castelli del superbo barone, e surte invece tutt'attorno cento biancheggianti villette e cento casipole di borghesucci o di liberi contadini, smesso l'elmo piumato e la corazza per vestire un gramo ferraiuolo, cessati i torneamenti, sbandeggiati i giullari e i cantastorie d'ogni maniera, incamerati dal regio fisco i pii cenobii, e “ l'erme dimore di meste suore „ per usi demaniali o fors'anche di filande da cotone, non pareva immiserito l'uomo e morto ogni fiore di poesia? Che soggetto lirico od epico s'aveva a sperare da un'età tutta commerci, borse, strade ferrate e telegrafi?

Impauriti da queste prime fallaci apparenze, i nostri letterati, fatte rare eccezioni, rivolsero gli occhi al passato come unica fonte d'ispirazione poetica, e non contenti di scegliere soggetti delle età trascorse, posero ogni studio a disegnarli e colorirli colle regole e coi mezzi dell'arte antica, mostrandosi più d'una volta men liberi e progressivi degli antichi stessi.

Non si era veduto da tutti questi che, disparite pressochè tutte le traccie più caratteristiche del medio evo, andava cessando la vita antica delle nazioni, per fare luogo ad altra novella e più avanzata sul cammino infinito del progresso; non si era compreso che coi nuovi germi di libertà e di beni maggiori e maggiormente diffusi l'êra che stava per cominciare recava pur in sè le ragioni e gli elementi di una poesia più intima, più umanitaria ed universale.

Shakespeare già da oltre due secoli la ruppe pel primo colle tradizioni e col convenzionalismo letterario; novello Colombo dischiuse al pensiero nuove vie, scovrì nuovi mondi ove oggi ferve già un mira-

bile rigoglio di vita, ed ove pure sconfinate distese di terreni vergini, doviziosissime miniere non attendono che i coltivatori.

Ma solo verso il cominciamento del nostro secolo si prese ad ammirare in tutta la sua potenza l'opera di quel genio, che venne riassunta e continuata luminosamente da Gœthe, Schiller, Manzoni, Hugo, Dickens, Voi, Freytag e Thackeray.

E il genio nordico specialmente attinse nuova e larga onda di poesia dove prima l'uomo di lettere appena avrebbe degnato di gettare uno sguardo; dal casolare rusticano, dalla oscura borgata della Foresta Nera, dall'officina, dallo stambugio dell'operaio, dal Workhouse di Londra, dal fondaco di coloniali, fra i conti del *dare* ed *avere*, e quindi su per tutti gli ordini della cittadinanza infino a Corte, studiando sempre dal vero la natura, i caratteri e gli affetti, e le leggi dinamiche composte tra di loro con infinita complicazione, ma che pure certe e costanti regolano il variopinto guazzabuglio delle progressive vicende umane.

Voi lo sapete per prova meglio d'ogni altro: non ci è che lo studio severo e coscienzioso delle gioie e dei dolori, delle virtù e dei vizi, degl' interessi, delle tendenze aperte od arcane della vita effettiva d'ogni giorno, che possa fornire copia inesauribile di vera poesia, la quale raccolta, e con armonico disegno fatta sapientemente confluire, torni a penetrare vivida e con benefica efficacia in cuore alla generazione onde scaturì in origine sparsa in rivoletti spesso nascosti o perduti fra le svarianze del terreno sociale.

Io non dubito, e voi pure mi manifestate di avere eguale opinione, che l'Italia (massime dopo l'esempio fra gli altri luminosissimo del Manzoni) non tarderà gran fatto a dare una buona messe di opere letterarie, che, spogliate delle forme plastiche le quali sentono l' accademia, smessi i colori e le tendenze del convenzionalismo, vantino verità di dipinture, svolgimento di affetti puri e soavi, esempi di virtù operose e non inimitabili, e infine ispirazioni di sana filosofia che ci conforti e ci scorga negli ardui combattimenti della vita.

Intanto da noi, come vi ho detto da principio, gioverà agli studiosi, come al pubblico alquanto male avvezzo al genere esagerato ed abbagliante di quella scuola francese che ha per Nestore il Dumas, l'avere principalmente sotto gli occhi i capolavori degli ottimi fra i romanzieri della Germania e dell'Inghilterra.

Ed io, nel presentare al pubblico italiano questo vostro nuovo romanzo, non posso fare migliore nè certo più autorevole raccomandazione che recando qui le parole con cui l'illustre Ferdinando Freiligrath, al primo apparire delle vostre mirabili *Storie del Villaggio*, vi salutava grande poeta:

Questo è un libro davver; dirti non posso
Come in fondo dell'anima mi scese,
E come ad ogni foglio il cuor commosso
Forte battendo il respirar contese:
Le labbra morsi, e quasi per incanto
Si alternavan potenti il riso e il pianto.

Tai prodigi creare a Te fu dato,
Perchè all'aura del vero e di natura
Il fior del tuo pensier crebbe ispirato;
E quel che dalla vita si matura
I mille affetti suscità a tempesta,
Conquista il core, e a nuova vita il desta.

Eugenio Debenedetti.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Nella cappella della Villa Reale si diceva la prima messa.

Il castello, poco lungi dalla capitale, era situato sovra un dolce pendio in mezzo al parco. Verso oriente il monte su per un gran tratto era tutto vigneti, e quindi gran faggi fino al vertice.

Nel parco prosperavano aceri, platani ed olmi che protendevano il loro fogliame accanto ad abeti e pini bianchi; lo stesso pino cembro dell'alpe era stato trapiantato qui, e dalle sue folte ciocche aghiformi vedevasi che si era acclimato. Sulle praterie ergevansi solitarii altissimi pini, che da cima a fondo conservavano intiera la loro ramificazione; macchie di arbusti svariati di foglie e di fiori rallegravano lo sguardo, e da tutto insieme traspariva il disegno armonizzatore di un artista.

Nette erano le vie, i fiori s'imperlavano alla rugiada mattutina, cantavano gli uccelli, l'erba di fresco falciata profumava l'aria: nell'ampio

stagno nuotavano cigni ed anitre esotiche, e diguazzavano variopinti fenicotteri; e in mezzo allo stagno slanciavasi alto uno zampillo che cadeva strepitando in fiocchi di spuma e in minutissimi spruzzi.

Un ruscelletto limpido, ombreggiato da ontani e da salici piangenti, e attraversato da varii ponticelli, scendeva susurrando dal monte, precipitavasi nello stagno, e se ne sfuggiva nella valle verso il torrente, di cui si vedeva qua e là risplendere fra le macchie una lista lucidissima.

Ai punti di vista più belli e sotto gli alberi trovavansi tavolini, seggiole e sedili di ferro elegantissimi.

Poco discosto dalla cappella sedeva un uomo notevole per l'aspetto e l'accuratezza del vestire; i folti capelli aveva così bianchi come la cravatta che portava. I suoi occhi azzurri, che tenevano ancora dello splendore giovanile, scorrevano per la estesa campagna, sul tappeto della valle composto di frutteti fitti come un bosco, sovra i contrafforti dei monti, e fin su le giogaie dell'alpe, di cui i contorni spiccavano quel giorno vivamente contro l'azzurrino dell'aria. Depose quindi un libro che teneva in mano, e stette come respirando a gran sorsi la calma di quell'ora.

La maggior porta della cappella era aperta, e ne uscivano gli accordi più sonori dell'organo,

poi venne fuori una nuvoletta d'incenso, che si dileguò tosto nella brezza del mattino.

Quell'uomo spettabile era il medico del re. Era protestante, e perciò non si trovava alla messa.

Ma ecco che dalla veranda guernita di pampini uscì una bella persona di donna in ampio abito bianco, coll'ombrellino aperto, e in capo una semplice cuffietta da mattino adorna di un nastro celeste. Il viso sereno, lievemente suffuso di rossore, dintornato da ricchi capelli biondi, raggiava di bellezza e di gioventù, sì che pareva personificare in se stessa il sereno fulgentissimo di quel giorno.

Il medico, che s'addiede del fruscio dell'abito, alzossi incontanente, e s'inchinò.

— Buon giorno, caro consigliere! — disse la donna, a cui due altre tenevano dietro a pochi passi. La sua voce non risonò franca, ma vi era qualcosa di quei toni del violoncello che parlano al cuore, e che non sono appropriati alla gioia imperturbata, ma assai meglio alla espressione di quanto v'ha di più intimo.

— È un giorno stupendo — proseguì ella — ma doppiamente triste per chi lo deve passare in camera di malati. Come va la nostra contessa di Brinkenstein?

— Maestà, la signora maggiordoma oggi può già passare un'ora all'aperto.

— Ne ho gran piacere davvero. Ah! qui gli

è così meravigliosamente bello, e non ci avrebbe proprio ad essere alcuno che fosse triste o malato!

— La signora maggiordoma è poi lieta sovratutto, ora che le sopravverranno sì cari doveri, di essere in grado di adempierli come bisogna.

— Parliamo piano — disse ad un tratto la regina, poichè l'organo era ammutolito, e si compieva in quel punto il sacro mistero — caro consigliere, avrei a confidarvi qualcosa!

Le due dame si ritrassero più indietro, e la regina col medico passeggiarono su e giù pel piazzale in faccia alla cappella.

— Col dottore non ci ha ad essere segreti — cominciò il medico — V. M. disse pure poco fa che mi affiderebbe anche uno stetoscopio per indagarle i moti dell'animo!

— Sì — disse la regina arrossendo fino ai capelli — ci pensai pure di consultarvi su cose dell'anima; ma questo non va; le sono faccende che a me sola incombono; però ho una preghiera pel medico.

— Comandate, Maestà.

— No, qui nol posso! intendo dire.....

Improvvisamente risonò la campana della cappella. Il re uscì in semplice abito di borghese, senza decorazioni, e seguìto dai signori e dalle dame di Corte. I signori erano anch'essi vestiti alla borghese, e quasi tutti di panni

gravi, alla montanina, ma raffazzonati alla moda.

Il re, uomo di maschio e vegeto aspetto, di portamento altezzoso, già dalla lontana salutò colla mano la consorte, e le andò incontro; il seguito si trattenne in discosto scambiandosi a bassa voce il buon mattino. Il re disse alcune parole alla regina, ella sorrise, ed egli pure chinò il capo sorridendo con vivacità giovanile; quindi le offrì il braccio, ed insieme andarono verso il padiglione, seguitati dai signori e dalle dame, che ora senza soggezione e lietamente chiacchieravano tra di loro.

Una giovine dama di Corte, alta della persona e bella, dai capelli e dagli occhi bruni, si accostò al medico, e gli strinse cordialmente la mano. Portava essa una veste da estate, semplice e di color chiaro; un giacchettino aperto onde traspariva turgidetto il camicino; una cintura di cuoio di color naturale con bottoni di acciaio le serrava la vita; i moti aveva sciolti, l'espressione del viso mezzo furbetta e mezzo seria.

— Si può sapere — chiese ella al medico — che libro tenevate in tanto pregio da leggerlo all'aperto in una mattinata così bella?

— Davvero che portava il pregio di leggerlo, ma non era letto punto — rispose il medico porgendole un libriccino.

Era un Orazio.

— Ah! latino! — rispose la dama, con una

voce che aveva del sonoro e dell'ardito, come quella di un fringuello. — Latino! questa dunque è la vostra messa!

Il medico le spiegò brevemente quanta maestria avessero gli antichi nel porgere ricca e durevole sostanza in sì poche pagine. Si entrò quindi nella sala, e ciascuno sedette dove più gli piaceva, giacchè a colezione non tenevasi alcun ordine di precedenza. E poi si era in campagna, dove si erano deposte le divise, e smettevasi alquanto delle esigenze dell'etichetta.

Non vi ha nulla di più gioviale che una brigatella di gente alla buona e allegra a colezione, chè vi si prova ancora tutta la potenza magica del sonno ristoratore. Poco prima si era soli, ora si sta in compagnia, e sembra che sull'intiero essere venga a posarsi come una rugiada mattutina.

A colezione non era presente alcun servitore, servivano le dame, e regnava una certa libertà famigliare. Il medico prendeva sempre il suo tè, che si preparava egli stesso in una macchinetta messagli innanzi; e la dama dai capelli bruni s'invitò da sè, e sedutasegli accosto gli mescè. Alla sua sinistra sedeva il colonnello di Bronnen, aiutante generale del re, l'unico forse alla cui persona il non essere vestito in divisa non noceva.

I discorsi si facevano ad alta voce, s'intrecciavano, e si vedeva che anche gli animi erano nella sciolta veste del mattino.

— Ah! oggi gli è domenica! — proruppe la dama dai capelli bruni.

Qui scoppiarono liete risate; la regina chiese del perchè si ridesse, e il medico narrò la scoperta della contessa Irma di Wildenhort, facendo sorridere pure la regina.

— Credevo, contessa — disse il re accendendo un sigaro, egli solo fumava nella sala — credevo che per voi ogni giorno fosse domenica.

— Sì, Maestà, ma qui solamente — rispose in tuono allegro, scotendo i folti ricci bruni. — Dacchè ho l'onore di essere presso la M. V. dove vi è focaccia in tavola ogni giorno, per me è sempre festa. Ma all'educandato la focaccia era il segno della domenica, e qui all'incontro bisogna saperlo prima che è domenica!

Il consigliere di legazione, il signore di Schnabelsdorf, di fresco tornato dalla Spagna, e in attesa di una nuova destinazione, disse qui al medico che gli stava dirimpetto, che fra breve un suo amico di Madrid avrebbe pubblicato un rilevantissimo lavoro sulla storia della domenica, o piuttosto del sabato, e che egli stesso ci aveva contribuito con alcune idee.

Il re che aveva udito questo colloquio, chiese quali fossero queste idee. Lo Schnabelsdorf rispose che il numero sette come quarta parte del mese lunare ne era la divisione naturale, e che quindi il sabato per sè si aveva a riguardare più

antico di tutte le religioni positive. Sapeva poi lardellare ogni sua asserzione con citazioni, e insieme ricordare i suoi illustri amici.

Dopo le disquisizioni incidentali del dotto consigliere, si scherzò ancora alquanto, finchè la regina si alzò. Essa fece cenno al medico. Il re tornò a darle il braccio, e insieme, traversata la veranda, mossero verso un bel sedile sul pendio del prato, all'ombra di un frassino.

Era un diletto il vedere questa bella coppia regale, così alta e dignitosa; la regina poi era due volte bella, chè in lei fiorivano due vite.

La regina si assise, e accanto a lei il re; il medico senz'attendere alcun cenno accostatosi una sedia prese posto in faccia a loro.

— Sì — cominciò la regina — devo pur parlarvene, devo dirvi una cosa che mi accuora.....

— Gradiresti meglio esser sola?... — chiese il re.

— No, ci hai da essere ancor tu. Io domando di nuovo: non mi sarà egli permesso di allattare io medesima la creatura che il Signore mi vorrà concedere in buona salute?

Un cenno appena percettibile degli occhi del re insegnò al medico che avesse a rispondere.

— Maestà — diss'egli — ebbi già l'onore di mostrarvi quanto sia superstizioso il credere che col mero adempimento del dovere materno si conservi la bellezza. La nobiltà del vostro sentire, Maestà, è quella che vi fa esprimere

tal desiderio; ma l'adempimento ne è impossibile per amor di voi e della creatura stessa. I doveri di sovrana, le esigenze del contegno, dei ricevimenti, della rappresentanza, e le emozioni di varia maniera non lo permettono punto. La educazione superiore produce necessariamente una nervosità che si comunica al bambino, e non lo lascia per tutta la vita.

— Ti prego, cara Matilde — rincalzò il re — non ti cruciare più oltre con questo desiderio. Pensa al bene del principe.....

— Via, e sempre con questo principe! mi hai a promettere che saresti egualmente contento, se fosse una principessa!

— Egualmente contento?... non posso. In questo non mi riesce di comandarmi; ma che sarò contento, e proprio di cuore, purchè tu e la creatura siate sani, questo te lo prometto.

— Bene dunque, allora potrà venire una balia. Ne sono già invidiosa, chè la mi ruberà di molti cari sguardi e di molte carezze del mio bambino; ma sia pure, mi ci adatterò!

— E che era che ti dava pena?

— Mi dà pena la coscienza di strappare ad un'altra creatura la sua mamma. Benchè si commetta da un pezzo e da migliaia, pure chi fa un torto lo fa per proprio conto, e per la prima volta al mondo. Ma sia pure. Però in questo sarò inflessibile, che solo una donna buona, e che abbia marito, di onesta famiglia, ha da essere la

nutrice del mio bambino. La coscienza non mi lascierebbe pace, se ad un bambino già senza ciò abbandonato, portassi via ancora tutto quanto gli rimane: la mamma. Ora non vo' saperne degli ordinamenti nè degli usi sociali. Il povero bambino abbandonato, che si trova in un mondo ostile, si avrà ancora a defraudare della sola fonte d'amore che gli resta? Ma anche se prendiamo una donna per bene, che abbia marito, in ogni modo si toglie la mamma ad un bambino, e così si fa danno alla vita altrui. Ah! è duro, che conoscendo il meglio si abbia tuttavia a far del male! Però mi rassegnerò alla necessità; ma il bambino della madre che si prenderà con noi, starà sotto la protezione della famiglia, avrà un padre, forse anche una buona nonna, fratellini e sorelline amorevoli, e la sua testolina riposerà sotto un tetto d'amore.....

— Maestà! — esclamò il medico con emozione — in questo momento in mille e mille chiese si prega per voi, e milioni di voci dicono: *amen!*

— Mio Dio! quanti doveri impone ciò! bisognerebbe essere assai più che uomo per reggerci; io sento che mi opprime.

— Non vi deve opprimere, Maestà, ma sollevare invece. In questo momento la preghiera di milioni di labbra vi regge come sovra una nube. Quella è vera umanità quando il tutelato, il difeso che sta in piedi ha compassione dell'indi-

feso, del derelitto che è caduto, e non alza contro di lui la pietra del disdegno. È un segreto della natura quanto di siffatto sentimento trapassi nel bambino durante la gestazione; e tal creatura ha ad essere un'anima generosa, poichè la madre gli ha trasfuso nella sua purezza la carità del prossimo fin da quando lo portava nelle viscere.

Il re prese la mano della consorte, e si fece ad interrogarla:

— Non conoscevi dunque la legge? non è solo legge domestica che i principi e le principesse debbano venire alla luce nella capitale, ed è perciò che domani andiamo in città, ma è pure legge di Corte che solamente una donna la quale ha marito può essere nutrice dei principi.

— Oh! Dio, e dire che io mi tormentava tanto! In avvenire farò gran conto delle leggi di Corte, giacchè vi ha di sì belle cose.

— V. M. l'ha ora creata novellamente dall'animo suo — soggiunse il medico — legge spontanea e sacra è quella che ritorna a vivificarsi in noi medesimi.

— Molto bello e vero — disse il re, e in quella caddegli il sigaro. Si tastò attorno, e quindi — scusate, caro consigliere — riprese — scusate, e di grazia fateci portare dei sigari.

Il medico si partì, e il re allora cominciò:

— Matilde, te ne prego, era tutto questo che

ti stava sul cuore? Da alquanto tempo vedo che hai qualche cosa sull'animo.....

— Sì, ho qualcosa sull'animo, ma non te ne posso dir nulla prima che non siasi avverato pienamente; gli è puro amore per te. Non mi chiedere più oltre; ben presto lo saprai da te stesso.

Quando il medico fu di ritorno, il re sedeva solo sotto il frassino, e la regina si era ritirata.

— La vostra ossequenza è stata forse un riguardo di medico? — chiese al dottore il re, il cui sguardo erasi fatto scuro.

— No, Maestà, era la libera espressione dell'animo mio.

Il re atterrò gli sguardi, e tacque per buona pezza; alla fine alzatosi, e con un moto della mano come se gettasse via alcun che, disse al dottore:

— E così la regina desidera per nutrice una donna giovane dell'alpe, che appartenga ad una famiglia onorata. O non sarebbe tempo, che voi in persona andaste un po' colà a cercarne una? non siete voi medesimo di quelle parti? Ciò sarebbe.... ma no, ora non potete allontanarvi. Mandate dunque il dottore Sisto; converrà che vada di villaggio in villaggio, e che voi gli diate le istruzioni più precise. Egli ne potrà proporre anche parecchie, voi prescieglierete la migliore, e le altre si rimanderanno con un compenso... Ma, via, in ciò fate ogni cosa, come

credete meglio, purchè mandiate il dottore oggi stesso.

— Come comanda V. M.

CAPITOLO II.

— Sembrate proprio raggiante! — disse la contessa Irma nell'incontrare il medico del re.

— Può darsi — rispose egli — giacchè ho veduto il divino, ho veduto dischiusa un'anima candida... Ma di grazia, scusate un istante! — interruppesi qui, ed entrato nell'edifizio vicino, scrisse col telegrafo al dottore di Corte, che si preparasse ad un viaggio di una settimana, e venisse subito al castello. Uscì quindi tosto, e narrò alla dama quel ch'era accaduto.

— Volete sapere quel che ne penso io? — chiese la contessa.

— E come nol vorrei?

— Or bene, vi ho a dire che ai tempi andati gli era assai più bello; i figliuoli dei re venivano alla luce, là in un palazzo solitario, silenzioso come il mistero.....

— In tutto e per tutto — interruppe il medico — siete proprio figlia di vostro padre. Il mio buon Eberardo ai suoi giovani anni era pur d'animo così avventato, e insieme aveva tale una timidità che spesso ad un tratto faceva trasecolare.

— Ah! narratemi di mio padre. So così poco di lui!

— Sapete pure che da parecchi anni egli si era guastato del tutto con me, a cagione del mio vivere alla Corte; ma allora, ai tempi dei nostri giovani sogni.....

— Anche voi avete dunque sognato un tempo?

— Non però quanto vostro padre. Come vi vedo, e' mi sembra, che il suo ideale d'allora si sia incarnato. Quando noi (io ero allora un giovine medico militare, ed egli era un uffiziale più giovine ancora), quando noi, dico, ci dipingevamo immagini fantastiche dell'avvenire e delle sue promesse, egli non s'arrestava giammai all'ideale di un'amante, di una donna; trasvolava gli stadii di mezzo, ed amava figurarsi quanto sarebbe stato cosa vivida, gentile e insieme insperabile l'ideale di un bambino, e specialmente di una fanciulla. Ed ora che vi ho innanzi a me, veggo davvero il suo ideale!

— Mio padre non aveva dunque altro ideale che quello di un bambino? — chiese Irma riflessiva, e guardando il medico fiso negli occhi — Eppure — proseguì — lasciò crescere le sue creature presso estranei, e a me conviene farmi raccontare di lui, invece di sapere le cose da lui medesimo? Ma ora non vo' parlare di me. Caro signor consigliere, ho un presentimento del segreto della regina; credo di sapere il perchè la sia così taciturna e assorta in sè...

— Mia bella fanciulla, se avete un presentimento, e quel che più rileva, di un segreto regale, vi do per consiglio: non lo confidate neanche all'origliere su cui dormite.

— Ma se potesse giovare alla regina che voi lo sappiate? Voi dovreste essere la sua guida!

— Non si è guida se non di chi vuol essere guidato.

— Vorrei pregarvi solamente di aver l'occhio a certi sintomi. Non ha detto nulla la regina sentendo messa fuori della cappella? Non si spaventò ad un suono? Non avete osservato una certa tendenza.....

Il medico accennò colla mano ad Irma che non proseguisse, e soggiunse:

— Fanciulla mia, se volete vivere irreprensibile a Corte, non vi brigate d'indovinare cose che a voi non si vogliano spiegare, e sovratutto non lasciate che si noti.....

— Irreprensibile, e sempre con questo irreprensibile! — ripetè ella caricato, e le sue vezzose labbra disegnate ad arco si mossero con tremito.

— Siete un carattere imaginoso, e un carattere imaginoso non si conviene ad una Corte — disse il medico. — In luogo delle forme che vi si impongono volete porre la vostra personalità, e ciò non va. Vedete — proseguì egli più animato — quel consigliere di legazione, lo Schnabelsdorf si sciupa più presto che non si crede: offre, prepara sempre qualcosa, cuoce, rosola e mette in savore

tutte le cose degne di sapersi per uso dei padroni, e la sua memoria è una eterna mensa magica pronta ad imbandirsi ad ogni istante. State a vedere, non passa un anno che si sarà ristucchi di lui. Se si vuol essere e durare nelle altrui grazie, bisogna farsi desiderare.

Irma ne convenne, ma notò il disviamento del discorso, e lo ricondusse a ciò di cui voleva parlare.

— Dite — chiese ella maliziosamente — non è vero, che il dare un passo falso, e farsi male, si chiama una *trasgressione*?

— Certo.

— Or bene, sappiate che la regina per una *trasgressione* si trova in pericolo di farsi male, e un male non sanabile....

— Preferirei.... — interruppe il medico.

— Ah! voi preferireste? quando dite così, avete sempre qualche rimprovero a fare!

— Avete colto nel segno. Preferirei che lasciaste alla regina stessa di svelare i propri segreti. Vi credevo amica della regina....

— E sono.

— Bene, e poichè oggi sono io il vostro predicatore del mattino, di una cosa voglio ancora farvi avvertita: siete in pericolo di divenire una di quelle dame che hanno amici sì, ma amiche nessuna.

— O che è un pericolo questo?

— Senza dubbio. Un'amica la dovete avere, e

dovete, perchè altrimenti vi avrebbe un difetto nel vostro carattere. Un isolamento siffatto dà a tutto l'essere un avviamento falso, un'alterigia inconsapevole, o pur anche consapevole. Se poi fra le molte dame di qui non vi potete fare un'amica, il difetto viene da voi.

— Ma un amico lo posso pure avere? un amico come siete voi?

— Non ve ne auguro di migliori.

Irma accompagnò senz'altre parole il medico fino al pendio della prateria dirimpetto al castello.

— Lo sapete che ogni sabato questo prato si azzima con fieno falso? — chiese Irma.

— Di grazia, meno spirito e più chiarezza.

— Uh! che roba spezialesca! — rispose ella scherzando. — Sappiate dunque che un dì la regina disse che le piaceva molto il profumo del fieno — e da quel giorno l'intendente dei giardini fa falciare almeno una volta alla settimana questa prateria; ma siccome la natura capricciosa non vuol produrre il fieno così alla svelta, la notte da prati discostissimi si porta qui del fieno a seccare. E poi si dice che a'dì nostri non s'inganna più i sovrani!

— In questo non ci so vedere nulla di male nè di ridicolo. L'intendente appartiene a coloro che si reputano la provvidenza dei diletti pei loro padroni, e.....

— La provvidenza dei diletti: bella espres-

sione! questa non voglio lasciarmela carpire, la riserberò per me! E volete negare di avere spirito? siete pur ricco di arguzie originali! La provvidenza dei diletti! — E qui Irma si diede a ridere di cuore, e il riso la faceva più bella ancora.

Il medico ebbe non poco a fare per ricondurla di nuovo nella carreggiata del discorso. Non appena egli si metteva sul serio, ecco che lo guardava così maliziosetta, e rideva così cordialmente, che anch'egli non poteva trattenersi dal ridere. Solo quando alla fine le disse che l'aveva creduta capace di tener dietro ad una discussione, non unicamente per afferrare una scintilla di arguzia, lasciossi ella di bel nuovo guidare, docile come uno scolaretto, dalla mano del maestro, e il medico apprese come farle seguitare più fedelmente i suoi pensieri.

— Signora contessa — disse uno staffiere avvicinatosi in quel punto, uomo di bello aspetto con gran naso di sparviero, e capelli neri come carbone — signora contessa, S. M. la regina l'aspetta nella sala della musica.

Irma si accomiatò, e il medico le guardò dietro con aria molto significativa. Non andò guari che dal castello, lungo il pendio e giù fino nella valle risonò la voce piena e metallica della contessa Irmengarda di Wildenhort.

— Anche Eberardo un tempo cantava stupendamente! — disse il medico dirigendo i passi

verso il castello, ma poi si ristette al vedere in quel punto entrare nella sala il canonico che quel dì aveva detto messa.

Il mattino era così bello e tepido, e la immensa natura così beata in sè stessa. Ogni cosa verdeggia, cresce e prospera nel suo terreno, dove mette radice, e gli uomini soli si creano nuovi tormenti. Che l'ardita contessina avesse veduto per bene? Ma perchè la regina dovrebbe abbandonare la sua avita credenza?

Il medico entrò sotto un pergolato, e prese a leggere il suo Orazio.

Prima che si mettesse in tavola, il dottore di Corte era già in sala, e come si sedettero, egli partì in una carrozza di Corte per la montagna.

In quella sera dolce e stellata, la Corte partì per la capitale, giacchè il domani con gran pompa militare si doveva porre la pietra fondamentale di un nuovo arsenale.

Capitolo III.

Le campane risonavano echeggiando contro l'erta montagna, le onde sonore si spandevano su e giù dello specchio dell'ampio lago verde in cui si riflettevano i monti boscosi, le erte giogaie, e sopravi il cielo trasparentissimo.

Dalla chiesa che sta solitaria al capo superiore del lago usciva in folla la gente; gli uomini

si coprivano col cappello verde adorno di penne di gallo, traevano di tasca la pipa e accendevanla; le donne si rassettavano i panni, si assestavano i cappelli verdi acuminati, dispiegavano i grembiali, e fermavano di nuovo i lunghi capi svolazzanti delle pezzuole di seta.

Ancora dopo le vecchierelle che sono le ultime ad uscir di chiesa, veniva una bella e giovane coppia; la donna di alta e proporzionata statura, l'uomo svelto e rocchioso della persona come un abete, portando improntato il rude lavoro della settimana. Egli si pose alquanto sur un'orecchia il cappello a punta che non portava alcun segno da cacciatore, si trasse la giacchetta che si pose sulla spalla, e sogghignando (il sogghigno su quel viso rotto alle intemperie era molto strano) disse:

— O non vedi dunque che è meglio? così non sei nella calca.

La giovane donna accennò col capo di sì.

Un gruppo di donne e di fanciulle sembrava che avesse atteso costei; ed una delle più attempate cominciò:

— Dà retta, Walpurga, non l'avresti dovuto fare, gua'; poichè da un istante all'altro può venire la tua ora; o perchè fare tanta strada per venire alla chiesa? Anche nel bene e' si può peccare.

— Non ci è niun male — rispose la giovane donna.

— Ed io, senti! ho pregato per te oggi — disse una ragazza capricciosetta, che portava in petto un mazzolino di fiori freschi.— Quando il parroco ha recitato la preghiera per la regina, che il Signore la soccorra nell'ora del bisogno, io pensava: che m'importa della regina? e poi per lei c'è già abbastanza gente che prega in tutto il regno! Allora mi venisti tu in mente, e ho detto *amen* Walpurga!

— Stasia, la tua intenzione era buona di certo — disse Walpurga in tono cordiale e deprecativo — ma non la voglio dividere punto. E' non sta bene, non si deve stravolgere la preghiera.

— Ha ragione — rincalzò la vecchia — gli è tutt'uno come giurare il falso.

— Per me dunque sia come non fatto! — esclamò la ragazza.

— Ah! la gran bella cosa che sarà — riprese la vecchia giungendo le mani — l'essere regina! In quest'ora in tutte le chiese, milioni e milioni di gente pregano per lei, sicchè se un re ed una regina non sono proprio buoni gli hanno ad essere i grand'arnesacci!

Questa vecchia era la levatrice, e checchè dicesse tutti l'ascoltavano pazienti. Ella accompagnò ancora alquanto i coniugi, e indicò con precisione dove l'avrebbero potuta trovare in qualunque ora dei prossimi giorni. Quindi riprese la montagna per ritornarsene a casa. Anche gli altri

fedeli si sparsero incamminandosi ciascuno verso il suo podere, e i ragazzi per lo più precedevano i genitori. Poi veniva una brigatella di fanciulle che si tenevano pel dito mignolo, e avevano infinite cose a dirsi; ma alla fine anch'esse separaronsi e ciascuna andò da' suoi.

La giovane coppia trovavasi sola sulla strada, e il sole di mezzogiorno si rifletteva sfolgorante nel lago.

Ci era ancora un'ora di cammino per giungere alla loro casa, e avevano appena fatte poche centinaia di passi, che la donna disse:

— Gianni, e' mi pare quasi che l'Annamirl si fece male a lasciarla andare.

— In un momento la raggiungo, vado subito! — disse il marito.

— No, per l'amor di Dio! — l'interruppe ella — mi lascieresti qui sola, in istrada. Rimanti; passerà subito!

— Un momento! Appoggiati all'albero..... così!

Egli corse come un lampo nel prato, prese una bracciata di fieno, la pose sur un mucchio di sassi, e vi adagiò la consorte.

— Mi sento già meglio — disse questa.

— Non parlare ora, riposati. Dio buono! venisse un po' di barroccio! ma non ci è ombra di uomo nè di bestia! riposati un pochino, e poi ti porterò in collo. Tu non mi se'punto grave, ho portato altro che te!

— Che mi vuoi portare in collo così di giorno! — disse ella ridendo, e tanto di cuore che le convenne appoggiarsi colla mano sul mucchio di pietre — Buon Gianni! ti ringrazio, non occorre. Posso ripigliare il cammino.

Ciò detto si alzò ad un tratto, e il marito col giubilo dipinto in viso esclamò:

— Lode al cielo! il dottore capita in punto!

La carrozzella del medico del paese vicino svoltava giusto la cantonata; e Gianni levatosi il cappello pregò il dottore di prendere con sè la moglie sua. Il medico acconsentì di buon grado, ma Walpurga rifiutava di salire.

— Non sono mai stata in carrozza in vita mia — andava ripetendo.

— Ogni cosa vuol essere cominciata — disse ridendo il medico condotto, mentre l'aiutò a montare nella vettura aperta. Voleva che anche il marito salisse a cassetta, ma egli vi si rifiutò ricisamente.

— Anderò al passo — soggiunse il dottore. Ma Gianni seguitò a camminare di fianco alla vettura guardando sempre giulivo la consorte.

— Ci sono ancora duemila passi — ora mille — ora solo tanti più — diceva egli a mezza voce nel camminare, e guardava con riconoscenza il dottore, e poi la buona carrozzella in cui poteva sedere sua moglie, e il buon cavallo che così paziente la tirava innanzi; e parava al povero animale gli assilli che lo tormentavano.

— Il tuo Gianni ha cura della bestia — disse il dottore alla giovane donna. Essa non rispose verbo, e il medico seguitava a contemplare con benevolenza l'uomo che conosceva da buona pezza, perchè era stato legnaiolo nella foresta Reale. Gianni tenendo sempre il cappello fra le mani, si asciugava il sudore colla manica. Aveva egli un viso abbronzato e senza espressione, nè portava baffi, non essendo stato soldato. Dalle tempie venivagli giù una cornice di barba irsuta, e la fronte era in gran parte coverta dai folti capelli biondi. Le brache corte di cuoio mostravano poderose le ginocchia, le calze co' gheroni lavorati erano certo un regalo della moglie; e le scarpe pesanti e guernite di chiodi avevano già fatto conoscenza con qualche erta di monte. Gianni proseguiva a camminare con buona lena accosto alla vettura, quando alla fine:

— Sia lodato Iddio! — gridò — eccoci arrivati!

Il casolare trovavasi in riva al lago, e un piccolo giardino lo circondava; presso la siepe stava una vecchia che vedendoli esclamò:

— Oh! e anche in carrozza la viene!

— Sì, mamma — rispose la giovane donna — e con mille e mille ringraziamenti prese commiato dal dottore; Giovanni lisciò il cavallo come per ringraziarlo esso pure dell'avergli portato così bene la moglie fino a casa.

— Ora trotto subito dall'Annamirl — diss'egli

innanzi alla porta — e preparatemi qualcosa di caldo.

— No, s'ha a mangiare assieme, ho fame anch' io — disse la moglie, e depose il libro delle preghiere, la giacchettina e il cappello. La era proprio bellina; aveva un viso ritondo, pienotto e fiorente, dintornato da voluminose trecce bionde. Sı fece forza per sedersi a tavola, e mangiare insieme al marito ed alla mamma. Ma Gianni coll'ultimo boccone ancora in gola prese la strada tra gambe.

E gli era tempo davvero che venisse l'Annamirl. Prima ancora che i polli andassero al pollaio, ecco che si ebbe una figlia della domenica, una bionda bambinella che strillava forte.

Dalla gran gioia Gianni non sapeva più che si fare — in verità non aveva pranzato per bene, non aveva avuto agio come gli bisognava; e poi ora quant'è che non ha più mangiato? Fin da quando non era ancora padre di quella bambina strillante: e intanto trascorsero dell'ore che sono anni! Si tagliò una grossa fetta di pane, e là fuori dove gli uccelli cinguettavano così allegramente, e in ispecie gli stornelli venivano così alla dimestica, gridò egli:

— Gua', anche voi dovete aver qualcosa! E avete anche a sapere che sono babbo, e babbo d'una *domenichina!*

Quindi sminuzzolò la mollica del pane, e gettando nel lago la crosta:

— Ecco, a voi, pesci! — gridò — voi nutrite noi altri, ed oggi voglio nutrirvi io.

Quel dì avrebbe pur voluto fare alcunchè di bene a tutto il mondo, ma lì non vi era più alcuno che volesse nulla da lui, ed egli non sapeva più dove andare. Piano! ecco la scala appoggiata al ciliegio; ci sale sopra, spicca e mangia ciliegie, e prosegue a mangiarne, e si dimentica del tutto, parendogli quasi che non le mangi lui, ma le dia a mangiare ad alcun altro; non sa più nè dove, nè chi è, e crede di non poter neanco più scendere dall'albero, tanto vi sta ammaliato!

Dirimpetto alla casa passavano i fili del telegrafo in guisa che sfioravano quasi il ciliegio. Gianni guardò il telegrafo come se avesse voluto commettergli questo dispaccio: tu hai a dire a tutto il mondo che io sono divenuto babbo! — E rallegrandosi che le rondini e gli stornelli si posassero così volontieri su quei fili, disse loro:

— Non vi movete, io non fo male a nessuno!

E continuava a spiccare ciliegie, e a guardare in aria chi sa fin quando!

Ma ad un tratto la nonna si fece alla finestra e gli gridò:

— Gianni, che non vieni più da tua moglie!

Eccolo che discende alla svelta, ed entrato in casa, la moglie si dà a rider forte, chè lo vede colla bocca tra il nero ed il turchino, e il viso a macchie rosse e nere dal succo delle ciliegie.

— Che le hai assaggiate? — disse la giovane madre — lasciamene almeno un paio sull'albero!

— Ti vo' portare la scala in camera, così non ci potrò più salir sopra — diss'egli, e qui si prese a ridere senza fine nella piccola casetta al lago, sino a che non cominciarono a rilucere la luna e le stelle. Quella notte non si spense mai il lume nella cameretta; la novella madre si addormentò presto tranquilla e beata, e solo la *domenichina* singhiozzava, ma non andò guari che si lasciò di nuovo rappacificare.

La nonna sola vegliava; non si era messa a letto che per mostra, e tosto si alzò, e si pose a sedere sopra uno sgabello presso la culla della neonata.

Una fulgida stella sta sopra la capanna. Luccica e sfavilla, e dentro la capanna aleggia uno splendore sovra il viso della madre, una delizia ineffabile come lo splendore dell'astro lassù. Una creatura è madre di una creatura; un occhio veglia e vede: è l'occhio di colei da cui questa e quell'altra vita sono germogliate.

In quell'aria tranquilla e' sembra di udire canti e suoni di arpe immortali, e da cima a fondo quel casolare sembra popolato di testoline d'angioli che si librano e sorridono d'ogni parte.

La vecchia nonna siede col mento appoggiato sulla mano, e sta con occhi intenti: in viso le riluce il chiarore di quell'astro del cielo, ed all'astro lassù riluce l'occhio di lei. Ella sembra

trasportata al di sopra del mondo, e rattiene il respiro; la gloria dell'Altissimo è discesa nel casolare, e irradia la testa dell'avola, della madre e della bambina.

— Mamma, come sfavillano le stelle! — disse la giovane madre svegliandosi ad un tratto.

— E seguitano a sfavillare anche se tu chiudi gli occhi e dormi. Via, torna a dormire! — rispose la nonna.

Tutto tornò silenzioso finchè non si risvegliò il giorno novello.

CAPITOLO IV.

Il giovane dottor Sisto viaggiava in carrozza scoperta verso l'alpe.

Era questi un uomo di bel tratto; aveva accompagnato il re quand'era ancora principe, ne'suoi viaggi; e nella società dei nobiluomini quel suo tono leggiero, che aveva acquistato in una dimora di tre anni a Parigi, eraselo fatto ancor più facile. Come trattano i principi verso i loro soggetti, convertendo il servizio in riguardo alla persona, così avviene anche di leggieri, che si comportino similmente gli addetti alla Corte verso i loro inferiori. Il medico di Corte si era prescelto lo staffiere, che reputava più officioso.

— Del fuoco, Baum! diss'egli, e lo staffiere gliene porse di cassetta, dove sedeva accanto al

cocchiere. Con cortese degnazione Sisto gli presentò il suo astuccio, e lo staffiere ringraziando prese un sigaro. Di vero, i sigari del dottore sono un po'troppo forti, e gli fanno venire il sudore freddo, ma la è savia regola non respingere mai un favore che vi si offra.

La strada era buona, e ci si andava piacevolmente. Alla prossima posta si rimandarono indietro i cavalli della scuderia, e si presero quelli postali. Il dottore però in questo non aveva nulla ad ordinare; Baum sapeva e ordinava lui ogni cosa.

— Di che paese siete? — chiesegli il medico, come si riprese il cammino.

Baum trasalì, ma non si voltò; finse di non aver inteso la domanda, e sembrò che avesse bisogno di raccogliersi prima di poter dare una risposta. I lineamenti gli si contraevano, ma non andò guari che seppe riprendere un'aria ossequiosa e ingenua.

Il dottore chiese un'altra volta:

— Baum, di che paese siete? — e si vide rivolgere una faccia tutta officiosa.

— Sono anch'io della montagna, un bel tratto là dietro al confine, ma non ci vissi mai in famiglia — rispose lo staffiere.

Al medico non talentava d'informarsi più oltre della storia di Baum, e poi quella domanda l'aveva fatta così per dire una cosa.

Il giovane dottore era molto sollecito per

Baum; questi era uno dei servi prediletti a Corte, perchè colla sua condotta sapeva sempre mostrare quanto rispettasse l'alto grado di ciascuno.

« Tenetevi sempre quanto più possibile nelle vicinanze del telegrafo » aveva detto il medico del re, e « ogni mattina ed ogni sera fate sempre sapere dove vi si può trovare, per potervi richiamar subito ad un bisogno. »

Quando il dottore Sisto nell'avanzarsi guardava il telegrafo, che anche qui s'inerpica già quasi per tùtti i monti e trascorre tutte le valli, sorrideva tra sè pensando:

— Io pure non sono che una scintilla elettrica mandata in giro, solamente che il mio padrone non sa dove andrò a riuscire. Ma propriamente io sono uno spirito da leggenda, porto oro ed abbondanza in una nascosta capanna, giacchè una contadina ricca non la troverò che accetti. O dove ti trovi, la mia nobile nutrice!

Il dottore sorridendo fissò lo sguardo nella vasta campagna, e attorno a lui muovevansi e dileguavansi immagini d'ogni maniera, come le nuvolette di fumo dello sigaro gli aleggiavano d'intorno e si dileguavano nell'aria.

Era già notte come si arrivò in un piccolo luogo di bagni nella montagna.

Lo staffiere insieme al postiglione prese a salire a piede il monte; il dottore gli aveva confidato l'incarico per cui facevasi quel viaggio, ed

entrambi in paesi lontani avevano già sostenuto insieme dell'altre avventure.

Ora Baum s'informava dal postiglione circa la vita e la mortalità in quella contrada, e molto destramente lo tirò a discorrere delle puerpere giovani. Aveva trovato appunto l'uomo suo; la madre del postiglione era levatrice — peccato solo ch'era già morta!

Il dottore si distese a suo bell'agio in vettura, e pensava al bandolo che pur teneva in mano per dipanare quella strana matassa: gli conveniva rivolgersi alle levatrici del villaggio, però non strombazzar subito per *chi* si cercasse la nutrice, altrimenti non ci era più a cavarne le mani.

Quando si tornò a discendere il dottore chiamò a sè lo staffiere, e gli disse:

— In tutto il viaggio non mi chiamerete che: signor dottore! e niente più: inteso?

Lo staffiere non chiese il perchè; questo non era dell'ufficio suo. Nè di per sè si diede neanco ad indagarne la cagione; egli è uno staffiere, e fa quello che gli si dice.

— Chi va più in là del suo incarico è disutile — ha detto le cento volte il cameriere della baronessa Steigeneck, e quel che ha detto lui, è parola di Vangelo.

In quello stabilimento balneare osservavasi un allegro movimento. Eransi in quel punto levate le mense, si parlava della scampagnata d'oggi, di quella del domani. Un giovane ufficiale in bor-

ghese, e un signore obeso sembravano gli zanni della brigata; si scherzava, si rideva, e laggiù in fondo si strimpellava sopra un pianforte disaccordato. Quella gente era molto animata; era venuta alla montagna per cacciar la noia, che i più qui appunto l'avevano trovata, poichè solo a pochi è dato dall'albeggiare al tramonto, e poi ancora al chiaror delle stelle di potere goder sempre dello spettacolo della eterna natura.

Il dottore di Corte fu lieto di non trovarsi qui conosciuto, e Baum, che non portava livrea, e nè manco un bottone coll'arme suvvi, non era da potersi scandagliare. Il dottore riguardava quella vita della società de' borghesucci con un certo sentimento di orgoglio di cortigiano.

In quel paese egli non voleva punto prendere informazioni, sapendone i dintorni troppo famigerati a cagion de' gozzi.

Il dimani per tempo s'incamminarono verso una cittaduzza nella montagna. Il dottore di Corte si rivolse al medico condotto, viaggiò con lui per più giorni, ma non trovò nulla per cui si potesse decidere; tuttavia notò nel suo taccuino alquanti nomi.

L'orgoglio di gentiluomo stava per abbandonare il dottore di Corte. Egli vide addentro le capanne della miseria tanta sciagura e povertà, che gli sembrava quasi un sogno, che vi avesse gente d'una stessa carne e di uno stesso sangue che vivesse così disappensata nei palagi. Ivi la

esistenza non è che vana fatica e pena, non è che un lavorare per mantenersi in vita, per poter domani lavorare e appenarsi di nuovo.

— Via, bando al sentimentalismo! — disse il dottore a se medesimo. — In questo caro mondo la va così! La gente non è altrimenti che le bestie. Il capriolo del bosco vive, e non chiede come se la passi l'uccello, e l'uccello a sua volta non si cura della ranocchia, tranne s'egli accade che sia una cicogna, per mangiarsela. Sì, bando al sentimentalismo! bando a' filantropismi!

Il dottore proseguì a viaggiare per la montagna, tenendosi sempre poco discosto dal telegrafo, e mandando regolarmente ogni giorno i due dispacci. Dubitava della riuscita della sua missione, e scrisse al suo superiore che non trovava nessuna donna maritata che facesse al caso; delle non maritate ve n'era di eccellenti; proponeva pertanto, poichè non era da pensare ad ingannar la regina, che prestamente si facesse maritare col suo damo quella che sembrava la migliore.

Stette egli aspettando la risposta nelle vicinanze del lago, poichè ivi aveva trovato che il medico condotto era un suo antico compagno di scuola.

Il viso tempestato di rughe del corpulento medico brillava ancora dell'antica giovialità dello studente, divisa insieme un tempo. Egli ad

ogni ora aveva pur sempre la sua buona sete, e si trovava disposto alla baldoria; i suoi modi eransi fatti perciò alquanto contadineschi, e il dottore di Corte considerò con piacere quanto diversa fosse la vita toccatagli in sorte.

Il dottor *Compagnone*, era questo il soprannome di bettola del medico condotto, considerò questo viaggio dell'amico suo come una vecchia faccenda da studente, e lo seguì in vettura e a cavallo per monti e per valli in traccia della nutrice; nel che egli non aveva soggezione di fare qualche piccola diversione sempre che sapeva di arrivare ad un albergo, dove con un buon pranzo si sarebbe cavato il corpo di grinze, e, quel ch'era più, si sarebbe dissetato con un centellino di quello buono — ben inteso che i centellini erano poi di molti.

— Come molte delle nostre istituzioni siano fondate sulla immoralità — disse una volta il dottore di Corte — eccotelo dimostrato dalla nostra ricerca d'una nutrice.

Il dottore *Compagnone* rise sbardellatamente e quindi rispose:

— Dunque anche tu, *Zerbino* — era questo il soprannome da studente del dottore di Corte — anche tu sei l'amico del popolo, e di quelli del nuovo stampo. Voi altri signori dai guanti eternamente abbottonati, trattate il popolo con troppe svenie; noi che gli viviamo in mezzo, lo conosciamo ben altrimenti. L'è una banda di furfanti

e di goccioloni che valgono quanto quelli in alto; e tutta la differenza si è che sono bricconi e goccioloni più onesti. Già coi vostri riguardi non fate che guastarlo. Però gli è bene che gli alberi del bosco crescano senza gli inaffiamenti del giardiniere!

Il dottore *Compagnone* in queste escursioni diede proprio la stura al suo aspro umore.

— To! ecco quel che cerchiamo — esclamò egli un bel momento. — O lo sai tu quel che stiamo appunto cercando? una madre-fodera (1). Veramente avrebbe a chiamarsi una madre-nudrice, ed io sostengo che la parola fodera è derivata dall'istituto delle nudrici. La balia è una fodera per non avere a sciupare la madre vera. Gua', come sarai di ritorno partecipa questa mia scoverta all'Accademia. Mi nominerà suo membro, chè me lo merito bene per questo. Madre-fodera!

Il dottor *Compagnone* fece le spese con uno spirito di cattivo gusto, che pure gli era abbastanza produttivo.

Il dottore di Corte si trovava a pigione in quella compagnia, e pure non gli conveniva smettere l'antica dimestichezza, ma ben presto studiò di sbrigarsene.

(1) Il gioco di parole dell'originale tedesco è intraducibile in italiano. *Futter* significa nutrimento, e *futteral* fodera, astuccio.

Il mattino della seconda domenica voleva quindi partirsene, quando il sor dottore *Compagnone* gli disse ad un tratto:

— Mi dovrei sgridare da me stesso; il gran semplicione che sono stato! Io la tengo, la madre natura, la incondizionata assolutamente, come diceva sempre il vecchio professore Genitivus, il figlio del celebre babbo, picchiando sodo la cattedra. Vieni con me!

E così s'incamminarono entrambi in vettura scoperta verso il lago.

Capitolo V.

Era di nuovo un bel mattino di domenica quando nella capanna in riva al lago vi aveva di gran faccende. Il compare e la comare vi si trovavano già, e come prima i rintocchi della campana quali onde invisibili, ma sonore trascorrevano sovra lo specchio liscio del lago, ecco che dal casolare mosse un corteo. La nonna portava su soffici cuscini la bambina, riparata da una gran coverta bianca, e dietro veniva impettito il babbo con un mazzo di fiori in petto, e accanto il compare, l'oste del *Camoscio*, seguito dalla signora Lumaca la sarta, ed altre donne. Faceva pur anche parte del corteo un ragazzino di cinque anni biondo e ricciutello che

teneva in mano una bacchetta di nocciolo con due rebbi.

— O che fai tu qui, Waldl? — chiese Gianni.

Il ragazzo non rispose verbo, e la sarta lo prese per mano dicendogli:

— Vieni pure, bambino — e rivolto a Gianni proseguì — non lo cacciare il ragazzo! L'è una buona ventura quando ne viene uno a' battesimi, allora le bambine non istentano a trovare marito, e poi chi sa che.....

Gianni rise al sentire che si pensava già al matrimonio della sua bambina.

Mentre si procedeva tranquillamente lungo la strada si ebbe un altro buon segno: una rondine passò proprio sul capo della nonna che teneva la neonata, ma la nonna aprì il suo ampio ombrellone rosso per ischermire sè e la creatura.

Walpurga non poteva fare quel lungo cammino per andare alla chiesa, e perciò le convenne rimanersi a casa.

La sua compagna, quella ragazza che la domenica precedente aveva rivolto a lei la preghiera per la regina, rimase a tenerle compagnia. Walpurga sedeva nel seggiolone della nonna, e dalla grata della finestra, dove fiorivano garofani, violacciocche e ramerino, guardava fuori il lago e il cielo azzurro, e ascoltava il risonare dei rintocchi della campana.

— Ecco che la mia creatura entra per la pri-

ma volta nel mondo, ed io non le sono dappresso — diss'ella — così è ora, e un dì io anderò all'altro mondo, e non sarò più con lei, eppure mi sembra di avermela sempre qui con me.

— Non so davvero perchè oggi hai da essere così melanconica — disse la compagna — se gli è il matrimonio che fa questo, affè, che non mi mariterò mai!

— Via — rispose brevemente Walpurga, ma di leggeri si comprendeva che avesse voluto dire.

Poco dopo con voce commossa riprese:

— Io non sono melanconica. Mi sembra solamente colla mia bambina di essere rinata un'altra volta al mondo. Non so come, ma mi par di esser tutt'altra. Senti, in tutta la mia vita non sono stata a letto così tranquilla come tutti questi giorni passati.... star tanto a letto, essere in salute, non far nulla e solamente fantasticare tra sè, dormire, risvegliarsi, dar a bere alla bambina, e la gente che vi porta ogni cosa..... ho pensato e fantasticato tanto, come se fossi stata romita sett'anni in fondo ad un bosco; credo che ne avrei a raccontare giorno e notte, e non saprei neppure se..... ma che ci è? — interruppesi ella ad un tratto — mi son sentita scuotere come se tremasse tutta la casa.

— Io non sento nulla, ma tu' gua', fai un visaccio che metti paura. O sai? s'ha a cantare:

su via provati un po' se sei tuttora la nostra migliore cantatrice!

La ragazza insistette tanto che Walpurga intonò una canzone, la quale però interruppe tosto, e si tacque. La Stasia incominciò un'altra canzone, ma neanche questa garbò a Walpurga; quel dì non ve n'era alcuna che le andasse a genio.

— Stiamo in pace, ch'è meglio — pregò essa alla fine — non mi far perdere in queste canzoni; ora non ne vo' saper punto.

Per la terza volta si udirono i rintocchi; entrambe tacevano.

Dopo una certa pausa la Stasia disse:

— Gli è buono l'oste del *Camoscio*, che pel ritorno lascia loro il suo barroccio!

— Zitta! sento delle ruote,... pure non possono esser già qui!

— No, è lo strepito che fa la carrozzella del medico. Eccolo là che viene, laggiù dalla fillirea, e accanto ha anche un signore.

— Via, stattene zitta, Stasia — disse la giovine madre — lascia che la gente vada e corra come vuole.

La giovane madre sedeva tranquilla col capo appoggiato all'indietro, fisando la campagna assolata che ora le appariva tanto nuova. L'erba del giardino era fatta trasparente, il lago scintillava di faville che lievi lievi s'intrecciavano, le onde frangevansi strepitando contro la sponda,

ed una corrente d'aria tepida portava dal davanzale della finestra nella stanza il profumo delle violacciocche e del ramerino.

Una vettura venne a fermarsi in faccia alla casa, si udì schioccare forte della frusta, quindi i passi di gente che si avvicinava, e infine quel giovialone del medico gridare:

— O Gianni? — che non ci è alcuno in casa?

— No, in casa non ci è nessuno che Walpurga ed io! — rispose la Stasia dalla finestra, e s'udirono di fuori le grasse risa.

Il medico condotto entrò nella stanza, seguìto da uno straniero, che subitamente si arrestò, guardò dentro con occhio fiso, e senza pur volerlo si mosse per inchinarsi profondamente alla persona che stavale innanzi, ma tosto si ricompose, e si rimise più contegnoso di prima.

— O dov'è il sor babbo Gianni, il padre della *domenichina?*

La madre si alzò, e rispose ch'era andato colla bambina e coi compari al battesimo, ma che presto sarebbero stati di ritorno.

— Rimanti pur seduta — disse il medico — io vo' essere ospite non invitato al convito battesimale, e qui coll'amico mio, chè anche lui come me gli è un esterminatore di uomini.

— Che desiderano lor signori da mio marito? che si può sapere?

— Il marito affetta il pane, e ne dà alla moglie; così si usa a questo paese, e tu lo sai

pure. Abbiamo gran cose a dire al tuo signore e consorte. Non ti spaventare però, che non è affare di tribunali. Io ti domando solamente: tu hai avuto una bambina di domenica; che saresti tu stessa nata di domenica?

— Sì, certo.

— Benone, così sei doppiamente fortunata.

— Credo — cominciò il dottore di Corte — credo che potremmo parlar subito con lei, che mi sembra giudiziosa, e ben volentieri cercherà di fare il bene di suo marito e della sua creatura.

Walpurga si guardava d' ogni intorno quasi cercando aiuto.

— Bene dunque — disse il medico condotto sedendosi — allora permettimi di narrare qui il tutto. Sta dunque in orecchi, Walpurga, rimanti seduta, e senti questa storiella. Ci era una volta un re ed una regina; il re era buono e la regina era bella. Ebbero essi un figliuolo ch'era bello per via della mamma, e buono per via del babbo... potrebbe anch'essere una bambina, ma meglio un bambino. Ora, come questo venne alla luce, i genitori dissero ad uno spirito gioviale del castello, che si chiamava il dottore Puck: caro Puck, leva le berze e corri alla montagna, chè vi è una bella casipola piccina piccina in riva al lago, e dentrovi una mamma buona e prosperosa, che ha da essere la seconda madre del principino bello per via della mamma, e buono per

via del babbo, e quella seconda mamma debbe avere ciò che il cuore di lei ha bramato, e ha da far felice suo marito, il su' bambino, il re, la regina e il principino, e — alza gli occhi, Walpurga, guarda qui quest'uomo, che gli è lo spirito benevolo, il così detto dottore Puck, e viene da parte del re e della regina. Hai capito, Walpurga?

La giovane madre reclinò il capo indietro, e chiuse gli occhi. Respirava con ansia, senza rispondere, quando appunto entrò Gianni colla neonata e coi compari. La madre corse alla bambina, se la prese in collo, e con essa si precipitò fuori in giardino sotto il ciliegio, dove la Stasia venne a raggiungerla.

— O che è tutto questo? — chiese Gianni, guardando stizzoso il medico e lo sconosciuto.

— Siedi, mio spettabilissimo sor Gianni, e lascia ch'io t'informi. Sta bene, che ci siate voi, messer l'oste del *Camoscio*, e vi prego di rimanere; voi altri potete andarvene tutti pe' fatti vostri.

Il medico condotto senza tante cerimonie spinse fuori dalla stanza quella buona gente del villaggio colà convenuta piena di curiosità, e pigliando una presa a messer l'oste, proseguì:

— Sappi dunque, il mi' Gianni, questo signore qui — fagli riverenza — gli è il dottore di Corte, mandato dal re, e tu gli hai a lasciare tu' moglie per un anno.

E' fu ad un pelo che il tono baldanzoso del medico non spingesse Gianni a farlo scaraventare insieme al dottore fuor dell'uscio, chè si moveva già delle spalle per agguantarlo.

Il dottore di Corte ammiccò al medico, e prese ad esporre come per ordine del re avesse dovuto prendere informazioni sopra Gianni, e come la gente fossero infra due, se avessero più a dir bene di Gianni o di Walpurga.

Gianni sogghignò, e il dottore Sisto manifestò il desiderio del re.

— Grazie delle belle cose che mi si dice - rispose Gianni molto compostamente — grazie della buona opinione che ha il re; oh! io lo conosco bene, due volte l'ho condotto sul lago quand'era un giovinotto allegro, e cacciatore per soprammercato! L'ha a dire al re che non avrei mai più creduto che si ricordasse ancora di me; ma mia moglie non la posso lasciare. Questo non lo posso fare per lei, nè per me, nè sovratutto poi per la nostra creatura!

In vita sua Gianni non aveva mai detto tante cose, nè così tutte di un fiato, e quindi si asciugò il sudore dalla fronte, e si rivolse verso la tavola. Aveva in verità una fame da lupi, e poichè la torta stava già bell' e tagliata, approfittò della opportunità, ne pigliò un pezzo, e soggiunse:

— Guardino: che questo boccone mi possa....

— Non far giuramenti! — interruppe l'oste del *Camoscio*, e togliendogli di mano il pezzo di

torta — non far giuramenti! — proseguì — e anche senza questi puoi sempre fare quel che vuoi. Chi ti può far forza?

— E nissuno ve la farà — rincalzò il dottore di Corte — di grazia, mi si permette di mangiare anche io un pezzo di questa torta?

— Oh, altro che! ne pigli pure! E anche lei, sor medico, e qui ci è anche del vino. Già! sor medico, eh! quindici giorni a oggi! che brutto cammino si è fatto!

Si mangiò e si bebbe, e ad ogni boccone e ad ogni sorso la faccia di Gianni si rallegrava più e più.

— Mi sembra, che voi, signor oste, potreste meglio di noi spiegare la cosa a quest'uomo — disse il dottore di Corte.

L'oste porse la tabacchiera aperta a Gianni con queste parole:

— Già, per l'intero villaggio, per tutto il paese sarebbe un grande onore. Pensaci un poco, Gianni, il re e il principe ereditario.....

— Potrebbe anche darsi che fosse una principessa — interruppe il dottore Sisto.

— Davvero? dunque la creatura non ci è ancora? — soggiunse Gianni e rise, ma nel ridere gli venne il pensiero: piano! ci è tempo ancora a rifletterci! — E qui rise da capo, poichè per quanto semplicione era pure maliziuto abbastanza da proporsi di cavare un buon utile dalla faccenda; — al di sotto di mille, anzi di due

mila, e chi sa che non si possa portare a tre mila fiorini, già non se ne fa nulla!

Nel suo pensiero Gianni sarebbe ben anche arrivato ai centomila fiorini, se l'oste non avesse ripreso la parola:

— Gianni ha tutta la ragione di non cedere; da onest'uomo gli ha ragione. Egli non dice nè sì, nè no, egli non dice nulla, perchè sua moglie ha da decidere; ed egli è un buon marito, e non la costringerà a nulla! Cari signori, comechè noi si sia gente di campagna, alla buona, pure anche noi si sa quel che sta bene!

— Ho caro, che rispettiate così vostra moglie — confermò il dottore di Corte, e l'oste fiutando una buona presa continuò:

— Benissimo sicuramente, ma quanto a comprendonio e ad avvedutezza la donna, per così dire, non è che un mezzo uomo. Io sarei d'avviso — se la lo permette, sor dottore regio — io sarei d'avviso di non fare qui altri discorsi, e di chiamare lei, che l'è proprio un sennino!

In questo momento in viso a Gianni si sarebbe potuto leggere tanta felicità appunto come tanta sciagura, tanto orgoglio come tanta sommissione.

— Quel che fa lei gli è ben fatto! — diss'egli. Era superbo di avere tal moglie, eppure aveva a temere della risoluzione di lei. La sua mano scorreva su e giù pei bottoni dell'abito, come per accertarsi se fossero ancora tutti saldi al

loro posto. Alla fine, spinto dall'oste andò in giardino, e chiamò la moglie che se ne stava ancora sotto il ciliegio.

Capitolo VI.

Walpurga rifuggitasi in giardino, e accarezzata la sua bambina, la diede tosto di nuovo a tenere alla sua compagna.

— Tienila tu, ora non ho nulla a darle. Povera bambina! mi ti vogliono togliere! o che torto è il tuo, perchè ti si faccia questo? ed io che posso aver fatto? ma non mi potranno già costringervi! chi mi ha a costringere? e perchè sono venuti quei signori? perchè son proprio capitati da me? vieni la mia creatura, io sono tranquilla, eccomi qui con te, nè ci separeremo mai. Ecco, ora sono proprio tranquilla tranquilla!

Ciò detto si pose la bambina al petto, e le baciò la manina.

Gianni la incontrò in questo punto, e le disse:

— Finito che avrete voi due le vostre faccende, tu vieni in casa.

La madre ammiccò al marito di star zitto, e di non disturbare la bambina. Egli per un buon tratto si stette mutolo, e non s'intese più nulla dal babbo, dalla mamma, dalla bambina, e solo udivansi gli storni sul ciliegio, che portavano

da mangiare ai loro piccini, e lesti come il vento volavano e rivolavano via. Alla fine la bambina sazia ricadde sui cuscini, e non moveva più che i labbruzzi.

— Entra in casa — disse Gianni così piano e dolce, come si poteva appena immaginare possibile a quell'uomo così massiccio d'ossa.

— Entra, Walpurga — continuò egli — non bisogna farci vedere screanzati, e non è un delitto quel che vogliono quei signori; poi costringere non ci possono, e noi e' si può pure ringraziarli. Tu già sai sempre discorrere così per bene cogli estrani; ed ora parla tu, e quel che dici, quel che fai tu e' mi torna a me.

La madre consegnò la bambina alla nonna, e andò col marito in casa, ma giunta alla soglia si guardò ancora più volte attorno, e si sentì mancare le ginocchia.

Il dottore di Corte le venne incontro, e in tono confidente le disse:

— Buona donna! mi tolga Iddio dal volervi instigare a far quello a cui il vostro cuore ripugni, ma credo ch'è mio dovere di consigliarvi a riflettere per bene e chiaramente sulla cosa.

— Ne la ringrazio. Non se l'abbia a male con me; ma alla mia creatura questo non lo posso fare.

Qui Walpurga guardò suo marito, e tosto soggiunse:

— E neanche a mio marito. Non posso la-

sciar sola la mia bambina, e neppure mio marito.

— Tuo marito e la tu' bambina non sono mica soli, ci resta pure tua madre — disse l'oste. Ma il dottore di Corte si frappose:

— Di grazia — diss'egli — non la interrompete, lasciatela che parli da sè, e che dica il suo sentimento. Continuate, buona donna!

— Non ho più nulla a dire: non saprei più che dire. Ma no, dirò questo ancora: in vita mia non sono mai andata fuori a giornata; in questa casipola nacqui e vissi finora, e qui venne a me mio marito. Non ho pensato mai di averne ad uscire; e non lo potrei neanche. A' miei giorni non ho dormito mai in altro letto che nel mio. Io muoio della tristezza se debbo partirmi di qui, e andare in città per chi sa quanto! Mio marito come vivrà egli? Il re, questo poi non lo può volere, che noi tutti si abbia a morire di crepacuore!

— Avrei qualcosa a dire — cominciò il medico condotto dando un'occhiata al dottore di Corte — tu dici, Walpurga, che gli è per la bambina? o se ci si è già pensato! gli era buona pezza che tu volevi avere in istalla una mucca, e noi te ne procuriamo una lattante.

— Ho io quella che fa al caso! — interruppe l'oste, e dalla finestra gridò ad un ragazzo:

— Va su, e di' al mio servitore che meni subito qua la giovenca. Trotta, e fatti svelto! Dav-

vero non l'ho voluta dar via — diss'egli al dottore di Corte, e scostandosi dal Gianni, chè questi sapeva che l'oste del *Camoscio* tutto l'anno negoziava di bestiami, vacche e maiali erano in continuo andirivieni nella sua stalla, ed ora fingeva che quella giovenca fosse come un membro della famiglia. — È il miglior capo ch'io m'abbia — riprese egli — ma pel re si dà ogni cosa, e tra fratelli il su' prezzo l'è quaranta talleri — e quindi rivolgendosi a Gianni con un sorriso — ti buschi una gran bella e ritonda mucchetta, e non un magro carcame!

— Non siamo ancora a questo, ma se la giovenca piace al Gianni, io ve la compro — dissegli il dottore di Corte.

— Via la mamma, e in suo luogo una mucca! — borbottò Walpurga trasognata.

— Non ti avrei mai creduto così smancerosa! O che fare gli è codesto? dovresti far galloria e ringraziar Dio in ginocchi! — gridò l'oste.

Il dottore lo rabbonì, e il medico condotto soggiunse:

— Gioire e cantare non si posson comandare! Se la Walpurga ci va a malincuore, e' si cerca in una casa un po' più in là; cappiterina! se ne troverà delle altre!

Ciò detto si alzò e prese il cappello. Il dottore di Corte si alzò anch'esso.

— Ma quando dovrei dunque andar via? e

quanto mi toccherebbe di star fuori? — chiese la madre.

— Quando? questo non si può ancora decidere, ma conviene vi teniate pronta per quando che sia.

— Dunque non subito? non in questo momento? e quanto avrei a star via?

— Circa un anno.

— No, no, non voglio. Il Signore mi perdoni di averci pur pensato un istante!

— Quand'è così, vi diciamo addio, e auguriamo buona fortuna a voi ed alla vostra bambina! — conchiuse il dottore di Corte porgendole la mano. Poi con voce alquanto commossa soggiunse ancora:

— Buona donna, il figliolo del re non potrebbe prosperare, quando voi veniste via con duolo, e aveste sempre una spina in cuore. Che vi addolori, gli è nell'ordine delle cose; non sareste buona donna nè madre amorevole, se aveste acconsentito senz'altro; e allora pure chi sa se io vi avrei accettata! La regina non desidera se non se una donna che abbia buon cuore, un onesto marito, e una nonna sollecita della famiglia; ma ella non vuole punto recarvi nè offesa, nè affanno. Se voi dunque non potete vivere lieta lungi di casa, se non vi conforta il pensiero che voi fate del bene al figliolo del re, e che il re ne farà a voi, gli è meglio che ve ne rimaniate a casa, senza lasciarvi tirare dal lecco

del denaro. No, gli è meglio così, che non veniate.

Il dottore stava per andarsene, ma l'oste lo trattenne, e gli disse:

— La prego, ancora una parola. Walpurga, ascoltami bene, e anche tu, Gianni. Sta benissimo, tu dici dunque: no, non vo' andare. Dici benone, e l'è cosa che ti fa molto onore. Ma chiedete un po' a voi stessi: come l'andrà poi, quando avrete rifiutato? Oggi, domani, e fors'anche dopo dimani sarete contenti come una pasqua, di potervi stringere la mano, di baciucchiarvi la vostra bambina, e dire: lode al cielo che s'è resistito alla tentazione, che si è rimasti insieme nella nostra povertà, e si campa onestamente; meglio è lavorare a morte che averci a separare. Ma, dico io, e dopo dimani, e dopo otto giorni? o allora?... se incominciano a venire i crucci e i disagi, ovvero anche, siamo pur uomini, se accade una sciagura, e non vi saprete poi da che parte rifare? Pensateci un po'! o non direte allora: l'avessimo pur fatto! Non ve lo fareste piano o forte questo rimprovero l'uno all'altra: perchè non mi ci hai incoraggiata? perchè non ti sei risolto? — Io già non vi ci voglio indurre, solamente vi vo' far presente quel che dovete considerare per bene, e mettervi in cuore.

Qui ebbe luogo una pausa, il marito fisò la moglie, poscia atterrò lo sguardo, e la moglie

fisò il marito, e subitamente si portò la mano agli occhi.

Innanzi alla casa si udì schioccare una frusta, e il muggito di una giovenca nera, forte e profondo come se uscisse da una caverna. Ognuno provò un brivido; in mezzo a quel silenzio sembrò come un grido di spettri in pieno mezzogiorno.

L'oste dalla finestra imprecò sgridando il servitore, per non aver menato anche il vitello, quantunque fosse già venduto al beccaio.

Il servitore legò tosto la giovenca alla chiudenda del giardino, e tornò a casa pel vitello. La giovenca dava di gran stratte alla fune, sì che pareva volersi strangolare; mughiava e gemeva in guisa che la schiuma le veniva alla bocca.

— Non è che una bestia, eppure vedete come fa! — esclamò Walpurga.

Tutta la calda perorazione dell'oste del *Camoscio* sembrò per quell'incidente perduta in una colla mucca. Ma Walpurga si animò ad un tratto in modo strano. Incontanente, senza alzar gli occhi su alcuno, e come rispondendo a qualche essere invisibile, diss'ella:

— Una creatura può ben essere da più che una bestia! — e rivoltasi a suo marito proseguì — vieni, Gianni, dammi la mano! dimmelo, approvi davvero di tutto cuore qualunque cosa dirò e farò?

— Vuoi dire, se rifiuti? — rispose Gianni cón accento mal fermo.

— Intendo, tanto se dico di no, come se dico di sì!

Gianni non potè parlare, ma se avesse potuto, e' sarebbero stati pensieri molto sensati e giudiziosi i suoi. Egli non faceva che fisare il suo cappello, quasi che vi avesse potuto leggere i pensieri che gli frullavano in testa. Poi trasse la sua pezzuola turchina, e la torse così forte come se ne avesse voluto fare una balletta.

Poichè Gianni non diceva verbo, Walpurga ripigliò:

— Non posso imporre a te di decidere. Io sola il posso, io sono la madre della mia bambina, ed io sono la donna, e..... se io vo..... devo potere, e so che posso, soffocare tutto quel che sento, per non far del male alla creatura..... all'altra..... e..... ed ecco la mia mano, signore, e dico di sì!

Tutti trassero un respiro. Gianni sentì che qualcosa gl'intorbidava la vista, e gli faceva groppo in gola. Per liberarsene si fece cuore con un buon bicchiere di vino ed un pezzo badiale di torta. — Oggi — pensò egli — è un giorno strano! solo che se n'andassero questi forastieri, che si potesse ingollare qualcosa di caldo; questa mattinata l'è lunga quanto la quaresima!

Entrambi i medici presero a parlare premurosi colla giovane madre, la quale prometteva

di sapersi padroneggiare, e star di buon animo; che quanto risolveva, lo recava a compimento, che sperava il Signore le conserverebbe la sua bambina, che quanto era in lei l'avrebbe fatto pel bambino del re, e sovratutto ripeteva più e più volte: — quel che mi risolvo di fare, lo compio con coscienza, e ci si può contar sopra.

Ora che aveva risoluto, era entrata in lei una forza singolare. Chiamò la nonna colla bambina, e le narrò ogni cosa. La bambina continuava a dormire tranquilla, e la si pose nella culla in camera. La nonna accettò quell'avvenimento come una decisione irrevocabile; da anni era essa assuefatta a vedere ogni cosa decisa da Walpurga, e nel caso presente vi entrava per soprassello il desiderio del re.

— La tu' bambina non sarà mica allevata senza mamma — diss'ella — ed io mi ci intendo meglio di te. Abbiamo una mucca, e la si alleverà.

L'oste uscì frettoloso, e menò la giovenca nella stalla. Con ciò la vendita era bella e conchiusa, ed erasi così assicurato un bel profitto. Solo gli cuoceva segretamente di non aver detto dieci talleri di più; due per mancia al servitore contava ancora di strapparli, e di questi uno se lo poteva ancora intascare comodamente.

Gianni, che si era già rinforzato un poco, doveva ora far sentire ch'era pure il marito. Chiese del salario, e stava per dire la gran somma che

egli aveva divisato, quando fortunatamente l'oste rientrò, e gli fece vedere che quanto meno si patteggia, tanto più si busca, soggiungendogli che egli stesso gli avrebbe comprato i soli regali del battesimo per cinquecento fiorini; che con un re non conveniva contrattare nulla, perchè così tanto più grandi sarebbero i regali.

Walpurga chiese che cosa avesse a portarsi in città. Il dottore di Corte rispose che venisse colle vesti dei dì della festa, e niente più.

Innanzi alla finestra erasi formato un capannello di molta gente del villaggio, e coloro i quali volevano andare alla gran messa vi si fermarono pure, cosicchè tutta la strada in breve fu ingombra. E furono le gran risa, chè ognuno si diceva dispostissimo a lasciare la propria moglie per un anno in casa del re.

La Stasia promise alla nonna che l'avrebbe aiutata, e non senza orgoglio si vantò di saper scrivere per bene, e di volere ogni domenica mandare a Walpurga novelle della bambina, del marito e della nonna. Intanto apparecchiò la tavola, chè si era già in ritardo del desinare, e Walpurga disse che nei prossimi giorni intendeva ancora di mettere in ordine ogni cosa.

— Quel che ora porto via alla mia bambina — diss'ella — glielo potrò ben rendere poi a cento doppi in avvenire!

Nel menzionare la bambina, questa si udì strillare nella camera, e la madre corse tosto da lei.

I medici stavano per andarsene insieme coll'oste del *Camoscio*, allorquando risonò lungo la strada del lago la cornetta del postiglione.

In una vettura scoperta di posta stava lo staffiere del dottor di Corte, lasciato alla prossima stazione telegrafica: egli teneva alta in mano una lettera azzurra. Si fermò innanzi al casolare, e gridò forte alla gente affollata:

— Gridate tutti quanti: evviva! evviva! un'ora fa è nato il principe ereditario!

Tutti gridarono a più riprese: evviva! evviva!

Una vecchia che camminava curva, guardò con piglio brusco lo staffiere, e i suoi occhi bruni e ancora vivaci sfavillarono.

— Che voce è mai questa? — disse tra sè la vecchia.

Anche la faccia dello staffiere alla vista di costei si contrasse, ma in modo appena notevole.

— Indietro, lasciate che possa discendere! — gridò egli.

— Zenza (Vincenza) via di tra i piedi! la vecchia Zenza si caccia sempre innanzi dappertutto! — disse la gente.

Ma la vecchia stette immobile, come trasognata; la si spinse in un angolo, e perdette il bastone su cui si appoggiava. Lo staffiere incespicò sul bastone, ma senza guardarsi attorno entrò nel casolare al lago.

Il dottore di Corte gli corse incontro, rice-

vette il dispaccio, e tornò nella stanza. Walpurga era rientrata, ed egli le disse:

— È venuto prima che ce lo pensassimo. Ecco che ricevo questo telegramma: « Questa mattina alle dieci è nato il principe ereditario. » Ora mi conviene tornare senza indugio colla balia alla capitale. Walpurga, si tratta di provare il vostro coraggio! Fra un'ora si parte!

— Ed eccomi pronta! — disse Walpurga con tono risoluto, ma si sentì così debole che all'istante dovette sedersi.

Capitolo VII.

I due medici e l'oste del *Camoscio* lasciarono quella casa.

La Stasia portò la zuppa e l'arrosto del convito battesimale, e li pose sulla tavola. La nonna si alzò, e recitò la preghiera, a cui si unirono gli altri, e quindi si posero tutti a sedere. Walpurga per la prima prese una cucchiaiata dal piatto comune, ma nessuno voleva mangiare. Allora essa prese un'altra cucchiaiata, e disse:

— Gianni, apri la bocca; così..... voglio darti io da mangiare, prendi questo, e voglia il Signore che ti faccia buon pro. E come qui ora, che dandone a te, il mangiare mi sa meglio che se mangiassi io sola, così devi pensare che fra estrani

non mi porterò un boccone alle labbra che non avrei più caro di poterlo dare a te od alla nostra creatura. E se ora me ne vado, gli è solo perchè si possa noi tutti insieme campare in pace, e senza che ci manchi nulla; giorno e notte i miei pensieri saranno con te, colla nostra bambina e colla mamma, e tornerò bene a casa, lo conceda Iddio, in buona salute e fortuna! E poi pensate un po': se il Signore mi avesse voluto prendere con sè nell'ora del pericolo, avreste pur dovuto vivere senza di me per tutta la vita! La donna che dà un bambino alla luce ha un piede nella fossa, l'hai pur detto tu, mamma, le tante volte. Ora non vo via che per un anno, e voi sapete bene, che tornerò, e proprio la stessa di prima. E ora basti, Gianni: non mi rendere ancor più amara la dipartenza; dammi forza, tu lo puoi, e n'è vero che lo fai? tu se' il mio sostegno e il mio aiuto; e quando sarò lontana abbiti cura. Ricordati di metter fuori le tue camicie bone delle domeniche, quelle dell'armadio turchino sopra, a sinistra; ora, gua', non ci è più bisogno di tenerle in serbo. Ma intanto mangia per bene, e come tu, così mangio io pure; abbiamo bisogno d'essere in forze. Domattina per tempo ti troverai tutt'altro già, e così anch'io; ora mangia. Gua', tutte le volte che tu ne pigli un cucchiaio, ne piglio uno ancor io...... così...... ma non così presto! non ti posso tener dietro a quel modo!....

E così fra le lagrime sorrideva e mangiava.

— E tu mamma — riprese essa — ora non dirai più che ci sei di peso! quando sarò via, prenditi i due guanciali dal mio letto, e così dormirai colla testa ben alta; ciò ti fa bene. Guarda un po', se non avessimo te, io non potrei in niun modo andar via. Ma non mi avvezzar tanto male il mi' marito, ve'! e al mio ritorno ti acconceremo una stanzetta, dove starai come la decana di tutte le contadine del paese!

Tutti lasciarono a lei la parola, e quando la disse:

— Gianni, via, di' qualcosa! — egli rispose:

— Parla pur tu. La mia voce, gua', la posso sempre sentire, ma la tua non so per quanto non la sentirò più, chi sa ...

In questa voleva egli mettere in bocca un pezzo di arrosto, ma ripose la forchetta col pezzo sul piatto, chè di mangiare non si sentiva più, e così era degli altri. La nonna alzatasi recitò la preghiera di ringraziamento.

Il tempo trascorse rapidissimo. Arrivò una vettura innanzi al casolare, con entro solamente lo staffiere; i signori dovevano venire di poi. Lo staffiere trovò subito entratura presso il Gianni, e il primo mediatore fu un buon sigaro. Baum invidiò Gianni pel suo destino di avere tal moglie, e di fare sì gran fortuna, e non è a dire quanto Gianni ne ingalluzzisse.

Per ordine del dottore di Corte furono por-

tati in vettura alcuni guanciali e copertoi, acciò Walpurga potesse adagiarsi per bene, e trovarsi la notte ben riparata dal freddo.

— E viaggiate tutta la notte? — chiese Gianni?

— No, a mezzanotte si arriva alla capitale. Col mezzo del telegrafo si sono già ordinati i cavalli a tutte le poste, e si va con un tiro a quattro.

— Che non farà poi male a mia moglie quella gran corsa?

— Non ti dar pensiero. Tua moglie sarà ora guardata come la regina stessa.

— Quando guardo, o sento qui lui — disse Gianni, e fissò intanto il Baum — non saprei ma mi sento un non so che...

— O come mai? che ci ho io da metter paura?

— Diniguardi! niente affatto, ma colui che m'intendo io, gli è stato un gran farabutto! Non lo dico per male, non ti vo' offendere, no sicuro. Ma là su la Zenza della Windenreuthe — eccola là accosto alla siepe del giardino che ci guarda sempre — ha avuto due gemelli, l'uno si chiama Maso, e l'altro Jangerl, come si dice da noi, ma propriamente il su' nome gli è Wolfango. Questi si fece soldato, e se n'andò in America, e' saranno già tredici o quattordici anni fa, e niuno ne ha mai più saputo nè cotto nè bruciaticcio, e senti... ma n' è vero, non l'hai a male?...

— Nemmen per sogno; e che dunque?

— Sì, il Jangerl ti somiglia a capello, cioè, nei capelli no, ch'egli li aveva rossi, e poi non aveva il tuo viso fine. Ma pigliati così alla grossa come il diavolo piglia i contadini — qui Gianni rise della propria arguzia, e rise pure lo staffiere — presi così a occhio e croce e' si può dire che vi somigliate. Ma di', tu non te ne offendi mica?

— Punto, punto — disse Baum, e trasse il suo orologio, premè la molla, fece scattare il coperchio, e battendo in quel punto le cinque al campanile, egli soggiunse — il vostro orologio tarda precisamente di un'ora da quelli della capitale. O di'! che è questa la casa de' tuoi vecchi?

— No, questa casa l'ho sposata con la moglie; cioè, a dir vero, vi abbiamo ancora sopra un debito di duecento fiorini, ma il venditore non ci fa premura.

— Ora tua moglie può comprarti un'altra casa, e ti puoi proprio dire fortunato, che hai una moglie sì bella!

— Già, gli è appunto per questo che la lascio andare a malincuore!... — esclamò Gianni — ma, grazie al cielo, l'anno non ha che trecento sessantacinque giorni..... certo però che e' sono di molti, gua'!

— E di molte notti anche! — disse Baum sogghignando.

Il povero Gianni raccapricciava innanzi a quest'uomo.

— Sì certo, anche delle notti di molte! — diss'egli, e gli conveniva pure mostrarsi un uomo di garbo, e rispondere di questa e di quell'altra cosa.

Frattanto Valpurga aveva pregato sua madre e l'amica, di lasciarla sola colla bambina. Entrò nella camera, e s'inginocchiò accanto alla culla bagnando i guanciali di lagrime. Si sfogò a piangere, baciò e ribaciò la bambina, la coperta e il legno della culla, e alzatasi esclamò:

— Addio! mille volte addio!

Si asciugò le lagrime, e stava per andare, ma in quella l'uscio si aprì dal di fuori, ed entrò la nonna.

— Vengo io in tuo aiuto — diss'ella — quando ritornerai sarai molto più felice o infelice, e come te così si sarà noi altri.

Ciò detto le prese la sinistra, e in tono imperioso proseguì:

— Poni la destra sul capo della tua bambina!

— Che vuol dir ciò, mamma?

— Fa quel che ti dico. Tu hai a giurare sul capo della tua creatura, e nella mano di tua madre, che ti vuoi serbare buona e onorata, per quante tentazioni possano venire sopra di te. Pensa che sei moglie, madre e figlia. Lo giuri questo in cuor tuo?

— Sì, mamma, e così Dio mi aiuti! Ma che ci è bisogno di questo giuramento?

— Ora — ripigliò la nonna — ora fa il giro

tre volte intorno alla culla col viso rivolto all'infuori; io ti condurrò, e bada di non inciampare..... Bene, così hai levata la melanconia dell'abbandono alla tua bambina, ed io avrò ogni cura per essa, non dubitare!

La nonna condusse quindi Walpurga nella sua stanzetta, le porse un grosso pane e un coltello, con queste parole:

— Tagliane un pezzo! e il Signore te lo benedica! Dove arriverai e prenderai dimora, mangia anzi ogni cosa questo pane di casa tua, e questo ammorta l'aria straniera. E ora addio!

Madre e figlia stettero alquanto in silenzio tenendosi per mano.

Parve stranissimo a Walpurga che Gianni, dimentico di lei, andasse in giro pel giardino collo staffiere. Egli salì di poi sulla scala a piuoli a raccogliere ciliegie per costui, fumando intanto di continuo, e da ultimo andò con esso in istalla dov'era la mucca.

I medici arrivarono insieme, e Gianni lo si dovette chiamare nella stanza, poichè sua moglie ivi solamente, e non fuori, dove stava molta gente, voleva prendere commiato dal marito. Il dottore di Corte mise in tasca un rotolo di talleri a Gianni, che cacciata la mano in tasca, pareva non ne la volesse levar più.

— Dammi la mano, Gianni! — disse Walpurga. Gianni lasciò il rotolo dei talleri, e le porse la mano.

— Addio di cuore, Gianni, e serbati buon marito, ch'io mi serberò buona moglie..... e che Iddio vi protegga tutti quanti!...

Baciò la madre e la Stasia, attraversò il giardino per andare alla vettura, vi salì dentro, e non guardò più nulla.

La giovenca dalla stalla si lamentava muggendo, ma i suoi muggiti furono coperti dall'allegra fanfara della cornetta del postiglione che sonò per ordine avuto dallo staffiere.

Durante tutto questo tempo la vecchia Zenza stette appoggiata alla chiudenda; di tratto in tratto si passava la mano sul volto, e si stropicciava gli occhi che luccicavano sfolgorando stranamente.

Come passò lo staffiere lo fisò di bel nuovo, ed egli mezzo burbanzoso e mezzo amichevole le chiese:

— Che volete qualcosa, vecchierella?

— Se me lo voleste dare, certo!

Lo staffiere trae di tasca una grossa borsa, che gli vacilla fra le mani. L'apre, e ne cava una moneta d'oro. Ma no! questo lo potrebbe tradire; perciò fruga e rifruga in quei denari, ma finalmente dà quella moneta d'oro alla vecchia, dicendole:

— Ve la regala il re!

Salì quindi in vettura senza più guardarsi attorno, e la vettura partì.

La gente si appressò alla Zenza pregandola

di mostrare che avesse avuto, ma essa tenne la mano chiusa convulsivamente. Non rispose verbo, e col suo bastone se n'andò oltre.

Chi le passava vicino, la udiva borbottare parole inintelligibili, e la vedeva seguire ognora le tracce della vettura. Nella destra teneva il bastone, la sinistra aveva ancora serrata fortemente, e dentrovi la moneta d'oro.

CAPITOLO VIII.

La vettura correva lungo la strada al lago e disparve agli occhi dei riguardanti laggiù alla svoltata del mucchio di pietre, proprio dove vi era ancora il fieno su cui quindici giorni prima Walpurga si era seduta.

Una bella fanciulla bruna in abito negletto e mezzo cittadinesco, di belle proporzioni e ricca il capo di grosse trecce d'un nero che aveva una sfumatura di azzurrino, passando accosto alla vettura, vide con meraviglia Walpurga, e non la salutò se non oltrepassata che fu.

— Quella è la figlia della vecchia che avete regalato! — disse Walpurga allo staffiere che sedeva a cassetta — la chiamano Ester la nera. Quel denaro lo ghermirà a sua madre, se non lo nasconde sotto terra!

Baum si rivolse alla interlocutrice, ma senza

guardarla, e invece lanciò gli sguardi dietro la vettura verso quella ragazza.

Ell' era sua sorella; sua madre che gli aveva chiesta l'elemosina poco prima egli l'aveva regalata e rinnegata.

Ora stava egli seduto colle braccia incrociate sul petto, di fianco al postiglione; e avrebbe avuto bisogno di una corazza, chè il petto sembrava gli avesse a scoppiare. Tutta la sua vita gli passava innanzi, e più volte vacillando gli convenne tenersi saldo per non precipitare di vettura.

Si venne in questo a passar innanzi ad un podere dove Baum, or sono ben vent'anni, per comando di sua madre, la prima volta rubò un'oca. La callaia della siepe, onde sgattaiolò egli allora da svelto mariuolo, è ora richiusa dagli arbusti cresciuti.

Maso, il gemello del Baum si era dedicato alle cacce proibite, ma il Baum in ciò non aveva abilità di sorta, sì che fu lieto quel giorno che venne accettato al servizio militare.

Un bel dì pertanto trovavasi di guardia nell'interno del castello. Un vecchio cameriere che recava una lettera della baronessa di Steigeneck, allora onnipotente, avendo dovuto aspettare buona pezza, si trattenne con lui, e dilettandosene non poco, lo invitò al palazzo della baronessa, dove trincarono insieme allegramente in una stanza a pian terreno, e si fecero un po' troppo brilli.

— Perchè hai i capelli rossi? — chiesegli il vecchio cameriere.

— Oh! bella! perchè mi son cresciuti così.

— Ma e' si possono cambiare.

— Davvero? che è possibile?

Il vecchio diede senz'altro al Baum le istruzioni opportune.

— E poi, ti conviene anche pigliare un altro nome. Rauhensteiner..... no, quest'è un nome troppo duro per i padroni, non è facile pronunziarlo, e tanto più a quelli che hanno denti artificiali. Beck, Schulz, Hecht, o Baum..... e' ci vorrebbe un nome su quell'andare. Guarda, i cani non han nome, e si chiamano solamente come garba a' lor padroni di chiamarli.

— Baum.... sì Baum mi tornerebbe!

— Bene, sia dunque Baum!

Quella sera come tornò a casa, ripeteva tra di sè:

— Baum, Baum! gli è facile e breve ad un tempo, e così niuno mi conosce!

Aveva poi anche giurato al vecchio cameriere di starsi eternamente lontano dalla famiglia. Di questo erasi oggi felicemente risovvenuto nel suo villaggio natio; non già che facesse conto de'giuramenti, ma qui gli faceva comodo di mantenerlo, e in ciò gli sembrava quindi d'essere un fior di galantuomo.

Per mezzo del cameriere della Steigeneck ottenne che nel suo congedo militare si scrivesse:

Wolfango Rauhensteiner, detto Baum; più tardi non si chiamò se non Wolfango Baum, e niuno sapeva più che costui fosse mai stato chiamato altrimenti. E così rinunziò volontieri ai diritti ereditarii che gli avessero potuto competere col nome dei Rauhensteiner.

Entrò al servizio della Corte, e dapprima andò come palafreniere del principe all'Università, che di poi accompagnò nei viaggi in Italia. Ma prima nel suo luogo natio erasi procacciato il passaporto, e subito dopo si era tinto in nero i capelli rossi. Così al villaggio si ritenne ch'ei fosse emigrato.

Di ritorno da'suoi viaggi sposò la figlia di quel vecchio cameriere, e man mano si accattivò sempre più la grazia de' suoi padroni alla Corte. Il suo contegno era sempre discreto, e quando tossiva, sempre si faceva riparo colla sinistra. Era contento del suo nome *Baum*, chè poneva gran studio a risparmiare ogni pena a'suoi padroni; anzi se gli fosse stato possibile avrebbe cacciate dal linguaggio tutte le consonanti dure, affinchè i signori non vi si avessero ad affaticare.

— Rimane inteso — diceva tre sè Baum dal suo posto accanto al postiglione, e tossendo, fattosi schermo della sinistra — rimane inteso! — e il suo aspetto era fermo e tranquillo quasi temesse che alcuno lo riguardasse — io sono emigrato in America! Colà sarei pure come morto e perduto per i miei. Ma che *miei*?

essi non mi potevano che rovinare, sfruttarmi ed essermi di continuo a ridosso!

Guardava quindi la gente che passava per la strada, e molti ne riconosceva.

— Ah! che vita disgraziata faranno questa gente; in tutto l'anno non una gioia, nulla! La domenica e' si fa loro un po' di barba e di predica, e da capo la vecchia e lercia miseriaccia! Chi ne cava i piedi una volta, sarebbe pazzo solo che pensasse di ritornarvi!

Mentre Baum andava rivivificando la sua vita da gran pezzo abbandonata, Walpurga dentro la carrozza soffocava con forza i singhiozzi; ogni suo sentimento, ogni suo pensiero erale rapito come da una potenza superiore. Ella si rassegnava paziente.

Mirava con meraviglia i ruscelli che qua e là discendevano così frettolosi dai monti e per qualche tratto correvano compagni alla via, quasi che ancor essi avessero voluto vedere che fosse divenuto di Walpurga. Nel passare veloce sui ponti di legno che crocchiavano forte, e sotto cui, giù in fondo, il torrente brontolava selvaggio, Walpurga serrava sempre i pugni tremando, e le tornava il respiro libero allora solo che si riprendeva la strada piana. Poi alzava gli occhi ai monti, alle case ed alle capanne dell'alpe, che conosceva tutte per nome: ma non andò guari che si trovò in paese a lei straniero.

Alla prossima stazione, dove si cambiarono i

cavalli, presso la posta eravi un gran capannello di oziosi della domenica. Questa gente vide con grande stupore una contadina discendere da quella vettura di lusso. Una donna che sotto il tiglio di contro stava allattando il suo bambino, si alzò curiosa, e il bambino pure si voltò, sicchè entrambi guardarono con occhi tanto fatti la Walpurga, che ammiccò loro. Ma all'istante le vennero i lucciconi agli occhi, e le si serrò la gola.

Di bel nuovo si partì a gran galoppo, il postiglione trombettò, i cavalli si lanciarono al galoppo, ed a Walpurga sembrò di essere portata in aria.

— N' è vero, Walpurga, che si va presto? — disse Baum a lei che sedeva adagiata in vèttura.

Walpurga si atterrì al vederlo in questo momento; somigliava proprio a capello al Jangerl!

— Sì, sì — rispose ella a Baum.

Il dottore le disse poche parole; sentiva egli la emozione di questa donna, e ne provava compassione. La consapevolezza del suo grado, che egli soleva accentare così forte, non traspariva più in lui. Quella donna era qualcosa di più che un mero strumento, con lei potevasi già mostrarsi umanamente fidenti: ella si era dipartita con tanto dolore!

Il dottore riflettè di che cosa avesse a discorrere con essa, e alla fine si risolse.

— Siete contenti del vostro medico condotto? — chiese egli.

— Sicuro. Gli è un uomo piacevole. Egli dice male di tutti, e a tutti leva i pezzi, ma nonostante e' fa del bene, sempre che può. Ricchi o poveri per lui è tutt'uno, e non bada se giorno o notte. Oh! gli è pure un gran brav'uomo!

Il dottore di Corte sorrise, e chiese ancora:

— E sua moglie la conoscete? non me l'ha punto lasciata vedere.

— Certo che la conosco, la è l'Edvige dello speziale, gran buona gente anche questa; ed ella è una bella e cara donnina, tranquilla e tutta casalinga. Hanno bellissimi ragazzi, cinque o sei, credo, sicchè, si figuri s'ell'ha che fare! L'avrebbe pur potuto portare a casa sua, che l'è così pulitina!

Il dottore di Corte si rallegrò delle buone parole sul conto del suo amico. Egli ebbe così divertito i pensieri della donna, e felicemente; ora ella stessa poteva vedere come se la sarebbe passata.

Così stavasi intanto Walpurga solitaria, rimuginando il passato, e guardando come trasognata le cose che la circondavano. Ecco campi e praterie, ecco di nuovo un villaggio, fiori sui davanzali delle finestre, bei viticci da cui penzolano garofani di porpora; di questi ne hai pure a casa tua, Walpurga, — ma ora non più! Là su sta il cimitero, le croci brune mezzo rovi-

nate si affisano nel giorno sereno. Nel villaggio vi è musica e ballo, e i danzatori colle loro ganze corrono alle finestre coi visi infocati. Più oltre si vedono nuovi campi e nuovi boschi, poi di nuovo case, e gente che siede insieme a chiacchierare, mentre la cornetta del postiglione risuona. Un bambino corre nel bel mezzo della strada; la mamma gli si precipita dietro con un grido, lo abbranca, e se lo porta via. La vettura prosegue la sua corsa, e Walpurga guarda addietro; ella sa bene che quella gente là ringrazia ora Iddio — ma la vettura cammina, cammina oltre.

Ecco là un ragazzo che pascola sul ciglione della strada un'unica giovenca. Qua attorno non si vedono più ciliegie sulle piante, nella pianura dove il clima è temperato, le sono primaticce. E là vedonsi estesi campi di biade ondeggianti come il lago. Di questi non se ne ha alla montagna, così vasti, sconfinati..... Quanto debb'esser felice la gente qui della pianura, dove si ha qualcosa più che acqua, prati e boschi! Là nel maggese riposa un aratro rovesciato sopra un fianco, quasi come se la domenica si riposasse anch'esso.

Si fa sera, si accendono i lumi, dappertutto vi è gente; tutti sono a casa loro, e tu Walpurga ne sei strappata — ma la vettura cammina, cammina oltre.

Alla posta successiva il dottore non discende dalla vettura, e neanche Walpurga; in un atti-

mo i cavalli sono scambiati, sale un altro postiglione, e i cavalli smessi, con passo pesante, s'incamminano alla stalla. E si cammina, si cammina sempre oltre, ma Walpurga non vede più nulla, gli occhi le si chiudono, e come in sogno sente che si ferma di nuovo, si ricambiano i cavalli, e Baum ordina al postiglione di non sonare, — chè i signori dormono.

— Io no — disse il dottore.

— E neppur io! suona pure postiglione! — disse Walpurga — Oh! la scusi se mi conto dei padroni! — soggiunse quindi subito.

Il postiglione suona, e le stelle scintillano, e si passa di nuovo per villaggi, dove le finestre si aprono all'istante, e la gente non hà tempo di raccapezzare che novità trascorra colà rumoreggiando. Il galoppo è concitato, i cavalli battono le zampe colla precisione di tempo dei buoni trebbiatori, ogni cosa sembra così strana al chiarore fuggevole dei fanali della vettura, ed ora, dalla lunge si vede un gran lume — grande di molto — e sovra una colonna di fumo.

— La città è illuminata! — grida Baum a quelli che sono in vettura. I cavalli affrettano il galoppo, e il postiglione suona più allegramente. Sono giunti alla capitale.

La gente s'affollava ancora per le vie con grande giubilo, e la vettura non poteva procedere che a piccolo passo.

— È la nutrice del principe ereditario — corse

tosto la voce, e con rumorosi evviva! evviva! Walpurga fu salutata dalla folla baldanzosa. Ella non sapeva più che si fare, e si coprì il viso, ma finalmente si poterono rifuggire entro il cortile del castello.

Capitolo IX.

Walpurga vacillante pose piede a terra, nel cortile quadrato e spazioso del castello. Là vedi porte, finestroni, ampie scale scoperte, arme con uomini e animali selvaggi, e ogni cosa apparisce strana colla illuminazione dei lampioni a gas; qui chiaro, e là buio e misterioso.

Walpurga stette alquanto trasognata e con occhi fisi. Nella sua memoria risorgevano antiche fiabe della giovane madre che la notte è portata nella caverna sotterranea dagli spiriti della montagna, per rimanere là ammaliata ad allattare un neonato.

Ma non istette guari a ridestarsi. Dal corpo di guardia dove sono disposti in due lunghe file i fucili, ed un soldato passeggia su e giù, ode risonare una canzone del paese natio, con ritornello di allegri gorgheggi alla tirolese.

— Il signor comandante del castello ha mandato del vino ai soldati — disse un giovane in livrea, che aiutò a staccare i cavalli, allo staffiere Baum — oggi s'ubbriaca la città intiera!

Walpurga avrebbe pur voluto dire, che non si avevano a lasciar cantare così forte i soldati, poichè là sopra era a letto una giovane puerpera che aveva bisogno di dormire. Ella non aveva appunto idea del vasto ambito del palazzo, ma ben presto doveva imparare a conoscerlo.

— Venite! — accennò il dottore — vi voglio condurre dalla signora maggiordoma. Non abbiate tema, ognuno vi avrà di gran cuore come la benvenuta!

— La mi lasci pigliare solamente i miei cuscini — rispose Walpurga.

— Lasciate pure, Baum se n'incarica egli.

Walpurga seguì il dottore, e salirono insieme per uno scalone vivamente illuminato e adorno di fiori. Walpurga già cominciava a vergognarsi di venire così a mani vuote, come se la non possedesse nulla; non aveva neanche un involtino in mano! — Non sono poi tanto povera! — diss'ella a mezza voce.

Intanto giunsero al gran corridoio. Qui pure tutto era illuminato e illeggiadrito di fiori. Gente in divisa andavano e venivano, ma a cagione del tappeto non si udivano i passi, e i servi fermavansi e lasciavano passare i nostri due personaggi, che alla fine si fermarono ad un uscio.

Il dottore disse al servo ch'era ivi di guardia:

— Annunziate il dottore Sisto a Sua Eccellenza, e dite che porto con me la balia.

« La balia, » si udì chiamare per la prima volta Walpurga, e dirsi « portata. » Le parve di bel nuovo di essere ammaliata, anzi piuttosto venduta. Però si fece cuore, e ad un tratto le sembrò di sedere, come tanto soventi una volta, nella barchetta sul lago, di remare vigorosamente con ambi i remi, che il vento le soffiasse contro per impedirla di andar oltre, e che le onde romoreggiassero tempestose; ma ella si sentiva forte, e superava e l'onda, e il vento. Distese ambe le braccia, e serrò i pugni come se dovesse stringere i remi ancor più forte.

Il servo che era entrato ad annunziarli, tornò prestamente, e tenne l'uscio aperto. Sisto e Walpurga entrarono in una gran camera molto illuminata. In un seggiolone presso la tavola sedeva una donna grande e stecchita, vestita di raso nero. Si alzò essa un poco da sedere, ma si adagiò subito di nuovo.

Per la signora maggiordoma questo era un gran giorno; di vero, non è una bagatella l'essere maggiordoma in occasione della nascita di un principe ereditario! Nel grande atto pubblico che si era ricevuto quel giorno, il suo nome si sarebbe letto a caratteri indelebili per tutti i secoli avvenire!

Ella che pure era severa verso di se medesima, oggi poteva essere contenta di sè, fra la inquietudine generale di tutta la Corte e di tutta la città, aveva serbato il suo contegno e ispira-

tone a tutti della Corte, anzi al re stesso, il quale erasi mostrato debole straordinariamente, e fuor di sè.

Ora la si riposava, come dopo un fatto mirabilmente compiuto. Le pesava sull'animo ancora un disgusto, ma lo soffocava, perocchè era di risoluzione molto ferma; ella sapeva sempre quel che voleva, giacchè sapeva quel che si conveniva.

Era cosa davvero inaudita, che non si fosse già prima designata una nutrice. Molte si erano proferte, e anche parecchie di buona famiglia, cioè della nobiltà, le quali erano maritate con impiegati subalterni. La maggiordoma trovò che era una delicatezza troppo spinta — così convien chiamare gli errori dei principi — quella per cui la regina aveva voluto appunto una balia del volgo, una contadina. Perciò la mantenitrice del buon decoro aveva fermamente risoluto di dare quel posto ad una delle sue elette con un deciso atto di dispotismo, quand'ecco che arrivò il telegramma del dottore di Corte, che diceva essersi trovato l'ideale della contadina. Il dispetto per la condotta della regina si sfogò ora anticipatamente contro la contadina non conosciuta per anco, la quale certo non poteva non portare nel castello qualche incompatibilità. Alla fin fine, perchè si hanno norme e prammatiche costanti? Con acconce previdenze si ha a riuscire ogni cosa.

Quando fu annunziata la contadina, la mag-

giordoma alzossi, ed un nobile pensiero venne a rimbellire moderatamente quel severo aspetto: la povera donna del popolo non deve portar pena che la regina abbia questa simpatia di nuova foggia pel popolo, il quale poi non ne diviene se non più scontento e infelice.

Il dottor Sisto le presentò Walpurga, e la lodò sì che le fece abbassar gli occhi. Narrò quindi in francese quant'arte gli fosse bisognato per guadagnare la donna più bella e onorata di tutta l'alpe. E in francese parimenti la maggiordoma encomiò il dottore per la sua felice riuscita, e parlò, da gran conoscitrice, dell'aspetto rigoglioso di Walpurga. Alla conclusione chiese essa, e sempre in francese:

— Ha anche sani i denti?

Il dottore si rivolse a Walpurga:

— La signora dice che non sapresti punto ridere. Che è vero?

Sorrise Walpurga, e la maggiordoma ne lodò la inappuntabile dentatura; quindi premè la molla di un campanello che stava sul tavolo, e all'istante entrò uno staffiere, a cui disse:

— Annunziate al signor consigliere intimo Gunther, che è arrivata la balia di S. A. R., e che lo aspetto qui.

Lo staffiere partì, e la maggiordoma fece sonare due volte il campanello. Una dama di età avanzata, con due lunghi ricci come trucioli di legno, venne innanzi e s'inchinò così profonda-

mente che Walpurga credette volesse proprio mettersi in terra bocconi.

— Avvicinatevi, cara Kramer — accennò la maggiordoma — ecco qui la balia di S. A. R., che raccomando alla vostra sollecitudine speciale. Accompagnatela nelle vostre stanze, e datele qualcosa a mangiare. Che ha da prendere, signor dottore?

— Una buona zuppa, e niente altro.

— Va colla damigella — ordinò la maggiordoma, rivolgendosi a Walpurga, e con aria molto degnevole — e dille sempre — proseguì — quel che desideri, la mia cara bambina! ora vattene con Dio.

La damigella dai ricci a trucioli porse la mano a Walpurga dicendole:

— Venite, venite carina!

Walpurga ammiccò ringraziando. Ecco anche qui una creatura che le porge la mano, e le parla tedesco. Hanno pur buone parole per lei, la vecchia l'ha chiamata « cara bambina, » e madamigella « carina ». Il sentir parlare francese le parve un tradimento, poichè comprendeva bene che di lei si parlava.

Intanto accompagnata da madamigella Kramer andò nella seconda camera appresso.

— Per me, vi ho cordialmente come la benvenuta — disse la madamigella, e il suo viso non punto bello si fece ad un tratto gradevole — e datemi qua le vostre mani! Ci faremo buone amiche,

e saremo sempre insieme, giorno e notte. Mi chiamano la castellana, sapete.

— Ed io mi chiamo Walpurga.

— Un bel nome! e credo che lo conserverete.

— Conservare il mio nome? o chi me lo può togliere? così mi hanno battezzata, e così mi chiamano fin da bambina!

— Non vi corrucciate, la mia buona Walpurga — supplicò la castellana — siate tranquilla! — aggiuns'ella — e se qualcosa non vi torna, non avete che a dirmelo liberamente, e vi contenterò. Avete ad essere di buon animo e felice. Ma ora sedete qui sulla poltrona; o volete piuttosto adagiarvi sul sofà, e riposare un pochino? fate come se foste in casa vostra!

— Qui sto pur bene! — disse Walpurga sedendosi nell'ampia e comoda poltrona, e incrocicchiò le mani sulle ginocchia.

Madamigella Kramer ordinò ad una cameriera che andasse subito alla cucina e portasse alla balia del principe una zuppa di buon brodo con un po' di pan bianco, ma rivoltatasi indietro vide la forestiera piangere amaramente.

— Per amor di Dio! che c'è? non avete mica paura? o avete qualche affanno? perchè piangete?

— La mi lasci piangere! mi fa bene! gli è da un pezzo che mi pesa sul cuore! la mi lasci pure. Potrò ben piangere se ne ho di bisogno? Non sapevo quel che faceva quando ho detto di sì.

Il Signore mi è testimonio, non me lo ero imaginato!

— Ma che è dunque stato? Chi vi ha fatto qualcosa? per amor di Dio! non piangete, se no mi si sgriderà di averlo permesso. E poi questo vi farà male. Via, dite quel che desiderate ed io farò di tutto per voi!

— Io non vo' nulla, se non che mi lasciate piangere. O la mia povera creatura! Gianni! madre mia!..... Ma no, ecco, mi sento già meglio, eccomi più tranquilla; è passato ogni cosa, e sono di nuovo io!

Si portò la zuppa; madamigella Kramer gliela porse, e avvicinandogliene un cucchiaio alle labbra le disse:

— Prendetene un poco, carina, dopo vi sentirete meglio.

— Brodi non ne voglio! Che ho io a lasciarmi ordinare, come un malato, quel che ho a mangiare, se non ci ho gusto affatto? Se ci fosse qui alcuno che mi sapesse fare una buona farinata, sarebbe per me il più gran regalo, se no vo io stessa in cucina, e me ne faccio una.

Madamigella Kramer non sapeva più da che parte rifarsi. Fortunatamente in quel punto fu picchiato all'uscio. Il medico del re entrò accompagnato dal dottore Sisto, e porgendo la mano alla nuova venuta le disse:

— Dio ti benedica, Walpurga dalla capanna al lago! Gran fortuna è stata la tua di essere

capitata qui. Non abbi tema delle abitudini del castello, e rimanti qui quel ch'eri a casa tua. Credimelo, tutto il mondo è paese, e la gente è qui appunto come al tuo luogo natio, buona o cattiva, svegliata o sciocca, però quest'ultima si sa nascondere!

Il medico del re parlava mezzo in dialetto, e il viso di Walpurga, in un subito si rasserenò.

— Grazie, mille grazie! me lo terrò a mente! — diss'ella rallegrata.

Madamigella Kramer propose quindi la grave questione se avesse ad essere zuppa o farinata.

Il medico sorrise, e risolse:

— Farinata! naturalmente, quest'è il meglio. Sovra tutto bada, Walpurga, che ci hai a dire quello cui eri abituata a casa tua, che ti sarà dato anche qui; solamente niente di acidi nè di grassi, del resto tutto quel che vorrai — e quindi rivolto al suo collega — la si terrà all'ordinario suo solito, e quindi poco per volta andremo abituandola ad un altro nutrimento. Ora vien qui, Walpurga, e lasciati guardare negli occhi. Ho qualche cosa a dirti, e bada che fra un quarto d'ora andrai dalla regina. Non aver tema ve', non sarà nulla; ella vuole vederti, ed ecco tutto. E tu ora appunto mostra che han ragione i tuoi occhi se dicono: noi guardiamo da una testa ch'ha cervello! Colla regina parla più calma che puoi, e se provi duolo per la lontananza dalla tua bambina e da' tuoi, chè me lo immagino

troppo bene, fa di non lasciarlo travedere innanzi alla regina. La potresti far piangere, e ne potrebbe anche ammalare, la è così delicatina, inteso?

— Se ho inteso! mio buon Dio! non farò mai tal cosa, anzi la vo' mettere di buon umore, la vo'!

— No, neanche questo. Sii calma e composta, parla pianino e poco, e con bella maniera fa di venir via presto, ch'ell'ha molto bisogno di dormire.

— Farò ogni cosa per benino, stieno pur tranquilli! Vengono anch'essi con me?

— No, ma mi troverai là. Ora mangia qualcosa. Ecco che ti portano la farinata; mangiatela a tuo gusto, però non fa punto bisogno di mangiarla tutta; la metà ti può bastare. Ma piano! lascia che si raffreddi un poco, e vieni con me un istante. Non ti spiace mica di venire con me solo?

— No, ma, se non piglio abbaglio, la vostra voce l'ho intesa già più volte.

— Può darsi benissimo, io pure sono dell'alpe, e fui già in casa de' tuoi genitori. Se ben mi ricordo, tua madre è del mio paese. Non è stata serva del ricco fittaiuolo?

— Sicuro.

— Bene, e l'è una buona donna. Non dimenticarti poi di dire alla regina che tua madre avrà gran cura della tua bambina; questo le

farà piacere. Anche tuo padre l'ho conosciuto per bene; gli era un uomo piacevole, e di quelli proprio di ventiquattro carati.

Walpurga era beata al sentire che qui si pensava a'suoi genitori, e ci era altri che aveva sentito chi si fossero. Seguì pertanto nella camera vicina il medico che aveva conosciuto suo padre, così di buon'animo, come s'egli stesso fosse stato suo babbo.

Il medico uscì tosto col dottore di Corte, e alla fine venne Walpurga. Ella teneva gli occhi bassi, e come li alzò, fu lieta di vedere che non ci fosse altri che madamigella Kramer.

I suoi pensieri dovevano allora aver preso la via verso casa sua, chè ad un tratto gridò:

— Ah! buon Dio! eccolo ancora qui!

Trasse di tasca il pane che la madre le aveva dato, e il primo che gustò nel palazzo reale fu il pane di casa, quello cotto da sua madre, la quale aveva detto che toglieva la nostalgia; e di vero Walpurga ad ogni boccone sembrava si facesse più serena in viso.

Ora possono venire anche sette regine, che non ha più tema, nè le vien da piangere. Financo le briciole che le erano cadute in grembo, le mangiò come se fossero state consagrate, e quindi si provò di prendere anche un po' di farinata.

— Che mi potrei lavare un po' la faccia, e rifarmi le treccie? — chiese ella.

— Certo, anzi il signor dottore l'ha ordinato.

— O che mi si ha a comandare proprio ogni cosa? disse Walpurga indispettita.

Madamigella Kramer voleva che la sua cameriera arricciasse i capelli a Walpurga, ma questa non ne volle sapere.

— Sulla mia testa non voglio mani estranie — diss'ella, e dopo brevi istanti si trovò in ordine con un'aria orgogliosetta e quasi allegra.

— Oh! ora vo'andare dalla regina! — diss'ella — e come le si dice?

— Maestà, oppure: benignissima Signora.

— Mi piaceva meglio nella preghiera della chiesa, che la si chiamava la madre del paese. Quest'è un bello e superbo nome; già io se l'avessi, non me lo lascierei prendere, no davvero. Ora vo' andare....

— No, bisogna che aspettiate ancora; vi chiameranno.

— E sta bene. Ma ho a pregarvi di una cosa; datemi del tu!

— Se la maggiordoma lo permette, molto volontieri.

— Qui dunque bisogna chiedere licenza per ogni cosa? ma via, s'è chiacchierato abbastanza, e ora s'ha a star quiete. Una cosa sola ancora! o chi è quella donna là su quella parete?

— È la regina.

— La regina! oh! quant'è bella! ma l'è anche troppo giovanina!

— Sì, ha appena diciotto anni.

Walpurga fisò lungamente quel ritratto, poi si rivolse, s'inginocchiò sopra un gran seggiolone, giunse le mani, e recitò sommesso un paternoster.

Ella stava ancora inginocchiata quando fu picchiato all'uscio, ed uno staffiere entrando disse :

— La balia di S. A. R. è chiamata da S. M. la regina.

Walpurga si alzò, e seguì lo staffiere accompagnata da madamigella Kramer.

Capitolo X.

Preceduti da un servo che teneva una lanterna a due fiamme, passarono per il vestibolo lungo, piuttosto angusto e bene illuminato. Salirono quindi una scala che metteva sopra la cappella del castello, ch'era buia. Qui stavano gli inginocchiatoi della Corte, e Walpurga passando guardò giù dal parapetto nell'ampio e scuro recinto. Non ardeva che la lampada perpetua all'altare gettando un chiarore fioco sovra la imagine di Maria.

— Tu sei dappertutto, e anche qui ! — disse Walpurga a mezza voce nella oscurità della chiesa, e salutò la Madonna col Bambino come fosse stata un'amica. Nell'anima le si adombrò

lieve lieve il pensiero della divinità della vocazione di madre, e il come questo pensiero per tutti i secoli della eternità venga celebrato nella pittura e nel canto, nella preghiera e nel sagrifizio. Ammiccò ancora una volta a quella imagine, e andò oltre.

Nella sala del trono e in quella da ballo Walpurga camminava così incerta come se fosse stata sul vetro; passò quindi per quartieri più abitabili, dove non vi aveva usci, ma dappertutto tende doppie e pesanti. Alla fine si tornò a salire su per una scala di marmo con tappeto, bene illuminata e con appoggiatoi dorati. Stavano ivi staffieri e guardie, e appresso nelle stanze era pieno di gente intesa ad animati colloqui, la quale però prese a fissare Walpurga come passava.

Nella terza camera le venne incontro il medico del re. Egli la prese per mano, e la condusse da un tale in superba divisa con molte croci e stelluzze sul petto, dicendole:

— Ecco S. M. il re.

— Lo conosco, chè l'ho già veduto — rispose Walpurga — mio padre buon'anima, e anche il mio Gianni l'hanno condotto in barca sul lago.

— Dunque siamo già vecchi conoscenti! e lo saremo sempre meglio — rispose il re — ora va dalla regina, e bada di non inquietarla.

Ciò detto le ammiccò benigno, e Walpurga accompagnata dal medico e dalla maggiordoma

che si era trovata lì, attraversò ancora parecchie stanze, dove i tappeti spessi ammortavano il rumore dei passi.

— Bada di non inquietarla — non inquietarla? — Questa parola le dava molto a pensare. Perchè mai avrebb'ella a far leticare la regina ? — giacchè di vero essa non pensava che *inquietare* potesse significare altro. Quell'essere poi tratta or qua e or là, quell'andare di su e di giù, per anditi e per camere, gli sguardi dei signori e delle dame, e infine quell'ammonimento del re, tutto ciò fece sì che Walpurga quantunque non sapesse che cosa significasse *inquietata*, pure lo era ella stessa.

Finalmente le si dischiuse allo sguardo una camera verde, che appariva come magicamente incavata in uno smeraldo colossale. Dal soffitto pendeva una lampada dai cristalli verdi, spandendo una luce fantastica, e là sotto l'ampio parato del letto cui sovrastava una corona, giaceva la regina.

Walpurga trattenne il respiro alla vista della dolce aureola che le sembrava aleggiare intorno all'augusta persona.

— Sei tu qui? — chiese una voce gentilina.

— Sì, signora regina. Il Signore la benedica! Pensi solo a starsene proprio tranquilla e felice. Lode al Cielo è pure andato bene ogni cosa!

Con queste parole Walpurga si avanzò presso il letto, non lasciandosi trattenere nè dal medico

nè dalla signora maggiordoma. Porse la mano alla regina, e la mano incallita dal lavoro e quella delicata, l'una ruvida come la corteccia di un albero, tenera l'altra come la fogliolina del giglio, si strinsero insieme.

— Grazie che sei voluta venire. E, dimmi, sei venuta volontieri?

— Venuta sì, ma andata via volontieri eh! no!

— Certo che vorrai un gran bene alla tua creatura, e a tuo marito!

— Gua'! sono pure la moglie di mio marito, e la mamma della mia bambina!

— E tua mamma avrà cura della tua bambina con tutto il cuore davvero? — chiese la regina.

— Senti! — rispose Walpurga.

Sembrò che la regina non avesse inteso che con quella sola parola era detto: ci è forse a dubitarne? e perciò le chiese:

— Comprendi bene come parlo io?

— Benissimo, oh! il tedesco lo capisco! — rispose Walpurga — ma ora, regina Maestà, non conviene che la parli tanto — come Dio vuole, ora si starà buona pezza e per benino insieme, e si dirà ogni cosa, quando ci potremo veder alla luce del dì negli occhi, e quel che potrò leggervi che aggradi a lei ed al bambino mi studierò sempre di farlo. Ho superato il dolore della separazione, ed ora so bene che mi convien fare quello che mi s'impone. Voglio essere

una buona nudrice del suo bambino, di questo la non dubiti! Ora, buona notte! dorma bene, e non si dia pensiero. Vorrei vedere un po' il nostro bambinello!

— Dorme. O meraviglia della bontà divina! eccolo che mi respira accanto, ed è mio spiro...

Walpurga sentì che qualcuno le tirava l'abito e perciò disse subito:

— Buona notte, cara signora regina. La mandi mille miglia lontano tutti i pensieri, ora non accade pensare, e poi ci sarà tempo a questo! Buona notte!

— No, rimanti ancora! — disse la regina.

— Maestà, la debbo pregare — entrò a dire sollecito il medico del Re.

— Oh lasciatemela ancora! — supplicò la regina in tono fanciullesco — credetemelo, non mi fa male parlare con lei. Tutt'al contrario. Quando s'accostò qui al letto, quando intesi la sua voce, mi sembrò come se tutto ad un tratto la natura alpina colla freschezza della rugiada mattutina venisse ad alitarmi in viso quell'auretta balsamica e profumata dagli abeti; e mi pare adesso di star sopra un'alta montagna e di riguardare giù nel mondo grande e bello quanto mai!

— E appunto questa emozione, Maestà, vi è pregiudicevole.

— Bene, farò di essere tranquilla. Ma via, lasciatemela ancora un istante! Di grazia, vorrei

un po' più di luce, da poterla vedere anche un poco!

Si levò il paralume ad una lampada sulla tavola vicina, e le due madri si guardarono a vicenda.

— Come sei bella! — esclamò la regina.

— Che monta più ormai? — rispose Walpurga — ora, come vuol Dio, entrambe si è passato i ghiribizzi che avrebbero potuto dar la volta al cervello. Ella è moglie e madre, e moglie e madre sono anch'io.

Si abbassò di nuovo il paralume sulla lampada, e la regina prendendo la mano di Walpurga le disse a bassa voce:

— Chinati verso di me. Ti voglio baciare... bisogna che ti baci.

Walpurga si chinò, e ricevette il bacio della regina.

— Ora va pure, e serbati sempre così buona! — disse la regina.

Una lagrima dall'occhio di Walpurga cadde sulla guancia della regina, che soggiunse:

— Non piangere! anche tu sei madre come me!

Walpurga non fu più in grado di proferire parola, e si rivolse per andare, ma la regina le chiese ancora:

— Come ti chiami dunque?

— Walpurga! — rispose il medico.

— E sai anche cantare per bene? — chiese di nuovo la regina.

— Dicono! — rispose Walpurga.

— Allora canta soventi al mio bambino, anzi al nostro bambino, come dicesti tu. Buona notte!

Il medico rimase presso la regina, e per alquanto tempo senza far motto. Egli aveva a calmare l'animo profondamente commosso della regina, ed a ciò ebbe un mezzo efficace e semplice.

— Maestà! — diss' egli — vi debbo pregare di ricambiarmi la mia felicitazione. Mia figlia Cornelia, che è maritata al professore Korn, all'ora stessa che V. M., diede in luce una bambina.

— Auguro ogni bene alla bambina che ha un tal nonno. Anche al nostro figlio dovete far da nonno.

— Il miglior augurio — rispose il medico — è quello d'insegnare ad una creatura un sacro dovere. Maestà, io vi ringrazio, ma ora non conviene protrarre più oltre il discorrere. Buona notte!

Il medico se n'andò, e ogni cosa rimase silenziosa.

Walpurga non venne più ricondotta nelle stanze superiori, ma in un altro quartiere, e in una camera bene arredata, dove fu contentissima di trovare nuovamente madamigella Kramer.

— La regina mi ha baciata! — gridò essa — è un angelo! Non l'avrei creduto che vi avesse creature viventi come quella!

Dopo qualche tempo, mentre dormiva la regina, due donne portarono nella camera di Walpurga una culla tutta ad oro.

La regina si era pur voltata quando le si portò via il bambino da lato; se n'era accorta in mezzo al sonno.

Walpurga alitò tre volte sul bambino prima di porselo al petto, e il bambino aprì gli occhi rivolti a lei, ma subito li richiuse.

In breve tutto tacque nel castello.

Walpurga dormiva e accanto a lei dormiva pure il bambino; madamigella Kramer vegliava, e nelle anticamere su e giù vegliavano pure medici e servi.

Capitolo XI.

Nel villaggio al lago, e propriamente nelle poche casipole che facevano corona all'albergo del *Camoscio*, la subitanea e strana partenza di Walpurga avea suscitato grande scalpore.

Gli è un accorrere di tutti da messer l'oste, il quale ha preziose informazioni, e dà ad intendere che ei può far molto, più che non voglia credere la gente; naturalmente gli è lui che ha disposto ogni cosa ammodo, e le sue aderenze giungono fino ad accostare il re.

Partita Walpurga, compare l'oste di buon grado avrebbe pigliato con sè nell'albergo il no-

stro Gianni, perocchè costui oggimai gli varrebbe meglio che avere un'intera banda di musica. Ma dopo la partenza della moglie, Gianni non andò punto dall'albergatore del *Camoscio*, promise che più tardi sarebbe venuto, ma ora gli era impossibile lasciar la casa.

Errava egli per tutte le stanze, di su e di giù, stava gran tempo presso la mucca, e la guardava a mangiare.

— L'è pur fortunata una bestia come quella! Bisogna provvedere che non le manchi il nutrimento, e poi quando si trova ad una greppia dove ci sia fieno, lei l'è a casa!

Poi andava in casa, e ammiccava silenzioso alla nonna. La bambina dormiva nella culla, ed egli non la guardava che alla sfuggita. Spesso ancora si sedeva là dietro la tavola, vi appoggiava i gomiti, e si nascondeva la faccia tra le mani.

— Va sempre — diss'egli ad un tratto guardando il bruno orologio, ch'era di quelli che vengono dalla Foresta Nera, e continuava col suo tic-tac; — l'ha ancora caricato lei!

Uscì, e andò a sedersi sulla panca all'ombra del ciliegio. Gli stornelli vi stavano sopra allegramente, e di lassù dal bosco si udiva il grido di un cuculo.

— Gua', anche lui fa così: i suoi figlioli e' li fa allevare da estrani!

Gianni rise tra sè, e guardato buona pezza da

lato — ma è dunque vero ch'ella se n'è ita? no, l'ha a star qui vicina! O come si può dipartirsi se si appartiene l'uno all'altro?

Fisò il posto accanto a sè, ma ella non ci era. Là fuori presso la siepe del giardino si trovava mezzo il villaggio, e grandi e piccini tutti quanti lo stavano a guardare.

Bastiano il tessitore, un suo compagnone che aveva lavorato al bosco con lui per anni ed anni, gli disse:

— Evviva! Sicchè Gianni, e' ti cascò il pane nel miele!

Gianni ringraziò indispettito.

Improvvisamente si udirono scrosci di risa. Nessuno sapeva chi avesse pel primo proferita la parola, ma « balio » era stato detto, e corse rapidamente di bocca in bocca, e Maso il Rosso, il figlio della vecchia Zenza, un nerboruto bighellonaccio rinnegato, dal petto velloso e scoverto, gridò forte:

— La Walpurga è la balia del principe ereditario, e il Gianni gli è il balio!

Il Bastiano aprì la porta del giardino, ed entrò seguito da tutta quella gente che invase la casa e la stalla, si fece alle finestre, fiutò i garofani sul davanzale, e poi andò a sedersi sulle legna tagliate piccole, sotto la gronda. Ormai la casa apparteneva a tutto il villaggio; chè quando una gioia od un'afflizione è entrata in una casa, allora tutte le porte si aprono ad un

tratto, e l'impiantito della cameretta diviene il suolo della pubblica via.

— O che vuol qui tutta questa gente? — chiese Gianni al suo compagno che se gli era venuto a sedere accanto sulla panca.

— Oh! nulla! nient'altro che venir qui. Vogliono accertarsi co'propri occhi ch'è vero, per poterlo raccontare di poi agli altri. Ognuno però t'invidia la tua fortuna!

— La mia fortuna? e' può essere! — disse Gianni con un tono che mostrava tutt'altro che un uomo fortunato. — Senti Bastiano, a me non me n'andrà mai una bene al mondo! Credevo ormai che la continuasse a ire sempre così pel piano, ma invece e' mi tocca ripigliar l'erta. Certo, tu che se' scapolo non puoi sapere che sia!

— Fai bene ad aver cara la tu' donna!

— La mia donna? cara?.....

— Me lo imagino bene come ti devi sentire!

Gianni scosse il capo negativamente.

— Sta allegro! — esclamò Bastiano — più d'uno farebbe galloria se gli portassero via la moglie per un anno!

— Un anno?

— E anche più a lungo, vedi, a taluno garberebbe meglio ancora — disse Bastiano — ma tua moglie tornerà, e di questa casa farà un castello, e tu ne sarai il re numero due!

Gianni rise, e forte, ma in cuore non aveva

punta voglia di ridere. Tutt'altro! gli sembrava di dover andare al bosco per non vedere nè udire più nulla del mondo, e rovini ogni cosa! Perchè gli va via la moglie? Per questo si sono sposati, e innanzi all'altare si giurarono di dividere insieme e gioie e dolori per tutta quanta la vita?

Ma Gianni non poteva andarsene. Mezzo il villaggio gli faceva ressa attorno, e ognuno ne esaltava la fortuna; fin lo stesso fittaiuolo del gran podere lassù, si fermò colla sua carrozzella presso la siepe del giardino, e gli porse la mano dicendogli:

— Senti, se vuoi comprare tu il prato, che è qui attiguo al tuo giardino, chè già per me gli è troppo discosto, sono pronto a vendertelo!

E il falegname del villaggio, che da gran tempo agognava di emigrare, gli disse subito:

— Faresti pur meglio a comprare tutta la mia casa, e i campi insieme; te li do a buon mercato!

Gli storni non cinguettavano così lesti sul ciliegio, come qui gli uomini. Gianni rideva, e di gran cuore. Bello davvero! tutto il villaggio viene ad offrire, e casa, e podere, e campo, e prato!

— Hai ragione, Walpurga, hai fatto bene! — esclamò egli all'improvviso e forte. La gente guardavano lui, poi si guardavano fra di loro, e non sapevano punto che accadesse nell'animo di Gianni.

Egli si stirò come se si svegliasse in quel punto, e disse agli astanti:

— Grazie, miei cari vicini, se ve ne potrò render cambio nella buona o nella mala ventura, siate certi che lo farò. Ma ora, non vo' cambiar nulla, neanche un chiodo in tutta la casa, finchè non torni lei.

— Quest'è parlare da uomo, onesto e accorto — disse il fittaiuolo, e non si può al mondo fare elogio più grande ad un uomo, che quando il fittaiuolo vi dice: « gli è onesto ed accorto. »

— Che la volete vedere la mia mucca? — disse Gianni ammiccando al fittaiuolo il quale era ora il solo che in quel punto non gli desse noia.

Il fittaiuolo lo ringraziò, scusandosi che doveva proseguire il suo cammino; gli promise però tutta la sua assistenza dove volesse impiegare il suo denaro.

Il suo denaro? dove l'ha egli dunque? Gianni prova una paura maladetta, e si caccia le mani in testa. Il rotolo de' talleri è andato smarrito! dov'è mai? Mette la mano in tasca: ah! ci sono ancora i quattrini! Ed ora che tiene di nuovo in mano il suo bravo rotolo di talleri, è tutto fiori e baccelli colla gente ch'è rimasta lì, uomini e donne, ragazze e fanciulli non rileva; per ognuno aveva una buona parolina.

Finalmente tutta quella gente se n'andò, e Gianni non seppe far meglio, che risalire sul

suo ciliegio che è fido, non si rimove mai di là, e finchè ne ha ne dà.

Si diede da capo a spiccare ciliegie e a mangiarsele, poi guardando i fili del telegrafo pensò:

— Que' fili vanno fino al castello del re, e potrei bene parlare con mia moglie, sol che sapessi! Si protese dal ciliegio quanto più potè, e venne a toccare i fili, ma subito se ne ritrasse come impaurito — ah! quest'è proibito!

— O Gianni? dove sei? — gridò improvvisamente una voce.

— Eccomi!

—Vien giù da me! — si sentì gridare di nuovo. Era la voce del parroco.

In un attimo Gianni fu in terra a ricevere il più alto degli onori. Il parroco gli fece cenno del capo, e Gianni gli si avvicinò col cappello in mano.

— Ti auguro buona fortuna! — disse il parroco — ora vieni con me al *Camoscio*, chè l'oste ha messo mano a una nuova botte.

Gianni si guardava, come dubitando quasi di essere diventato un altro: il parroco lo invita? lo invita a bere con lui? Egli accettò quel nuovo onore con dignità, e per la strada camminando a fianco al parroco salutava la gente molto degnevolmente, frattanto che tutti facevano grandi scappellate.

Nella stanza grande dell'albergo del *Camoscio* tutti non facevano se non parlare a lui e

di lui, che sentivasi così felice che disfece in tasca il rotolo de' talleri, e fu ad un pelo dal trarne fuori il primo, e darlo al parroco affinchè dicesse una messa per Walpurga. Ma le erano monete d'oro troppo grosse: e quindi Gianni non disse altro che:

— Sor parroco! m'ha a dire una messa per mia moglie e per la mia bambina; gliela pagherò poi.

Intanto si faceva sera. Gli avventori man mano se n'andavano, ma Gianni rimase a sedere come se non potesse più muoversi di là, sì che alla fine trovossi solo coll'oste.

— Poichè tutti ti hanno parlato — cominciò l'oste — ora senti un poco anche me. Io ti voglio bene di molto, e tanto grullo, via, io non lo sono poi. O lo sai che cosa converrebbe a te, e più ancora alla tu' donna?

— Che mai?

— Questo gli è il posto che fa per te, e per tua moglie! L'oste l'ho fatto abbastanza io. Come torna la tua moglie, tu dai la buona notte alla casetta al lago, e venite tutti a installarvi qui, e non vi mancherà pane ai figlioli nè ai figlioli de' figlioli. Ora non ne parliamo più, ma gua', non ti lasciar invischiare in altro. Sono il tuo migliore amico, e il tuo compare, e oggi mi sembra che te ne ho dato una prova. In ciò, assicurati poi, che non ci vo' guadagnare il becco d'un quattrino, anzi!...

Quant'è buona la gente, con chi gli va bene!

Gianni stette ancora seduto buona pezza, fisando il suo bicchiere. Si studiava di raccapezzare chi si fosse proprio egli medesimo, e quindi i suoi pensieri si rivolsero a Walpurga; — o dove la può essere ora, e come mai se la passa? Almeno si potesse da quest'ora cominciare a dormire finchè fosse passato quest'anno benedetto, ma doversene stare lì, e aspettare, aspettare.....

Gianni guardò l'orologio, che in quel punto scoccava le dieci.

— Quante volte batterai le dieci, prima che noi si torni ad essere insieme? — chiese egli all'orologio.

Gianni andò quindi girelloni e quasi barcollando pel villaggio.

La gente che sedeva innanzi alle porte delle case, o stava attorno, lo salutavano e gli auguravano buona fortuna, e fin lungi in mezzo alle montagne, egli sel sapeva bene, tutti quanti fuori sui loro sedili d'estate non facevano che parlare di lui. Gli pareva di doversi mettere in mille pezzi per poter fare a tutti i suoi ringraziamenti.

Ritornato nel suo giardino, guarda la siepe.

Quant'è, ch'egli, che al mondo non aveva una casa, era così felice di avere finalmente una proprietà? ed ora invece...!

In casa vi è la nonna, egli l'ode che canta per addormire la bambina:

Se i fiumi fosser vino
E i monti fosser d'oro,
Chi li donasse a me
Non mi darìa tesoro,
Gioiello mio carino,
Che s'agguagliasse a te!

È sì amaro il doversi lasciar:
Tu rimani e partire degg'io;
Pria ch'io parta concedi, amor mio,
Sul tuo labbro il mio labbro posar.
Ma il tempo passerà . . .
Ah! che infinito è il tempo
Più dell'eternità.

Queste ultime parole andarono al cuore di Gianni, e le lucciole che aleggiano scintillanti nella notte errando per l'erba e per la siepe, attraggono or qua or là il suo sguardo, come apparizioni improvvise e non vedute mai. Gianni stette lunga pezza a fantasticare così, e passandosi ad un tratto la mano sul viso inumidito dalla rugiada, gli sembra che qualcuno lo abbia a trar via di lì, e portarlo in casa a letto. Ma voltandosi, il rotolo di talleri gli batte sull'anca, ed eccolo risveglio.

Esce, e va gran tratto per la strada per dove era partita Walpurga, e giunge fino al mucchio di pietre, dove ella sedette quindici giorni fa. Vi è ancora un po'di fieno su quella pietra, ed egli vi si siede sopra, e si affisa nell'ampio lago, sovra

cui la luna segna una larga striscia di luce sfavillante. Tutto è tranquillo come allora, ma allora gli era giorno, ed ora è notte.

— O dove può essere ora mia moglie? — esclama egli forte, e alzatosi di repente, vorrebbe correre tutta la notte in traccia di lei. — Oh! come la sarebbe contenta se il primo mattino appunto capitassi al castello da lei!

E s'avvia a gran passi, ma poi gli vengono i pensieri:

— Ma che sarà, quando tu domani te ne debba tornar via? Che dirà la gente qui, e che penserà la nonna rimasta là sola colla bambina?

Pur continua il suo cammino; quando ad un tratto lo coglie uno spavento: egli ha a lato di molti quattrini; gli è vero che il paese è sicuro, da buona pezza non si è più inteso nulla, ma e' ci può pur capitare de' ladri, lo possono derubare, assassinare, e giù nel lago..... Martellato dall'ansia, si volta subitamente, e si affretta verso casa.

Ma in questo mentre gli viene incontro una figura minacciosa, ed egli abbranca il coltello che teneva a fianco.

— Se egli è solo, e se non ci è agguati, sono l'uomo per lui! — pensò rassicurandosi.

Quella figura si avvicina, saluta, e la voce è di donna. Che sia Walpurga? no, non è possibile! Ma ecco che la si ferma. Gianni le si approssima:

— Oh! sei tu Ester? — grida — così tardi ancora per la strada?

— E tu Gianni? — risponde Ester la nera, la figlia della Zenza, e dà in uno scroscio di risa. — t'ho scambiato per un briaco, chè da lontano ti sentivo parlare da te solo. E certo ora tu se' solo, n'è vero?

— E così sola a notte tarda vai ancora su al bosco?

— Poichè nessuno mi accompagna, convien bene ch' io vada sola — rispose ridendo Ester la nera, e la sua voce risonava forte in quella notte tranquilla. Seguì una pausa. Gianni si sentiva battere il cuore — a causa certo dell'aver camminato a furia.

— Devo andar a casa — diss'egli alla fine — e buona notte!

La Ester gli pose una mano sulla spalla, e gli disse:

— Gianni, io non soglio mendicare, e di giorno non lo farei quand'anche avessi a morir di fame, ma tu hai buon cuore, ed ora che la ti va bene dammi qualcosa, o prestami qualche denaro; te lo renderò.

Ella parlava così fidente, e Gianni tremava; la mano di lei gli posava sempre sulla spalla, sicchè egli stava per metter la mano in tasca e darle il tallero che aveva sciolto dal rotolo, e poi non dato al parroco; ma improvvisamente fece un aspro movimento del braccio,

e spinse via la mano ch'ella tenevagli sulla spalla, dicendole:

— Ti darò qualcosa un' altra volta — e con rapidi passi si affrettò verso casa. Dietro di sè udì una forte risata che risonò come se cento altre voci la ripetessero dalla rupe.

Gianni si sentì rizzare i capelli, e un freddo glaciale, poi un'ardenza di febbre lo ricercarono per tutte le membra. Certo la doveva essere una strega del bosco, che aveva assunto le sembianze di Ester la nera, e debb'esser vero ogni cosa delle streghe, chè il vecchio falegname ne aveva veduta una, e l'aveva pur confessato al letto di morte. Com'è luna piena le vanno a giostroni, e s'avviluppano ne'loro capelli tanto lunghi, che si pigliano per vesti, e così una notte che la mamma sia lontana dal suo bambino, le hanno il potere di.....

In vita sua la strada del lago non gli era sembrata mai così lunga, nè in vita sua era corso quanto quella sera.

Come Dio volle arrivò a casa, che trovò ancora là, ferma al suo posto. Gianni tenne buona pezza la mano contro il muro come per assicurarsi che la casa fosse ancora al suo posto.

Entrò. Nella stanza ardeva tuttora il lume: la nonna sedeva sopra uno sgabello, e si teneva in seno la nipotina. Con una mano si copriva gli occhi rossi dal pianto, e coll'altra fece cenno a Gianni che si accostasse senza rumore.

Gianni al vedere la suocera, non si addiede nè di quel ch'erale accaduto, nè di quel che le seguiva ora. Non era assorto che in se stesso, e andò a sedersi dall'altra parte della tavola, così stanco e stranato come se arrivasse da un viaggio lontano e pieno di pericoli. Egli non faceva che ricordarsi ad ogni nuovo istante, ch'era in casa, e pure ci si trovava a pigione. La nonna pose la bambina in culla, e si mise a sedere col mento appoggiato al pugno chiuso. Ella fra quelle quattro mura aveva sostenuto ben altro che non Gianni fuori di casa!

Dopo la partenza di Walpurga, e l'uscita anche di Gianni, la Stasia era rimasta ancora alquanto presso la vecchia. Il discorso era subito caduto sul come se la sarebbe passata Walpurga poichè appunto questo non si sapeva. Quando cominciò ad annottare, la Stasia disse di volersene andare a casa, ma che il domani sarebbe tornata. La nonna non fece ostacolo; volontieri rimaneva sola, chè così poteva meglio attendere alla bambina. Recitò una preghiera per lei che era per istrada, ma le parole le sovvenivano così di leggieri, che insieme poteva pensare ad altro. E anzitutto pensò: — Walpurga pregherà anch'ella colle stesse parole, — e ad ogni parola madre e figlia si separavano sempre più, ma nell'anima erano però sempre unite. Si rallegrava che Walpurga fosse riuscita in ogni cosa; su di lei e'

si poteva contare. Le tocca ora una dura prova, col trovarsi così soletta in mezzo ad estrani, ma alla fin fine e' son gente anche quelli. Cominciava ad affliggerla il pensiero che Walpurga non potesse reggere. Certo che quella Walpurga ha di molti pensieri buoni; purchè poi le sovvengano quand' è d'uopo!

— Non vorrai darmi il dolore di lasciarti perdere! — esclamò ella forte, e cessò di pregare.

Ad un tratto si sentì sola e come abbandonata da tutti; non aveva mai passata una notte senza Walpurga, e guardava le stelle bramando che fosse già il mattino.

Gianni avrebbe anche potuto rimanere a casa; però gli è onore che il sor parroco l'abbia fatto venire seco all'albergo, siccome le aveva detto la Stasia. Sicuramente ora manderà a casa alla nonna uno *schoppe* di vin vecchio che le conforti il cuore; non fosse pure che un mezzo *schoppe*, ci si vederebbe nonostante la buona volontà! La lingua le si era incollata al palato, anelava a quel vino, ed ella origliava se venisse la serva del *Camoscio* colla mezzina sotto il grembiule. Ma ell'aspettò a lungo e senza frutto. Le prese una strana compassione di se stessa, e pianse a grosse lagrime. Ah! se vivesse ancora suo marito! Una povera vecchia come lei conviene sempre che sia a' cenni degli altri, ma del come la si senta ella, nessuno si dà briga. Tuttavia il pianto la sollevò e:

— Grama peccatrice che tu se', che non ti basta avere nutrimento, e casa, e vesti, e non mai una parola dura? Via, statti contenta, chè non sei ancora disutile, e puoi fare qualcosa per gli altri!

Le lagrime le avevano alleggerito l'animo; erano uscite a torto, ma libero ne era stato il corso. Come vergognata in faccia alla sua nipotina, che pure non poteva accorgersi di nulla, si rivolse in disparte, si asciugò il viso solcato di rughe, e si diè a cantare allegre canzoni alla bambina, che stette in seguito a vegliare finchè non fu di ritorno Gianni, il quale appunto la trovò seduta presso la culla, col mento appoggiato al pugno chiuso.

— O dove se' stato tanto? — chiese a bassa voce la nonna.

— Non lo so io stesso.

— Che sarà bene a letto Walpurga a quest'ora?

— E' puol essere; con quattro cavalli si corre di molto.

— Senti come muggisce la mucca in istalla? Anch'essa, povera bestia, non è punto assuefatta a star sola, e il vitello è passato questa sera condotto dal beccaio. È una compassione, come si lamenta! Va un po' a darle un'occhiata.

Gianni andò nella stalla, e trovò la mucca tranquilla. Uscito che fu la ricominciò di nuovo a muggire. Egli tornò indietro, e le parlò più ami-

chevole che mai; finchè le parlava e le teneva la mano sul dorso, essa stavasi quieta, ma tosto che egli se n'andava, davasi a mugghiare più compassionevolmente di prima. Così Gianni andava e veniva disperato dalla stanza alla stalla. Tornato un'altra volta dalla mucca, le diede del miglior mangime, e si gittò sopra un mucchio di fieno.

Finalmente la mucca si pose a dormire, e anche Gianni si addormentò. Egli era soprammodo stanco; non così di leggieri accade che un uomo ne passi tante in un giorno quante oggi il nostro Gianni.

Capitolo XII.

La dimane svegliatasi Walpurga al castello, si credette di essere a casa, e considerò tutto ciò che di straniero la circondava, come fosse un sogno che non volesse svanire. Solo a poco a poco si risovvenne di quanto era accaduto.

Chiuse gli occhi un'altra volta, recitò la sua preghiera del mattino, e quindi di bel nuovo spalancò gli occhi, e vide lo stesso sole che colaggiù splendeva nella casetta al lago.

Si alzò con animo rinnovellato e pieno di vita, stette buona pezza alla finestra, e prese a guardare quel mondo a lei straniero.

Del movimento della città non vedeva nulla.

La piazza del castello circondata da un gran filare di folti aranci, era tenuta discosta dallo strepito delle vie, e non si vedeva se non le due sentinelle alla porta del castello che andavano su e giù coll'arme in braccio.

Ma i pensieri di Walpurga volano al tetto natio. Ella vede al vivo quel che accade nella casetta al lago. Ode lo scoppiettio delle legna, con cui la nonna accende il fuoco, e conosce il lampanino, che piglia di sull'asse della cucina. Latte ce n'è in casa, ora ci è la mucca! — Come sarà contenta la mamma di poter di nuovo andare a mungere! e ora che accendono il fuoco penseranno a me; e gli storni di sul ciliegio cinguetteranno: la nostra donna di casa è partita, ma ci è la mucca!

Walpurga sorrise tra sè, e i suoi pensieri divagavano ancora oltre: — il mio Gianni è dormiglione al mattino, e bisogna sempre svegliarlo, se no e' dorme infino a mezzogiorno; già da sè non si sveglia mai. — Il sole ti brucia un buco nel letto! Su Gianni! alzati! — grida la nonna, ed egli balza dal letto, e si va a lavare alla fontana, e poi tutti mangiano insieme la minestra, e la bambina ha il suo buon latte. Ma! ho fatto male a non guardarla per benino quella mucca! Ora Gianni le va a pigliar fieno dall'oste del *Camoscio*. Non vorrei che si lasciasse accalappiare da lui, che gli è un furbo di tre cotte!

E a Gianni parrà di essere tanto abbandonato, più ancora che la mia bambina. Ma grazie al cielo, egli ha abbastanza da fare. È il tempo opportuno per la pesca, e al bosco non si va più. Ora eccolo che salta nella barchetta dando un tonfo; i remi percuotono l'onda, ed egli si spinge avanti e pesca.....

Walpurga vuole immaginarsi più oltre, quel che sarà al mezzogiorno e poi alla sera; ma ad un tratto le balena alla mente, come se la sua ragione si tacesse ad un tratto — esser via, ed esser morta, è quasi tutt'uno; tu non ti puoi pensare, che sarà, un'ora dopo la tua morte, tu non ti puoi figurare fuori del mondo! — Le viene una vertigine, si volta subitamente, e come temendo un'apparizione dice a madamigella Kramer:

— Oh! vogliamo chiacchierare un poco?

Madamigella Kramer non se lo fece dire due volte, e prese a raccontarle come tutto il castello facesse un gran parlare che la regina l'aveva baciata la sera precedente, e che oggi lo si sarebbe stampato su per tutte le gazzette.

— Oh! va! — rispose Walpurga, ma madamigella Kramer le osservò che con lei non faceva nulla che rispondesse così, ma non con altri; che si doveva sempre spiegare rispettosamente quel che si vuol dire, e non cacciar fuori un suono come fanno gli uccelli. Walpurga spalancò gli occhi, e stette in ascolto come se madamigella

Kramer proseguisse ancóra a parlare, e finalmente disse:

— Mio babbo, buon'anima, una volta gli ha detto quasi appunto lo stesso; ma allora non lo comprendeva per anco. Ma adesso, gua', non ho voluto dire che questo; la gente qui in città l'ha ad essere annoiata e di molto, se la fa tanto chiasso! — e dentro di sè conchiuse nuovamente con un: — oh! va!

Il principino risvegliossi, e la Walpurga presolo dalla culla lo raddormì di bel nuovo al petto, cantandogli con limpida voce:

Poichè ci lega insiem
Un vincolo tenace,
Scenda letizia e pace
Sui dì che insiem vivrem.

Tu m'ha' il core avvinto e stretto
Di catena così forte
Che nessuno, ci scommetto,
Mai più salda ne portò.

Finito che ebbe, e riposto il bambino nella culla, si guardò attorno, e vide all'uscio il re col suo medico.

— Canti bene davvero! — disse il re.

— Oh! va! — rispose Walpurga, e subitamente: — per noi contadini meno male, ma non ci è poi niente di particolare — soggiunge ella, guardando madamigella Kramer. E qui interpretò se medesima.

Il re ed il medico si rallegrarono alla vista del bambino.

— Il giorno è tutt'altra cosa, come lo si comincia a vedere negli occhi della propria creatura — disse il re, e Walpurga rincalzò:

— Sì, allora, il mondo e' ci somiglia tutt'altro; ha detto una gran verità il re.

Nessuno le rispose; il re sorrise, e quindi se n'andò in compagnia del medico.

Madamigella Kramer prese a imprimere a Walpurga con riguardo e con insistenza pari il primo precetto:

— Non si può parlare a S. M. il re, nè a S. M. la regina se non si è domandati.

— L'è prudenza questa! così non accade di sentir nulla fuor di proposito. Gran bella prudenza! — esclamò Walpurga con meraviglia di madamigella Kramer — sì, me ne voglio ricordare!

A colezione nel padiglione del castello si potè apprendere, che madamigella Kramer, e fors'anche Walpurga avevan detto il vero.

Nei gruppi che si raccoglievano sulla veranda sotto gli aranci, gl'intrinseci discorrevano tra di loro, dopo di avere fatte alquante scaramucce, ed essersi convinti che si poteva dar la stura alla maldicenza, — come la sentimentalità della regina si fosse mostrata di bel nuovo nel suo contegno colla balia, come quelle sdolcinature fossero pur troppo un retaggio di quei di

casa ***. La maggiordoma, dicevasi, era ricaduta inferma dal dispetto per la condotta della regina contraria ad ogni etichetta.

— La regina svilisce le sue degnazioni — disse una dàma attempatella che portava in capo almeno una libbra e mezzo di capelli finti.

— Non v'ha nulla di più stucchevole che quella tenerezza continua — osservò un'altra dama di palazzo, atticciata, e tutta di chiesa, ma tosto coprendo la mormorazione col mantello dell'affetto, soggiunse:

— La regina è ancora una mezza bambina, e in fondo ha tanto buona intenzione!

Con ciò la pia dama si pose al sicuro d'ambo le parti, e poteva starsi cogli sparlatori come cogli amorevoli.

— A quel che pare, avete dormito ben poco! — disse una dama attempata ad una molto giovane che appariva assai pallida.

— Certo — rispose questa sospirando — Ho letto iersera d'un fiato l'ultimo volume del *** — qui nominò un nuovo romanzo francese, di quelli non punto equivoci. — È stupendo, oggi ve lo restituirò.

— Poi lo favorirete a me? — Ed a me pure! — E a me! — si udì da diverse parti.

La pia dama di palazzo non volle udir verbo di queste cose, benchè quel romanzo se lo fosse già letto di nascosto. Essa fece ricadere il discorso su Walpurga, e partecipò la

novissima notizia che la balia cantava assai bene.

— Chi è che canta bene? — chiese la contessa Irma facendosi innanzi.

— È proprio quella che fa per voi, cara Wildenhort; dalla Walpurga potrete apprendere e sentire sulla cetera di molte canzoni nuove.

— Aspetto di essere di nuovo in campagna. Una contadina nelle sale di un palazzo è una contraddizione. Quando si tornerà in villa?

— Non prima di sei settimane.

Si fece ancora un gran parlare di Walpurga, ed una dama affermò ch'era stato un intrigo del medico del re, che si fosse cercata una balia dalla montagna, di dove veniva pure il medico; che costui si procacciava sempre alleati, e che quella donna avrebbe acquistato una grande influenza sulla regina. Si parlò del carattere intrigante del medico, che fingeva, dicevasi, di avere serie sollecitudini per gli sdilinquimenti della regina. Questo poi era palese ad ognuno: chi si mantiene così a lungo e senza interruzione nel favore della Corte, certo e' non ci riesce con mezzi onorati!

— Il medico non è poi tanto vecchio — disse una dama secca allampanata — tocca ora appena i suoi cinquant'anni. Credo che si abbia imbiancati i capelli per sembrare proprio venerando prima del tempo.

Si rise molto per questa baia.

Prima della colezione inevitabilmente i gruppi degli uomini e delle dame erano separati. Nei circoli dei cavalieri discorrevasi di un telegramma spedito a tutte le Corti, ed al quale già parecchie risposte erano pervenute e parecchie altre seguitavano a venire. Solamente dopo l'asciolvere, in una conferenza del ministro della casa reale e del maresciallo di Corte si doveva stabilire chi mai, oltre ai parenti della regina, si dovesse richiedere alla solennità del battesimo.

Si diceva parimente che il Papa avrebbe mandato pel battesimo un nunzio particolare che verrebbe assistito dal vescovo.

Da così remote altezze il discorso fu ricondotto a Walpurga dall'aiutante di campo del re, il fratello della contessa Irma. Egli ne vantò la bellezza, ed il fare lepido; e qui si rinfrancescò il bacio della regina, e l'aiutante vi soggiunse un'arguzia, che fece fare le più grasse risate.

Ma ad un tratto si gridò:

— Ecco il re!

I capannelli si sciolsero, e tutti disposti in file salutarono. Il re passò restituendo i saluti, e mosse verso la sala di Diana, dove si faceva la colezione.

Sul soffitto vedevasi Diana cacciatrice col suo seguito femminino, dipintura di un discepolo del Rubens. Il maresciallo di Corte porse un pacco di telegrammi. Il re rispose che gli aprisse

pure, e che di quelli che contenevano qualcosa di più che mere congratulazioni, gli desse un cenno particolare.

Si sedettero a tavola. Qui in città non vi era più quell'allegria e quella famigliarità, come in villa, e tutti portavano ancora nell'animo le inquietudini della sera precedente. I discorsi si facevano a bassa voce.

— Contessa Irma — disse il re — vi raccomando la Walpurga, è un personaggio che vi conviene, potrete imparare da lei di belle canzoni, e insegnargliene delle nuove.

— Grazie Maestà! implorerei il favore solamente di disporre che la signora maggiordoma mi permettesse di entrare ad ogni ora nelle stanze di S. A. R. il principe ereditario!

— Ve ne incaricate voi, caro Rittersfeld? — disse il re rivolgendosi al maresciallo.

Ognuno si congratulò colla contessa Irma che sedeva al capo opposto della tavola; e quindi il discorso si aggirò quasi esclusivamente su di Walpurga.

Intanto portarono le gazzette del mattino al re che le scorse, e indispettito esclamò:

— Che stampa ciarliera! ecco che il bacio della regina corre già financo su pei giornali di provincia!

Il suo viso si rannuvolò, e si vide palesemente che il fatto, e ancora più il suo divolgarsi, gli riu-

scivano grandemente increscevoli. Dopo una certa pausa diss'egli:

— Miei signori, vi prego tutti di far sì che la regina non ne abbia sentore.

Ciò detto si alzò incontanente e andò via.

La compagnia non si separò che a poco a poco, e la pia dama di palazzo potè ora apertamente ascriversi ai maldicenti. Il mantello dell'affetto non era più necessario; il re era già quasi ristucco della sua consorte sentimentale.

Che la contessa Irma...? Chi sa che non fosse questo un disegno sottilmente divisato, per procacciarle il libero ingresso nelle stanze del principe ereditario? ivi il re la incontrerebbe..... chi sa?....

Si mostrarono molto inventivi in fatto di combinazioni e di congetture, che però si susurravano l'un l'altro all'orecchio con molti riguardi e precauzioni.

Così Walpurga e la regina, e financo il principino ereditario furono per qualche tempo quasi dimenticati.

Capitolo XIII.

— Sì, bambino mio! ora tu ha' veduto il sole per la prima volta, e questo sole l'hai a vedere settantasett'anni in salute e felicità, e come saranno scorsi i settantasett'anni, il Signore ti darà

licenza un'altra volta. Ieri sera per amor tuo si è acceso migliaia di milioni di lumi, ma questi non contan nulla appetto al sole che oggi il buon Iddio accende in cielo! il mio bel fantolino! sii sempre buono, da poter meritare che il sole risplenda su di te! Sì, ora gli è un angiolino che sorride in te! oh! sorridi pure ne' tuoi sogni; tu hai un angelo sulla terra, e quest'è tua mamma; ma tu, gua', se' anche mio, oh! sì che se' mio!

Così parlava Walpurga a bassa voce, ma dal più intimo del cuore, fisando il bambino che le dormiva sul seno.

Nell'anima di lei s'iniziava già quel misterioso legame di affetto, che si esplica dall'allattamento. È un tratto profondo e caratteristico della natura umana, che amiamo quelli cui possiamo far benefizi; la vita loro si identifica colla nostra.

Walpurga dimenticava se stessa, dimenticava ogni cosa che le appartenesse là nei monti, nella casetta al lago; ora ell'era necessaria qui, dove una vita era raccomandata a lei.

Con occhio raggiante fisò madamigella Kramer, il cui sguardo pieno di gioia riposava su di lei.

— Mi sembra — diss'ella — che qui nel castello gli è come essere in chiesa; — non si ha che pensieri buoni e pii, tutti qui sono così buoni, così cordiali e senza malizia!

Madamigella Kramer sorridendo rispose:

— Cara bambina.....

— Non mi dica bambina. Non sono una bambina, io sono mamma.

— Ma qui nella gran società, tu se' ancora una bambina. La Corte è qualcosa di particolare affatto. L'uno va a cacciare e l'altro alla pesca, l'uno fabbrica e l'altro dipinge, l'uno impara la sua parte nella commedia, e l'altro prova il suo pezzo di musica, una ballerina apprende un nuovo ballo, e un letterato scrive un nuovo libro. Tutti quanti, e per tutto il paese, si cuoce e si arrostisce, si prova e si fa musica, si scrive, si dipinge e si balla, fra tutti si fa ogni cosa, affinchè il re e la regina ne possano aver piacere; gli è per loro che si prepara!

— Questo lo comprendo! — interruppe Walpurga, ma madamigella Kramer proseguì:

— Credimi, ho avuto sedici antenati qui nel castello — veramente non erano stati che sei, ma sedici suona meglio, e perciò madamigella Kramer si era permesso questa rifioritura — da parecchie generazioni la mia parentela è al servizio della Corte, mio padre è il castellano della Villa Reale, là sono nata io, e sicchè conosco la Corte, conosco tutto, e posso insegnarti di molte cose.

— E volontieri le imparerò — soggiunse Walpurga.

— Tu credi che tutti la pensino onestamente?

credimelo, in una Corte vi ha gente d'ogni sorta, buoni e cattivi, e vi si aggirano tutti i vizi e tutte le virtù, cose di cui tu non hai nè devi avere idea giammai. Hanno però tutti belle maniere! Te ne prego, Walpurga, rimani qual sei, e fa di tornare a casa quella stessa che sei venuta.

Walpurga guardò con occhi tanto fatti madamigella Kramer. O chi mai potrebbe farla cambiare?

Venne intanto la notizia che la regina erasi destata, e che Walpurga doveva andare da lei col bambino.

Andò essa col bambino in collo, e accompagnata dal medico del re, da madamigella Kramer e da due cameriere. La regina riposava tranquilla e dolce a vedersi, appoggiata sui cuscini, e volse semplicemente la testa verso i venuti per salutarli. Un largo raggio di sole che cadeva obliquamente penetrò, fra la tenda ripiegata, nella stanza, la quale perciò sembrava oggi ancora assai più bella e tranquilla, come se vi regnasse una quiete che val molto più del mero silenzio.

— Buon mattino! disse la regina cordialmente — dammi il mio bambino.

La regina fisò gli sguardi sul bambino che si era preso in braccio, e alzati gli occhi, senza guardar nessuno, susurrò pianamente:

— Vedo la mia creatura per la prima volta alla luce del dì!

Per buona pezza tutto rimase in silenzio, co-

me se non respirasse ivi alcun essere umano, e non penetrasse nella stanza se non quel largo sprazzo di sole.

— Hai dormito bene? — chiese la regina.

Walpurga fu lieta, ora che la regina l'aveva interrogata di poter rispondere, e il suo occhio cercò subito madamigella Kramer.

— Sì, certo — rispose quindi — il sonno è la prima, l'ultima e la miglior cosa che si abbia al mondo.

— Ha ingegno — disse la regina in francese al medico.

Walpurga provò in cuore una gran paura. Non appena udiva il francese, le sembrava d'essere venduta e tradita, la gente gli appariva come velata da una cappa che la rendesse invisibile, come i folletti della fiaba, che non si vedevano eppure parlavano.

— Il principe ha anche dormito bene? — chiese ancora la regina.

Walpurga si passò la mano sul viso come per cacciarne un ragno che vi si arrampicasse. La regina non chiama *bambino* il suo bambino, ma principe!

— Oh! sì, lode al cielo! benissimo; almeno io non ho udito nulla da lui, e intendo solamente dire che vorrei fare con lui... — ella non poteva dire *principe*, e non diceva mai se non *lui* — vorrei fare come colla mia propria bambina. Fin dal primo giorno l'abbiamo allevata

per bene; mia mamma mi ha insegnato. Un bambino così fin dal primo momento ha i suoi capricci, e non bisogna secondarli. Non lo s'ha a pigliare dalla culla, quand' e' vuol lui, nè dargli a bere quand'e'vuole; ogni cosa a suo tempo. E ci si accostumerà ben tosto, e anche se lo si lascia strillare non gli farà punto male, al contrario, gli si sviluppa lo stomaco.

— Piange ora? — chiese la regina.

Il bambino rispose egli stesso cominciando a strillare forte.

— Prendilo un po', e fallo tranquillo — disse la regina.

Il re entrò nel punto che il bambino piangeva più forte, e:

— Avrà poi una buona voce per comandare — diss'egli, e prese la mano della regina a baciare.

Walpurga tranquillò il bambino, e quindi fu rinviata colla Kramer alle sue stanze.

Il re parlò dei dispacci pervenutigli, e della designazione del padrino e della madrina. La regina concordò in ogni cosa.

Walpurga tornata nella sua stanza, e riposto il bambino in culla, si diede a passeggiare su e giù con inquietudine.

— Angioli non ce n'è in terra! e' sono tutte proprio come noi, e chi sa... — così diceva ella, adirata contro la regina. — O perchè non vuole sentire anche lei, quando il su' bambino piange?

Dalle nostre creature bisogna pigliare su di noi ogni cosa, gioie e dolori.

Si appressò al corridoio, e udì l'organo della cappella. Per la prima volta quel suono le diede noia.

— Non sta bene dentro la casa, — pensò ella — non sta bene proprio lì accosto, dove si traffica tanto: la chiesa deve stare da se sola.

Tornata nella stanza vi trovò uno sconosciuto che madamigella Kramer disselo essere il sarto della regina.

Walpurga rise forte alle parole *sarto della regina*, e questi la guardò stupefatto. Madamigella Kramer le spiegò quindi che gli era quello che faceva gli abiti della regina, e ch'era venuto per farne tre nuovi a Walpurga.

— Che ho io a vestire come una cittadina?

— Ne guardi il cielo! tu hai a vestire appuntino alla foggia del tuo paese, e ti puoi far fare un busto rosso, uno turchino, ed uno verde. O preferiresti forse un altro colore?

— Non saprei, ma i' vorrei pure un abito da tutti i giorni. Andare poi sempre attorno tutti quanti i dì in abito di festa.... non va, gua'!

— A Corte si va sempre in abito di festa, e quando S. M. la regina va fuori in vettura, tu devi andarle insieme.

— Davvero? quand'è così, sta bene!

Walpurga mentre le si prendeva la misura,

continuava a ridere sì di cuore, che il sarto dovette pregarla che stesse più quieta. Quindi mentre costui ripose in tasca la misura, disse ancora a madamigella Kramer che si era fatto mandare un modello preciso, e inoltre il gran cerimoniere gli aveva dati dei disegni, cosicchè il costume gli sarebbe riuscito senza fallo precisissimo. Da ultimo pregò che gli si lasciasse vedere il principe ereditario.

Madamigella Kramer voleva permetterlo, ma Walpurga vi si oppose. — Prima che il bambino sia battezzato nessuno lo ha a vedere per mera curiosità; tanto meno poi un sarto. Quel bambino in vita sua non diverrebbe mai un uomo ammodo!

Madamigella Kramer fece al sarto un cenno che voleva dire: — contro alla superstizione della gente del popolo non si può far nulla, e la balia non conviene irritarla; — per cui il sarto prese commiato senz'altro.

Dopo questo avvenimento Walpurga ebbe il primo forte battibecco con madamigella Kramer. Ella non comprendeva come costei volesse lasciare squadernare in viso il bambino.

— Non ci è nulla — diceva Walpurga — che faccia più male ad una creatura che lasciarla guardare in sonno, figuriamoci poi da un sarto!

Tutto quello sbrigliato umore che nei canti popolari si manifesta contro i sarti, irruppe

nell'animo di Walpurga, che prese a canterellare uno di quei mordaci strambotti:

> Allegri, allegri! non aver paura,
> Da una lumaca un sarto era cacciato,
> Ma il sarto fece un salto indiavolato,
> E la lumaca nol potè acchiappar!

Per quella dimestichezza col sarto, madamigella Kramer perdette molto nella estimazione di lei. Cercando madamigella pertanto di tranquillare la burlona eccitata le disse:

— Non sei dunque contenta de' tuoi begli abiti nuovi?

— A dirla sinceramente, no. Io non me li metto punto per me, ma per altri che mi camuffano con quel che piace a loro. Ora, gua', poichè mi sono pur messa a disposizione altrui, bisogna che mi ci adatti!

— Si può entrare? — chiese una voce simpatica.

Entrò la contessa Irma, che porgendo ambe le mani a Walpurga le disse:

— Evviva la mia compatriota! Anch'io sono della montagna, a sette ore da casa tua, che conosco bene. Una volta sono pure stata sul lago con tuo padre. Vive egli ancora?

— No, pur troppo gli è morto, annegò, e il lago i morti non li ha ridonati mai.

— Gli era un bel vecchio. Tu gli somigli come nulla più.

— E' mi piace che qui ci è alcuno che ha co-

nosciuto mio padre. Il sarto del re... no, volevo dire il medico del re l'ha conosciuto egli pure. Sì, al paese e fuori non vi è stato mai migliore galantuomo che il mio buon babbo, e ognuno lo può dire.

— È vero, anch'io l'ho inteso.

— Si può chiedere come si chiami la signorina ?

— Contessa Wildenhort.

— Wildenhort? Anche questo nome non mi è nuovo. Sì, mi sovviene che mia mamma lo menzionava. E il babbo di lei, signorina, deve esser stato un uomo caritatevole molto. È già buona pezza ch'è morto ?

— No, vive ancora.

— È egli pure qui ?

— No.

— E che è qui dunque lei, signora contessina?

— Dama di Corte.

— O che vuol dire ?

— Che tengo compagnia alla regina ; sono quel che da voi altre si dice una compagna.

— Davvero? e così suo padre l'ha data via lei?

Alla contessa Irma queste varie domande non garbavano punto, e quindi le disse :

— Walpurga, ti volevo chiedere se sai scrivere per bene?

— Sapevo, ma ho disimparato ogni cosa.

— L'ho dunque indovinata, venendo qui per questo. Quando vorrai scrivere a tuo marito,

alla mamma ed alla bambina, non hai che a dettarmi, ed io scriverò ogni cosa come tu mi dirai.

— Anch'io potrei far questo — arrischiò timidamente madamigella Kramer — e non accade che la signora contessina si dia pena per ciò.

— No, no, la signora contessina scriverà lei per me. O che s'ha a scrivere subito?

— Benissimo.

Ma Walpurga dovette in quel punto andare dal bambino.

Mentre essa stava nell'altra camera, la contessa Irma s'accontò con madamigella Kramer, e rientrata trovò Irma che sedeva già al tavolo colla carta innanzi, e la penna fra le dita.

Walpurga cominciò a dettare:

— Caro marito, cara mamma e caro bambino... no, la si fermi! non scriva così. L'ha a pigliare un altro foglio bianco. Così, ah! ora l'ho trovata! scriva pure. —Vengo a farvi sapere che io coll'aiuto del Signore sono arrivata qui sana e salva nella carrozza dai quattro cavalli. Io non so come. E la regina è un angelo, e milioni di lumi accesi;... e la mia creatura...

Subitamente Walpurga si coprì il viso con ambe le mani; ella non sapeva quale volesse intendere dicendo « la mia creatura. »

— E la mia creatura — ripetè la contessa dopo una pausa alquanto più lunga.

— No — esclamò Walpurga — oggi non mi riesce di scrivere. La mi perdoni, non va. Ma

ho la sua promessa che scriverà per me domani o dopodomani. E poi la venga ogni giorno da noi.

— E avrò a portare con me anche una mia buona amica?

— S'è buon'amica di lei basta! n'è vero madamigella Kramer?

— Certo, e la contessa Irma ha un permesso speciale.

— Ti porterò, Walpurga, un'ottima amica, che canta superbamente; ha una vocina così dolce e facile.... ma via, non ti vo' più tormentare con indovinelli, io so sonare la cetera, e la porto qui.

— Che sai sonare la cetera tu? — gridò Walpurga, e dalla gioia sgretolava i denti.

La galloria della balia fu interrotta dall'entrata del re. Questi con un lieve abbassar degli occhi salutò la contessa Irma, che si era alzata e gli s'inchinò di nuovo innanzi, come se si fosse voluta mettere addirittura in terra.

— Che state scrivendo qui? — chiese il re.

— Maestà, sono i segreti della Walpurga — rispose la contessa.

— Quel che è scritto là, il signor re lo può leggere — disse Walpurga porgendogli il foglio.

Egli lo scorse, poi lo piegò, e dando un'occhiata alla contessa se lo pose in tasca.

— Canterò poi con Walpurga — disse Irma — e V. M. avrà di nuovo a vedere come la musica sia la cosa più stupenda al mondo. Wal-

purga ed io siamo eguali, quando cantiamo. Tutto quel che le altre arti producono, e la poesia specialmente, ciascuno se lo può tradurre nel proprio linguaggio, secondo la propria coltura e le proprie opinioni.

— Certo — rispose il re — solamente la musica è linguaggio mondiale, e non ha d'uopo di venir tradotta; in essa l'anima parla all'anima.

Walpurga aprì tanto d'occhi e di bocca al sentire questi discorsi.

Il re e la contessa stettero quindi alquanto insieme a riguardare il principe, ed egli finalmente disse:

— Domenica prossima avrà luogo il battesimo — e con queste parole si accomiatò.

Walpurga gettò uno strano sguardo dietro al re, e quindi fisò seriamente la contessa, la quale si diede tosto a rimescolar quei fogli, e quindi si congedò con voce allegra, e, di vero, così allegra che sembrava quasi forzata.... non vi era di che ridere punto, eppure la rideva.

Walpurga guardò ancora a lungo le tende dell'uscio, dietro cui era disparita la contessa, e poscia disse a madamigella Kramer:

— Ha detto vero, madamigella, che il castello non è punto una chiesa! — ma non si lasciò tirare a darne migliore spiegazione.

— Ti voglio insegnare a scrivere — disse madamigella Kramer — così avremo trovato una

buona occupazione, e tu potrai da sola scrivere a'tuoi.

— Sì, questo vorrei proprio — conchiuse Walpurga.

CAPITOLO XIV.

— Avrei una preghiera a farle — disse il giorno dopo Walpurga alla contessa Irma — ella m'ha sempre a dire addirittura quando fo qualcosa di male.

— Volentieri. Ma tu pure me lo dovrai dire se io....

— Sì, e appunto ho qualcosa che mi pesa sul cuore.

— Dimmelo pur liberamente.

— Quando saremo sole, glielo dirò.

— Di grazia, cara Kramer, ci volete lasciar sole un istante?

Madamigella Kramer si ritirò nella stanza attigua, e Walpurga osservò di nuovo stupita, come lì si usasse di spingere dentro e fuori la gente nè più nè meno che le sedie.

— Or bene, che hai tu? — chiese Irma.

— O senti, se dirò qualcosa alla buona, non l'avrai a male, non te ne offenderai n'e vero?

Non appena Walpurga si animava, lasciavasi sempre andare al *tu*.

— Che hai dunque? — chiese nuovamente Irma.

— Senti: tu sei bella, bella di molto, come ai miei giorni non mi è mai venuto fatto di vedere; se' più bella ancora che la regina... no, non più bella, ma più imponente, e la bontà ti si legge negli occhi....

— Ma via che hai? spiegati una volta!

— Vorrei aver torto, ma... no, io lo so di sicuro. Non mi ha piaciuto, come il re ti guardò ieri, e come tu guardasti lui, e poi sull'appoggiatoio della culla egli ha posto la sua mano nella tua; egli marito e padre! Tu se' una ragazza da marito, e allora non si sa quel ch'è guardare a quel modo un uomo; ma io sono una donna maritata e sono in grado di avvertirtene, lo posso e lo devo fare. Non hai tu detto: vogliamo essere buone amiche? ed eccò che qui si tratta di provarlo!

Irma scosse il capo, e le rispose:

— Tu sei un'onesta donna. Ma t'inganni. Il re ha davvero un animo nobile, e ora massime che gli è nato un figlio, vorrebbe di gran cuore far felice ognuno, come è egli medesimo. Idoleggia sua consorte, e tu pure vedesti ch'ella è un angelo....

— E quand'anche non fosse un angelo, ell'è la su' donna, e la madre del suo bambino, per cui egli le deve rimanere fedele, e ad ogni sguardo da lui gettato su altri, diviene un maladetto adultero, che gli si avrebbe a cavar gli occhi! Guarda, se mi dovessi pensare mai, che mio

marito fosse capace di tanto, — già gli uomini sono cattivi di molto, e sono capaci di tutto — che un uomo stesse là alla culla della sua creatura, e cogli stessi occhi con cui ha guardato il suo bambino, guardasse un'altra donna, e con quegli occhi le dicesse: « ti voglio bene! » — guarda, se io mi potessi mai immaginare questo, ne impazzirei! E quando un uomo che ha stretto la mano ad un'altra, può andarsene e ridar la mano a sua moglie, e accarezzare il viso al su' bambino con quella mano stessa.... oh! al mondo dove questo potesse accadere, bisognerebbe appiccare il fuoco, e il Signore vi avrebbe a far piovere pece e zolfo bollente!

— Parla più piano, Walpurga, non gridare così da pazza! non dire di quelle parole! Non sei mica venuta qui per farla da giudice moralista, nè qui hai nulla a giudicare! O che sai tu del mondo? tu non sai nemmeno per ombra che sia civiltà!

La contessa rispose così con severità a Walpurga, la umiliò profondamente e conchiuse:

— Ecco, ora sai quel che sei qui venuta per fare, e chi sei tu. Senti ancora queste poche cose che ti dirò. Dell'aver offeso il re e me colle tue scempiaggini, ti perdono. Se non mi pigliasse compassione del tuo poco giudizio, non farei mai più motto con te, ma ti voglio bene, e so che anche tu fai a fin di bene, perciò ti voglio assistere, e dire qualcosa:

lascia che attorno a te accada quel che vuole, e non ti dar fastidio di nulla al mondo. Abbi cura del tuo bambino, e non lasciati tirare da nessuno a sparlare di chicchessia. Credimelo, qui nessuno agisce onestamente cogli altri, e si fanno sempre delatori l'uno dell'altro; insomma in tutto il castello non trovi un essere che ti sia buon amico. Questo figgilo bene in mente. E senti ancora questo: io ti ringrazio di quel che mi hai detto. La tua intenzione fu buona, e gli è bene che tu non abbia riserve, così io ti sarò sempre buon'amica, e tu avrai in me un appoggio. Quand'anche si sia reverenti al re, non pertanto egli è buono come il tuo Gianni, ed io sono buona come te. Ora dammi la mano, e sia passata ogni cosa! Ma sovratutto non lasciar trapelare verbo di tutto questo alla castellana. Ricordati che qui le pareti hanno orecchie, e si sa ogni cosa.

Senz'altre parole Irma prese ad intonare sulla cetera il motivo di una canzone alpigiana.

Walpurga non si sapeva più raccappezzare. Era indispettita contro di se stessa, per la sciocchezza e l'ardimento avuto. Ma questo si prefisse bene in capo: quind'innanzi conveniva mulinare a dovere ogni cosa nel pensiero.

Mentre Irma stava ancora sonando, il re tornato a presentarsi all'uscio, si fermò ad ascoltare in silenzio; Irma non alzava gli occhi, e tenevali abbassati sulla cetera. Finito che la ebbe,

il re battè delle mani leggermente. Ella si alzò ed inchinossi, ma non tornò più col re nell'altra stanza, dov'egli era andato a guardare il principe.

— La vostra cetera è perfettamente accordata — ma voi, vezzosa contessa, mi sembrate alquanto fuori di tono — disse il re tornando nella camera.

— Io pure sono in tono, Maestà — rispose Irma — gli è solo che ho sonato or ora a Walpurga una melodia che mi ha commossa profondamente.

Il re si allontanò frettoloso, e questa volta senza porgere la mano alla contessa.

Walpurga intanto era dolentissima di non potersi neanche più confidare con madamigella Kramer.

— Povera creatura! — diss'ella, un istante che nessuno la udiva, al principe che teneva in grembo — povera creatura! tu hai a crescere fra gente dove l'uno non si fida appieno dell'altro. Solo che ti potessi portar via con me, e cresceresti su un fior di ragazzo! Ora tu se' innocente; solamente i bambini finchè non apprendono a parlare, sono innocenti a questo mondo. Ma via, che monta? il mondo non l'ho fatto io, nè a me tocca di cambiarlo! Ha ragione la signora contessa, e io ti vo' allattare e accudire per bene, il mi' bambinello, e il resto lo farà il Signore!...

Capitolo XV.

— Il vostro desiderio è ora adempiuto — disse la contessa al medico del re mentre un dì si alzavano da pranzo.

— E quale?

— Ho un'amica, una compagna, e, come dice la canzone:

La migliore trovar non si può.

— La vostra amorevolezza verso la contadina è una cara e pregevole cosa, ma quella non è un'amica per voi. Voi vi dovete porre a confronto con una persona del vostro ceto. In faccia a quella contadina rimanete sempre una protettrice, ella non vi può rimproverare mai, nè sostenere i rimproveri che vi facesse. Il semplice intelletto, la natura, vorrei dire, non ha armi sufficienti contro gli arsenali dell'incivilimento.

A queste parole Irma si strinse nelle spalle, ma il medico proseguì tranquillamente:

— Per riguardo alla ingenuità del popolo, voi vi trovate pur sempre come chi è cresciuto negli anni per rispetto ad un fanciullo. Temo che abbiate mancato di cercarvi un'amica della vostra nascita.

— Della mia nascita! dunque anche voi siete un aristocratico?

Il medico spiegò ad Irma come si possa rico-

noscere interamente la eguaglianza degli uomini, senza rompere con ciò le differenze sociali.

— Quando vi lascio — disse Irma, e un raggio parve le rischiarasse i lineamenti — quando ho vissuto qualche istante nei vostri pensieri, ogni cosa che debba e voglia fare di poi, mi apparisce così piccola e misera; gli è quasi come dopo una gran musica, che con tutto l'animo vorrei sempre fare qualcosa di straordinario. Oh! avessi genio artistico!

— Rallegratevi di essere voi stessa una bell'opera della natura, e fate che la prosperi, ecco la miglior cosa!

In questa il medico del re venne chiamato.

Irma si stette ancora a lungo sopra un sedile, e quindi si ritirò nella sua camera, giocò col suo pappagallo, guardò i suoi fiori, e infine prese a dipingere questi sovra una lastra di marmo. Un ricco lavorio ne aveva a riuscire. Per chi? essa nol sapeva. Ad un tratto le cadde una lagrima sovra una rosa il cui colore era tuttavia umido. Ella alzò lo sguardo, e abbandonò il lavoro, poi levò via quella lagrima, ma la rosa bisognava dipingerla da capo.

Il giorno prima del battesimo Walpurga dettò alla contessa Irma la prima lettera.

« Domani è domenica, e anch'io voglio essere presso di voi. Nel pensiero già, lo sono sempre. Mi sembrano già passati sett'anni dacchè vi lasciai. Qui il giorno è così lungo, e nel ca-

stello vi è più gente tre volte di quel che ne vada alla nostra chiesa. Ci è anche di molti servitori in casa, che sono ammogliati e hanno alla lor volta altri servitori. E la è poi tutta gente bella e grande che serve qui al castello; madamigella Kramer mi dice che i padroni non vogliono attorno a sè che gente bella, e alcuni hanno un aspetto così rispettabile, e parlano proprio in punta di forchetta come parroci. Costoro si chiamano staffieri, e quando il re va da uno di essi, e' si raggricchiano come se fossero rattrappiti, sì che la è qui una grand'arte, il sapersi fare piccino piccino e ripiegarsi come un coltello da tasca. Ma se sapeste, che leccornie ho io qui! potessi un po' mandarvene! Questo mi fa piacere che fra quattro settimane si parte per la campagna, dove si rimarrà fino all'autunno avanzato. E come va intanto alla mia bambina, a te, Gianni, a te, mamma, e a te pure, Stasia? La notte, in sonno, mi trovo ancor sempre a casa mia. Però non posso dormire guari, il mio principe è una vera *guardia notturna*, e il medico del re ha detto che non devo lasciare che strilli tanto, come costì la mia Burgei. Ma ha una buona voce, e domani si farà il battesimo. Il fratello della regina e sua moglie saranno padrino e madrina, e ci verranno anche altri principi e altre principesse di molte. Ho pure avuto degli abiti nuovi, due cappelli verdi con passamano d'oro, e due catenelle d'argento per il

busto, e tutto questo lo potrò tenere con me andando via. Ma l'è lunga ancora, prima che venga quel dì. Se ogni settimana è lunga come la passata, i'avrò settecent'anni, quando tornerò a casa!

« Sono di nuovo allegra. Da principio mi pareva di udir la mucca muggire nella nostra stalla.

« Quella che vi scrive tutto questo è la contessa Wildenhort di lassù al Monte dei Camosci, ed è mia buona amica. Ha ancora conosciuto il babbo buon'anima; e tu, mamma, la sua famiglia la conosci pure.

« E a te, Gianni, ho qualcosa a dire. Non t'invischiare tanto coll'oste del *Camoscio;* gli è un furbo trincato, che colla sua chiacchierina ti pillucchera i quattrini. Dappertutto vi ha dei buoni e dei malvagi, costì come qui. E il medico del re mi dice che voi non dovete dare mangime fresco alla nostra mucca; nient'altro che fieno e' vuol essere, se no il latte non farà bene alla bambina.

« Adesso imparo a scrivere io stessa, e qui per vero s'apprende di molto.

« E ditemi anche quel che la gente dice, dell'essere io andata via così ad un tratto, e di quello cui mi sono decisa. Tuttavia non me ne importa punto di quel che la gente vada dicendo; so che agisco onestamente per la mia bambina, per mio marito e per mia madre.

« E tu, cara mamma, prenditi una serva in casa, adesso la si può pagare.

« E tu, Gianni! non ti lasciar buscare a suon di chiacchiere quel denaro di tasca. Impiegalo con una buona ipoteca, finchè non venga il destro di comprare una o due giornate di terreno.

« E non dimenticatevi che mercoledì è il giorno che morì il babbo, e gli avete a far dire una messa.

« Qui abbiamo la chiesa in casa, e ogni mattina dal corridoio sento l'organo. Domani sarà un gran giorno, ed io rimango sempre la vostra fedele

Walpurga Andermatten. »

« Vi mando con questa mia una cuffietta per la mia bambina, perchè gliela mettiate ogni domenica.

« Vi saluto tutti mille e mille volte, e sono la

Vostra
Walpurga. »

Capitolo XVI.

— Oh! com'è bello! com'è stupendo! che è tutto mio questo? Sei tu davvero?... proprio tu? la Walpurga della casipola al lago? o che sogni son questi?

Con queste ed altre esclamazioni anche più sbrigliate, stava Walpurga innanzi allo specchio grande al naturale, ed era così fuor di sè, che madamigella Kramer doveva trattenerla dal non precipitarsi nel cristallo per abbracciarvi la figura che vi vedeva riflessa.

Erano venuti gli abiti nuovi del sarto di Corte. Non si può dire quel che sia più bello, se il busto, o la veste, o il collaretto, o la camicia dalle maniche corte ed ampie... ma no! il cappello verde a brevi tese col mazzettino di fiori e il passamano d'oro, colle due brave nappe d' oro parimenti, gli è poi il più bello. Eccolo là che pare fuso di getto, e si crederebbe di non aver nulla in capo, tant'è leggiero! Gua', un pochino ancora più a sinistra, e starà meglio! così.... corpo di una saetta! lo sa' tu che sei bella sai! la gente ha ragione!

Ella si appuntò le mani nei fianchi; si volse e rivolse in giro, e prese a danzare per la stanza come un'ossessa, poi tornò a fermarsi innanzi allo specchio, e vi si affisò dentro muta e come d'ogni cosa dimentica.

In vita sua Walpurga non aveva mai rimirato la sua intera figura da capo a' piedi. Che si può vedere in que'specchietti da due soldi che usano al paese? Gli è gala se ci si vede la faccia e un po' del collo!

Si tastò il collo che era guernito di un vezzo di granatini a sette giri con un fermaglio in sul

davanti. E quant' è abile madamigella Kramer! che talenti possiede! Costei le aveva ancora avvicinato dietro uno specchio mobile su rotelle, e così Walpurga poteva anche vedersi per bene dietro le spalle. — Quante non ne studia la gente! che si sa mai colassù alla montagna del mondo? nulla? nulla affatto, e di se medesimi pure, niente, niente.

— Dunque Walpurga figura così? Apparisce a questo modo quando la gente la guarda? così da questo lato, e così da quest'altro? Debbo dirlo: tu mi piaci, via, non ci è punto male! Che è così dunque la moglie del Gianni? E' può essere contento; ma, via, lui gli è buono e valente, e se l'ha meritata da senno!

Così parlava Walpurga tra di sè, e una strana vertigine si era impadronita di lei; era la prima volta in vita sua che si era veduta la propria imagine tutta intiera.

Il primo estranio che venne a vederla così vestita, fu lo staffiere Baum.

Costui camminava sempre con scarpe senza talloni, e posava il piede tutto disteso sul suolo, sì che non lo si udiva venire; e poi andava ovunque così riguardoso come se temesse ognora di disturbare; ma poi era incapace di tradire alcuno, ed era uomo da potersi adibire in ogni cosa.

— Oh! com'è bella! — esclamò egli rimasto immobile dallo stupore.

— Non accade che mi troviate bella! siete un uomo ammogliato, ed io sono una donna maritata — disse Walpurga, e la sua propria voce le sembrò straniera.

— Il gran maresciallo ordina — disse Baum in tono di ordinanza, e come se l'istante prima nulla avesse detto nè udito — che appena dorma S. A. R. il principe ereditario, venga tosto la balia alla cappella; si stanno facendo le prove.

— I miei abiti me li ho già provati qui — rispose Walpurga.

Lo staffiere le spiegò che non si trattava di provare gli abiti, ma che tutti quanti vi avevano a prender parte alla funzione, tranne le LL. MM. per provare la disposizione del corteo per la gran solennità, affinchè il dimani procedesse ogni cosa senza inconvenienti.

Walpurga se n'andò col Baum.

Nella gran sala del trono erano convenuti i cavalieri e le dame di Corte, e vi aveva un confuso mescolio di voci che ripercotevansi stranamente dalla volta. Al suo entrare Walpurga udì un susurrare da molte parti. Taluno in francese, ma talun altro addirittura in tedesco diceva che la balia era un modello stupendo di alpigiana. Walpurga senza punta soggezione sorrideva di qua e di là.

Il gran maresciallo che teneva in mano un bastone dal pomo tutto d'oro, salì sul primo gradino del trono che era coperto da un manto di

ermellino. Battè tre volte in terra col bastone, che quindi tenne alto. Gli astanti avevano già tutti in mano un foglio stampato, e anche Walpurga ne teneva uno.

Il gran maresciallo lo lesse a voce alta, e inculcò la più esatta osservanza del programma. Il corteo attraversando la pinacoteca e la sala dei ritratti degli antenati, entrò nella cappella. L'ingresso pareva un giardino incantato tanto era pieno di grandi alberi esotici e di fiori odorosissimi, e la cappella stessa era adorna di piante e di fiori, e su per la volta erano raffigurati angeli che volavano per l'aria.

La maggiordoma che oggi appariva anche più contegnosa che la sera dell'arrivo di Walpurga, trovavasi nella massima attività dell'ufficio suo; non era mica tempo questo di essere malata!

A Walpurga che andavale accanto inculcò forte di tenere il bambino col più grande riguardo, e che quando all'altare avesse a porlo nelle mani del padrino, non ne ritraesse le braccia prima di essere più che sicura che il padrino tenesse saldo il principe.

— Che ci è bisogno di dirle queste cose? via, non sono poi sì grulla! — rispose Walpurga.

— Non ci è bisogno delle vostre risposte.

La maggiordoma aveva dell'amaro contro Walpurga; propriamente ne avrebbe voluto mostrare verso la regina, che guastava così quella povera serva, ma di ciò che non le andava a san-

gue, tornava più agevole far portare la pena a costei, che non risalire fino alla sovrana.

In tutti i capannelli si chiacchierava come se si fosse in una sala da ballo, anzi talvolta si udivano risa sonore.

Il gran maresciallo andò all'altare, fe' cenno ai ceremonieri, e chiamò loro se ogni cosa andasse per bene. Qua e là gli fu risposto ridendo di sì.

Walpurga guardò per la prima volta di pieno giorno l'immagine di Maria, che il dì del suo arrivo aveva veduta al chiarore fioco della lampada perpetua, e quasi a voce alta le disse queste parole:

— Anche a te tocca di assistere a far le prove!

Ed ora comprendeva ella quel che madamigella Kramer le aveva detto: agli alti padroni ogni cosa si cucina, si allestisce e si pone in sesto preventivamente. Ma si può questo, trattandosi di una funzione sacra? Gli ha ad essere così, se no, gua', e' non si farebbe. E vi è pure il cappellano di Corte, certo non col paramento; parla come se fosse in piazza, col gran maresciallo, ed eccolo in questo punto che piglia una presina dalla sua tabacchiera d'oro.

— Questa dunque è stata la gran prova — pensava tra sè Walpurga, come la maggiordoma le ebbe detto che se ne poteva andare, poichè la sapeva ora il posto dove avrebbe a stare. Le ordinò poi di mettere il dimani guanti bianchi

di lana, che gliene avrebbe fatto tenere parecchie paia.

Walpurga ripassò per la sala del trono e la pinacoteca, senza guardarsi attorno, procedè oltre per parecchie stanze, e ad un tratto si trovò innanzi ad una ch'era grande e buja. L'uscio stava aperto, ma non si vedeva dove conducesse. Walpurga si voltò impaurita. Si era sbagliata. Dappertutto era così silenzioso, come se si trovasse fuori del mondo. Guarda dalla finestra; ecco una via ch'ella non conosce. Non sa dove si sia, si affretta più oltre, e dalla lunge vede sulle pareti gente, bestie e paesi strani; ad un tratto getta un grido... il diavolo vivo, in corpo ed anima e nero come la pece; le viene incontro digrignando i denti.

— Buon Dio perdonami i miei peccati! non sarò mai più nè vana, nè superba, ma sempre onesta e buona! — grida Walpurga protendendo innanzi le braccia!

— Perchè strilli così? chi sei tu? — grida il diavolo.

— Io sono la Walpurga del lago, e a casa ho una bambina, un marito ed una madre; sono venuti a prendermi per balia del principe, ma io non volevo.....

— Ah! tu sei la balia? mi piaci, sai!

— Ma io non ti vo' piacere. Io non vo' piacere a nessuno. Ho mio marito, e non vo' saperne di nessuno!

Il diavolo diede in uno scroscio di risa.

— Che fai qui nelle stanze del mio padrone?

— Chi è tuo padrone? non voglio nulla io dal tuo padrone. Io e tutte le anime buone lodiamo il nostro Signore Iddio! O di' che brami tu?

— La gran sempliciona che tu' se'! il mio padrone è fratello della regina, e io sono arrivato ieri con lui; sono il suo cameriere.

Walpurga non si sapeva raccapezzare come ciò fosse. Fortunatamente capitò in quella il duca accompagnato dal re.

Il duca chiese in inglese al moro, che cosa fosse accaduto, e il moro gli narrò, parimenti in inglese, come la contadina lo avesse scambiato col diavolo in carne ed ossa, del che il duca ed il re risero di cuore.

— Come sei capitata qui? — chiese il re.

— Venendo dalla cappella ho sbagliato cammino — rispose Walpurga — Ma il bambino piangerà; in grazia, mi vogliano condurre subito da lui!

Il re accennò ad uno staffiere che entrava, di condurla nelle sue stanze, e Walpurga nell'uscire udì lo zio e padrino che diceva:

— È una poderosa mucca dell'alpe!

Tornata che fu nella sua camera, e vedutasi nello specchio grande, diss' ella alla propria imagine:

— Non sei che una mucca, che parla, e la si veste. Sicuro. E ti sta bene!

Capitolo XVII.

La notte fu cattiva. Il principino provò gli effetti dello spavento che il moro dello zio aveva cacciato addosso alla sua nutrice. Il dottore di Corte passeggiò sempre su e giù vegliando nella stanza attigua, e diede ordine a madamigella Kramer che senza il consenso di lui non si avesse a lasciar uscire di camera la balia.

Questa prigionia non riuscì sgradita a Walpurga, che del mondo non ne voleva sapere nulla più; l'animo aveva ella colmo dal dovere e dall'amore che la legavano al bambino, e come si andò a sedere sul sofà promise solennemente di non pensare più ad altro. Guardò gli abiti nuovi che stavano ancora distesi sulla tavola grande, e scosse il capo; tutte quelle cianfrusaglie eranle indifferenti e quasi odiose, chè l'avevano condotta al male; ma il castigo non si era fatto aspettare.

Walpurga non dormì che sonni brevi e interrotti, e non appena chiudeva gli occhi vedevasi sempre dietro distintamente il moro che la perseguiva. Solamente verso il mattino ella ed il bambino poterono avere un sonno di più ore e riposato.

La grande solennità potè aver luogo all'ora stabilita.

Nel portare i bei cuscini e le coverte di broc-

cato con suvvi ricamati due animali selvaggi, Baum disse a Walpurga:

— Fatti animo, e guarda di non ammalare. Se ciò accadesse, ti dànno all'istante il fatto tuo, e via! Io ti voglio bene, e per questo te lo dico.

Egli parlava tranquillo e a bassa voce, non alteravasi nei lineamenti, sì che madamigella Kramer non si poteva accorgere di nulla.

Walpurga lo guardò stupita, chè anche allora nel suo abito mattutino di tela bigia, Baum aveva un'aria molto strana.

— Dunque ti si manda via, se ti ammali! — pensò Walpurga tra di sè — io sono proprio una mucca. Han ragione! Una mucca la si dà via se non dà latte.

— « Io e tu, e la mucca del mugnaio » — diss'ella al principe riponendoselo al petto, e ridendo e scherzando cantò:

Guggheruggù, guggheruggù
Alle tre e alle quattro del mattino
Riposa ogni animal grande o piccino.

Uno nel chiuso, e un altro nel castello
Dove si cuoce rapa e ravanello
Dove si cuoce i meglio bocconcini,
E niuno si dimentica i bambini.

Walpurga voleva ancora cantare e dire molte altre cose, ma quel dì era un grande andirivieni nelle stanze del principe; venne perfino la maggiordoma che disse a Walpurga:

— N'è vero, che voi altre avete dei talismani che ponete sotto il cuscino de' bambini perchè crescano prosperosi?

— Sicuro, un ramoscello di vischio sarebbe bonissimo, e anche un chiodo perduto da un cavallo. A casa ce l'avrei subito, ma qui come si fa?

Walpurga colla più grande importanza palesò i talismani segreti che erano a sua conoscenza, ma si spaventò, quando, invece di una ciera sorridente, vide la faccia della maggiordoma allungarsi e farsi più severa.

— Madamigella Kramer — diss'ella — vi fo responsabile che la contadina colle sue sciocche superstizioni non faccia nulla al bambino.

Walpurga non ricevette nessun ordine, ed essa che si era persuasa di essere il primo personaggio del castello, provò per la prima volta, quel che sia il sentirsi parlare per mezzo di altri, come se non si fosse al mondo.

— Ma io non me ne do punto fastidio, gua', non te lo darò questo piacere, di ammalare perchè tu mi possa mandar via — disse Walpurga dietro la maggiordoma che se ne andava, e le fece le risate appresso.

Ma in seguito ebbesi un'ora veramente bella. Entrarono due ragazze che vestirono il principino e quindi Walpurga stessa, la quale si compiacque di trovarsi servita così.

Le campane sonavano per la città, e quelle

della torre del castello tutte insieme facendo rintronare l'intero ampio fabbricato.

Baum entrò quindi anch'esso vestito splendidamente. La divisa di gala ricamata stupendamente cogli alamari d'argento, la sottoveste rossa ricamata in oro, le uose corte di felpa bianca, le calze bianche e le scarpe colle fibbie, ogni cosa sembrava uscire da uno scrigno magico; e Baum sapeva di avere un aspetto che ne imponeva. Sogghignò come Walpurga lo stette guardando con tanto d'occhi, ben comprendendo che significasse questo sguardo. Ma egli non ha premura.

— Non s'ha a voler mietere troppo presto — diceva spesso il cameriere della baronessa di Steigeneck, — e certo la sapeva lunga.

Baum annunziò un cameriere, e due paggi che tosto entrarono.

Nella sala attigua udironsi passi pesanti e comandi militari, un servo aprì l'uscio, ed entrò nella stanza una compagnia del reggimento dei corazzieri, a cui il principe ereditario doveva appartenere appena avesse un nome.

Il corteo del principino si trovò puntualmente in ordine. Precedeva il ciambellano, e quindi venivano madamigella Kramer e Walpurga seguite dai paggi. Ben fu che Baum le camminasse accanto; la si trovò così intimidita, che si guardò attorno come per cercare aiuto. Baum la comprese, e le disse piano:

— Animo, Walpurga!

Ella ringraziò ammiccando, chè parlare non poteva. Lungo una fila di corazzieri che avevano sfoderate le sciabole, e dentro a quelle risplendenti corazze stavano là come inanimati, a Walpurga portando il bambino sovvenne ad un tratto dove la domenica scorsa si era trovata quell'ora appunto, e l'imagine del lago illuminato dal sole le balenò innanzi. — Ah! se Gianni potesse un po'vedere tutto questo! E Cecco il figlio del sarto Lumaca è anche lui nei corazzieri, fors'anche tra quegli inanimati; però e' sono tutti vivi, ve' come ne luccicano gli occhi!

Ella alzò gli sguardi, ma non riconobbe il figlio del sarto Lumaca che pure stava in prima linea.

Il corteo del principe colla sua scorta procedette verso la così detta grande galleria del mezzo, dove si radunò il grosso del corteo.

Walpurga ebbe ordine di andare col principe a sedere sul primo gradino del trono.

Sedutasi al luogo indicato guardava qua e là in un'onda di splendore e di pompa, di abiti superbamente ricamati, di fiori in capo alle dame, di giojelli che scintillavano come stille di rugiada mattutina fra l'erba di un prato.

— Buon giorno, Walpurga! sta pur seduta! — le disse una voce amica. Era la contessa Irma che erasele avvicinata. Ma non appena ebbe detto poche parole, il bastone del gran mare-

sciallo battè tre volte sul pavimento, e il pomo tempestato di diamanti scintillò.

Dalla camera laterale uscirono alquanti alabardieri con pennacchi variopinti in capo. Entrò quindi il re, che teneva colla sinistra l'elmo contro l'anca; il suo aspetto raggiava di una giuliva serietà. Accanto a lui era la duchessa, con una corona di diamanti in capo, e avvolta in un gran manto collo strascico tenuto su da due paggi; dietro ad essi veniva poi un grande e splendido seguito.

Irma si unì tosto a' suoi. Le campane sonarono a distesa, e il corteo si mise in cammino.

All'entrata della cappella la duchessa prese alla balia il bambino, e lo portò infino all'altare, dove ardevano infiniti ceri, e i sacerdoti in paramenti di gran pompa stavano aspettando.

Walpurga tenne dietro come ammaliata. Le pareva che le strappassero di corpo non solo tutti gli abiti, ma ancora il corpo dall'anima. Forse anche il bambino sentiva quel che gli andava accadendo, perchè strillava forte, ma i suoi pianti erano sopraffatti, poichè dall'alto in basso romoreggiava l'organo e s'intonavano canti, e dal pavimento si ripercoteva in su un cupo rintronamento. Non fu d'uopo del cenno per inginocchiarsi all'altare, Walpurga il fece senz'altro.

Quale echeggiare di canti, che fracasso, che rintonamenti! Pare che il mondo rovini..... Ma

ogni cosa è passata! Gli angioli dipinti per la volta cantano, cantano le colonne... l'eternità è venuta!....

Subitamente tornò la quiete.

Il bambino ricevette il suo nome, anzi non uno, ma otto; e' ci volle poco meno che una intera colonnina del calendario per lui!

Da questo momento Walpurga non seppe più nulla, e come fu tornata nella stanza con madamigella Kramer le chiese:

— E come l'ho a chiamare ora il mio principino?

— Finora nessuno di noi lo sa. Fino a che non sale al trono tiene tre nomi, poi ne sceglie uno, e con questo governa e batte moneta.

— O tu — disse Walpurga al bambino — io ti vo' dire di una cosa, bada: il primo ducato che farai battere col tuo nome e col tuo ritratto me l'hai a mandare in regalo! La vede, come mi dà la mano in pegno? — gridò ella con matta gioia, poichè il bambino le abbrancò la mano. — O mio figliolino della domenica! la signora maggiordoma la può dire superstizione finchè vuole; ma e' si vede il fatto. Io sono una mucca, e tu se' un figliolo della domenica, e i figlioli della domenica comprendono il linguaggio delle bestie; però solo una volta ogni anno, alla mezzanotte della vigilia del Natale;.... e poi tu se' un principe, e certo puoi fare molto di più.

Walpurga fu chiamata nella camera della regina. Qui trovò di nuovo ch'era così bello e tranquillo come in una scintillante grotta magica; di tutto il rumore del mondo di fuori ivi non si udiva nulla affatto. La regina le disse:

— Là sul tavolo, in quel rotolo, vi sono cento pezze d'oro; gli è il dono del padrino e della madrina pel battesimo. Che ti fa contenta questo?

— O signora regina! se da ognuna di quelle monete d'oro la bocca di quell'uomo che vi è raffigurato potesse parlare, la guardi, tutte cento non potrebbon dire quant'io sia felice! È troppo! con quello e' si può comprare mezzo il nostro villaggio! e' si potrebbe.....

— Via, sii tranquilla! mantienti calma. Vien qui, ed eccoti qualcosa che ti do io in particolare. Questo piccolo anello ti ricorderà sempre di me, e così la tua mano sarà la mia, poichè fa del bene al mio bambino.

— Signora regina! la è pur felice lei, che, come ha il cuore in festa, subito dice tutto quel che sente, può fare cose sì grandi, e tanto, tanto bene! Il Signore la deve avere molto cara giacchè fa far tanto bene per mano di lei! Io ringrazio lei, e mille volte Colui che le ha dato tanto bene!

— Walpurga, questo mi fa meglio che tutto quanto l'arcivescovo e tutti gli altri mi han detto. Te ne sarò riconoscente.

— Io non so quel che io abbia detto... ma ogni cosa mi viene da *te!* quando si è con *te*, uno si trova non si sa come. E' mi pare di trovarmi nel luogo più sagrato della chiesa. Oh! la celeste creatura che tu se'! un vero buon cuore umano! Lo dirò alla tua creatura, e se anche non capisca ancora, però e' lo presentirà, e da me non avrà che buoni pensieri di te! Ma te ne prego ora per sempre, se mai con un pensiero ti potessi offendere, e se fallissi in qualche cosa... — altro più non potè dire.

La regina le accennò di stare tranquilla, le porse la mano, e quindi entrambe stettero alquanto senza far motto. In verità nel silenzio di quella cameretta aleggiavano angioli.

Walpurga alla fine se ne andò. Guardava senza soggezione que'cavalieri in viso, senz' essere petulante; l'altra gente era come se non vi fosse per lei.

Tornata dal bambino gli disse:

— Sì, succhiati pure l'anima mia! tua sarà ogni cosa. Se tu crescendo negli anni non sarai tale che il Signore e il mondo se ne possano rallegrare, non meriti di avere la madre che hai.

Madamigella Kramer guardava con istupore Walpurga, ma a questa non garbava punto di spiegarle quel che le era accaduto, e stavasene tranquilla, come se udisse ancora l'organo della cappella e il canto degli angioli su per la volta;

eppure in quella cameretta non si udiva suono alcuno.

— Non sei tu che mi rendi felice — diss'ella alfine guardando di nuovo il denaro. — Eh! così gli ha ad essere quando si entra in cielo, e il Signore dice: sta bene che tu ci sia! Ah! se potessi volare in cielo! Io non so proprio più che fare di me!

Si slacciò a furia tutti gli abiti; il mondo le pareva troppo ristretto.

— Lode a Dio ch'è passato il giorno! — disse Walpurga la sera nel porsi a letto. — È stato un giorno serio assai, ma di così belli non ne torna più!

Capitolo XVIII.

Irma alla sua amica Emmy.

« ....Come mi piaccio nella gran società? la gran società, cara Emmy, non è che una società piccina. Però comprendo come la si chiami grande: per sè è un regno de' cieli. Ogni dì sorgono due soli: le LL. MM.; uno sguardo benigno, una parola cortese dell'una o dell'altra fanno il giorno sereno, una dimenticanza fa rabbruscare il tempo.

La regina vive in un mondo tutto di sentimento, e bramerebbe sollevare ognuno fino alla sua elevata disposizione d'animo; vi ha in lei

qualcosa come un postumo Jean Paul (1); ella è aurora e tramonto di sentimentalismo; non mai pieno meriggio; ell'è sommamente benigna con me, pure lo sentiamo entrambe, vi ha in lei e in me qualcosa che non è una consonanza.

Non so perchè mi sovvenga così spesso un detto di mio padre: se con alcuno sei in buona relazione, amico, affezionato anche, devi figurarti quale sarebbe dove accadesse uno screzio, una inimicizia tra voi.

Questa considerazione mi persegue come uno spettro, e non so il perchè. Vi ha certo un demone che mi perseguita.

Qui tutti mi tengono d'una ingenuità senza esempio, perchè ho il coraggio di pensare da me stessa. Gli è che non sono nata cogli occhiali e col busto della tradizione. Anche nel suo intimo la gente veste secondo che comanda la moda. Più di tutti poi mi piace la maggiordoma, ch'è la legge ambulante, delicatamente incipriata di *poudre de riz*. Le dame ne ridono. Più che altro mi paiono da compassionare quelle che debbono adoperar l'arte per farsi belle. Ah! Emmy, tu non credi quanta gente qui annoia sè e gli altri spaventevolmente, quando non si può calunniare. Pochi solamente sanno essere gioviali. Ma bisogna che ti narri della contessa di Brinkenstein.

(1) Richter, celeberrimo umorista tedesco.

Peccato che non mi riesca di riferirti qui letteralmente la lezione che mi fu data sull'etichetta. Ci è gran belle cose. Ella dice: — sull'etichetta non s'ha a pensare più che in fatto di religione, in cui se si comincia a ragionare, si cade subito nell'eresia ed apostasia; e poi alla fin fine ci dovremmo chiamar contenti di aver leggi belle e fatte invece che di averle a fare.

La Brinkenstein dà anche insegnamenti *à propos*, come un tempo il peripatetico Socrate. Nel parco della villa, di sovra una roccia sporgente si ha una veduta bellissima, e questa roccia è dintornata da una ringhiera di ferro. — Vedete, cara contessa — dissemi la gran sacerdotessa dell'etichetta, che sembra avere per me una grande affezione — poichè si sa che là vi è una ringhiera, possiamo sederci qui tranquille, altrimenti dal capogiro non potremmo reggere. Così sono le severe leggi di Corte. Togliete la ringhiera, e ogni giorno avrete a deplorare una caduta.

Il re si trattiene volontieri colla Brinkenstein, gli piace la regola, ma anche l'allegria e la libertà.

La regina è troppo seria, è come un tono incessante d'organo; ma coll'organo non si può ballare, e noi siamo giovani e si balla volontieri e soventi. La Brinkenstein deve avermi vantata particolarmente presso il re, che parla spesso di me, ed in una maniera, che vuol dire chiara-

mente: è indubitato che noi ci comprendiamo appieno.

Il 1° giugno a notte.

Peccato, cara Emmy, che queste mie scribacchiature qui sopra non abbiano data. Non so più davvero quando le abbia fatte:

Auld lang syne!

come dice la bellissima canzone scozzese.

Hai ragione di rimproverarmi che le mie lettere non le scrivo che per me, non per quelli cui sono dirette; ma questo accade però solo quando ciò è un bisogno per me, e non già quando tu desideri notizie da me. Però hai torto se ci trovi dell'egoismo; non ce n'è punto. Io non sono egoista. Il presente mi padroneggia tutta quanta. Ah! perchè non sei tu qui! di giorno, di notte, ad ogni ora....

Bisogna però che mi migliori nello scrivere lettere. Non so se ci riescirò, ma voglio.....

Il re mi mostra una considerazione particolare, e il favore di tutta la Corte viene a posarsi su di me. Se non fosse quel demone, che mi susurra sempre.....

Ti mando qui la mia fotografia. Ora usiamo portare penne d'uccelli sul cappello. Il re stesso uccise l'aquila di cui mi regalò quella parte d'ala.

Che giornate e che notti stupende! solamente che non si avesse a dormire! Fo di molta musica, ma ora non canto se non Schumann. La sua mu-

sica m'immerge l'anima in un fascino, che mi arde, eppure mi fa così bene, e si ha un bel cercare di svincolarsene, ma non ci si riesce. Io mi ci immergo così deliziosamente!

« Il ciel baciato ha il mondo » cantai appunto iersera tardi, e non sapevo più desistere. Tu già conosci il mio modo, una stessa canzone la ripeto senza fine. Ma mi dan noia i *pot pourri* del sentimento!

Stavo da ultimo alla finestra, ed ecco..... che fruscìo è questo? Nol posso dire, non lo vo' sapere chi fosse.... sulla lampada del mio tavolino odo un ronzio, una farfalla vi si è abbruciata.... la farfalla non pensava punto di morire, scambiò la fiammella per un calice di fiore infocato, vi cadde miseramente.

Che bella morte, in una notte d'estate, fra il canto, nella luce di un fiore di fuoco!....

Buona notte.

Il 3 giugno.

Dappertutto dove vada o stia, mi trovo sempre inquieta, il perchè non lo so; oppure penso sempre che nel mio scrittoio ho queste righe per te, mia cara Emmy. Se alla Corte qualcuno sapesse quel che ci è scritto! Questi fogli li volli già bruciare, e te ne prego, fallo tu. N'è vero che li brucierai? Oppure nascondili in qualche luogo sicuro. Insomma mi è impossibile: bisogna che ti dica ogni cosa.

Non si può negare, la regina è piena di bontà

per me. Anche nel suo stato ora ell'ha qualcosa che davvero tocca il cuore, qualcosa di santo, direi.

« La creatura umana è il tempio del Signore, e più ancora una giovane madre insieme e regina! » disse ieri l'arcivescovo che venne a farci visita.

Che sublime pensiero!

Ora la regina mi sembra tutt'altra. Ieri quando mi disse: il re parla con grande amorevolezza di voi, contessa Irma, e ne sono lieta! — benedetta sia l'etichetta, che potei inchinarmi, e baciar la mano alla regina.

La sua mano è ora sì piena e ritondetta...

Il 5 di giugno.

Le ore più liete sono pur quelle dopo la colezione. Io non so come gli altri riescano a fare alcun che di volgare dopo queste ore elisiache. Io trasvolo allora nell'etere sconfinato della musica.

Il re ha molta bontà con me; la sua è una molto nobile natura. Ieri nel parco andando con lui a diporto e tenendo il passo entrambi stupendamente, mi disse:

— Siete come *il buon camerata* (1), andiamo insieme al passo, ciò che nessuna donna ha fatto con me. Colla regina mi conviene sempre far forza al mio andare naturale.

(1) Allude ad una notissima canzoncina di Uhland così intitolata.

— Ma da poco solamente.

— No, sempre così. Mi permettete che, essendo soli, vi chiami *il mio buon camerata*?

Si stette entrambi muti, come due fanciulli smarriti nel bosco, che non sanno più dove si siano.

— Voltiamo? — potei dire solamente.

Rifacemmo il cammino verso il castello. Ammirai il re che potè subito dopo entrare nei più serii colloquii col ministro.

Questo non si può se non con una grande coltura e un potente ingegno innato.

Ancora una cosa. Io la voglio frattanto confidare a te.

Avrei detto volontieri al re che la regina, come credo, vuol dare un passo che può portare gravi conseguenze per lui, per essa, e chi sa ancora per chi altri. Ma non ebbi il coraggio di parlare della regina in quel punto, e poi il medico del re mi ha disanimata del tutto dal mischiarmi menomamente in questa faccenda. Ti parlo in logogrifi, lo so; ma più tardi ti spiegherò quel che intendo dire, ricordamelo; fra poche settimane si ha a decidere.

La regina non mi ha nulla confidato su questo proposito, ed io poteva parlare liberamente, poichè non erano se non mie induzioni. Ma basti, non ti vo' tormentare più oltre con indovinelli.

Il mio più caro amico è pur sempre il medico reale; gli è un gran carattere, fatto più grande

dalla coltura. In ogni istante egli si trova sempre all'altezza di se medesimo; io nol vidi mai fuori di sè, nè smarrito, nè dubbioso. L'epiteto di *savio*, come presso gli antichi, gli sta bene. A lui non talenta lo spiritoso, poichè è saggio. E insieme ha maniere di esprimersi molto adeguate, e poi anche belle mani, proprio mani sacerdotali, fatte per benedire. Lo trovi sempre moderato, estremo non mai, e quel ch'è il più bello, non adopera superlativi. Gliel'osservai un giorno, egli ne consentì, e mi soggiunse « Pei prossimi cinquant'anni a venire vorrei proibire al mondo ogni superlativo; e ciò costringerebbe gli uomini a pensare e a sentire con maggiore semplicità e precisione. » Non trovi tu, cara Emmy, che questo è perfettamente vero? Vogliamo noi formare una società antisuperlativa?

Quell'uomo io lo ammiro, ma non lo potrò mai seguire in tutto. Da lui imparai a credere che un alto sapere ha ordinato il mondo.

Quand'era ancora militare, fu amico di mio padre, quindi professore in Svizzera, ed ora da diciott'anni è medico del re. Son certa che ti piacerebbe quest'uomo; la sua conoscenza è una fortuna nella vita. Se ti volessi riferire qui quel che dice, ne avresti a mala pena la metà; ci vorrebbe proprio tutta intera la sua personalità. Possiede il tono convincente della verità, una voce di petto sonora; si dice che un tempo cantasse an-

che bene; in una parola è un uomo cui nulla fa difetto, e mi ama come una sua nipote. Di lui ti avrò ancora a narrare lungamente e di spesso. Quello che più mi garba si è che ha la sua buona dose di umore, che gli dà sale abbastanza per toglierlo dall'accolta degli uomini all'acqua inzuccherata.

Il 15 di giugno.

Ah! quant'è brutto, e disgustoso il come nasce e muore l'uomo! morire, esser posto sotterra; gli occhi che luccicarono, risplendettero, la bocca che sorrise, tutto si corrompe! La morte umana è una barbarie. Perchè sappiamo noi della morte? Dovremmo essere immortali, altrimenti è una crudeltà quella di lasciar conoscere a noi sole creature umane, che si ha a morire. La farfalla nol sapeva che aveva da morire; scambiò quel lume ardente per un fiore abbagliante al colore, e morì la morte del fiore infocato.

Da ieri siamo in gran pena per la regina, per una doppia vita. Ah! ell'era così buona, così angelica!... No, ella è, e rimarrà, ella vivrà. Ho pregato con tutta l'anima. Via da me ogni dubbio; la preghiera mi soccorrerà!

Il re avendomi incontrata oggi, appena mi salutò. Questo mi giova. Qualcosa stava per germogliare in me, ed io lo svellerò dalla radice; non può essere! sarò il suo camerata, il suo buono, il suo miglior camerata.

Il mio pianforte, la musica, la pittura, le statuette, il mio augelletto — come mi son divenuti stranieri! Una creatura, anzi due creature, sono in pericolo di vita. Che sono ora tutte le cianfrusaglie del mondo? Tutte insieme non valgono a salvare una creatura. È una verità il peccato originale, per cui l'uomo deve venire alla luce con dolori di morte?

Vorrei leggere qualche libro; ma non ce n'ho alcuno che faccia al bisogno. Non vi è pensieri, niente, niente affatto..... tutta la sapienza dei libri è nulla....

Il 16 di giugno.

Alleluja! Vengo di chiesa! Potessi cantarti queste parole! Ho cantato l'alleluja come se avessi voluto esalare nel canto tutta la mia anima a Dio!

Alleluja!

Tutto va bene.

È nato un principe.

La regina sta bene, il re è felice, tutto il mondo è bello, e ci sta sopra un cielo azzurro senza la menoma nuvoletta.

Lode al cielo che così presto mi sono liberata dall'inganno! Forse non era che una mia immaginazione. Non comprendo ancora le dimostrazioni di omaggio della Corte: sono tuttora una goffa pianticella di convento. N'è vero? ti vedo ridere, ti vedo le pozzette nelle guancie. To' un bacio!

Ah! tutto è buono, mite, santo e beato e... Oh! se sapessi comporre! ora potrei scrivere una gran musica. Nell'anima mia vi ha un muto Beethoven.

Il 18 di giugno.

La balia del principe è una montanina. Per desiderio del re andai da lei. Stavo presso la culla, quando venne il re. Egli mi disse piano: « è la verità! alla culla del bambino vi ha un angelo! » e pose la sua mano nella mia che tenevo sull'appoggiatoio della culla.

Partito che fu il re, imaginati quel che accadde!

La montanina, una donna frescozza, vispa, con occhi azzurri e furbacchiotti, ruvida e grezza di modi, una bellezza rusticana perfetta, alla quale mi mostrai amica per rallegrarla e non lasciare che sorgesse in lei la nostalgia, questa contadina, lo crederesti, mi dice secco secco in viso: tu se' un'adultera! tu hai scambiato sguardi amorosi col re!...

O Emmy! quanto avevi ragione dicendomi sempre: tu t'idealizzi il popolo; esso è almeno vizioso e corrotto quanto la gran società, e di più non ha nè il morso nè la briglia della educazione.

Pure — che rileva per me quella contadina? certe figure non sono se non esigenze di complemento.

No! ell'è una donna buona e intelligente. Mi

chiese perdono del suo ardimento. Le voglio sempre bene, sì, gliene voglio sempre.

Il 25 di giugno.

Il re mi dimostra gran bontà: Ieri ancora ripassando mi disse:

— Contessa Irma, se un giorno avrete un segreto, vogliatemi fare vostro confidente.

Egli sa benissimo che mio fratello non mi è un fido appoggio, e che vivo così lontana da mio padre.

Il colonnello Bronnen, del reggimento della regina, ha molti riguardi verso di me. Del resto è un uomo che ha molta riserbatezza. Ah! io invidio gli uomini per questo loro riserbo! Io non ne ho punto, e la gente si compiace come se questa eterna mancanza di riserbatezza sia franca onestà, eppure non è che debolezza.

Il Bronnen dice che riceve qualche volta tue lettere. Possibile che entri in questo castello un tuo pensiero che non sia per me?

Sono lieta che di qui a due settimane s'andrà in villa. Tutte le città in estate avrebbero a sparire affatto. Le case si dovrebbero poter spargere pei boschi, su pei monti e nelle valli, perchè poi tornassero a riunirsi nell'inverno.

Ieri sera, sedendo sulla veranda, vi fu molto spasso, avendoci mio fratello Bruno dipinto quel che sarebbe, se per un incantesimo i quattro piedi di tutte le lettiere della città diventassero vivi, e andassero col loro contenuto scalpitando

per le passeggiate. La era proprio comica! Certo vi era qualcosa di non troppo conveniente, ma Bruno con tutta la sua rozzezza ha molta grazia, e seppe presentare la cosa con estremo riguardo, e molto argutamente.

Ciò mi fece pensare alla emigrazione delle case, e dipinsi anche questo.

La fu una gran bella sera, tutta allegria e scherzi. In questo mentre che ti scrivo, mi risuona ancora all'orecchio.

Il re ha una nuova mazza da passeggio — ne ha per vero una bella collezione — ma questa ultima mi fa la corte. Gli eguali si associano fra di loro: vuol dire che io debbo pur avere dello spirito; questa mazza poi ne ha *par excellence*, e chiamasi il consigliere intimo di legazione barone Schnabelsdorf. Imaginati uno scapolo sbarbatello colla zazzera sempre arricciata inappuntabilmente, coi capelli numerati in capo e con bella maestria arricciolati in su come il ciuffo di un galletto. Egli passa per un uomo di Stato; ora viene da Roma, e prima fu addetto alle legazioni di Parigi, Madrid e credo anche di Stoccolma; racconta acconciamente e volentieri. Però gli ha ad avere uno spiritello domestico a'suoi servigi, che studii per lui, poichè sa ogni cosa: che taglio avevano le maniche della regina Elisabetta, le nuove scoperte che si fanno nella via lattea, gli scavi che han luogo a Ninive... ogni cosa ti dico. I signori e le dame più volte

si presero lo spasso di leggere uno o più articoli dell'*Enciclopedia*, e di far cadere quindi la conversazione su di ciò; ma l'onnisciente barone seppe sempre dire e date e circostanze anche con più precisione. Ha poi sempre una *bonbonnière* ricolma di aneddoti piccanti. Sta quasi sempre alle calcagna del re; dicesi che gli sia già destinata un'alta carica.

Ora che ne credi tu? dovrei sposarlo?

Mio fratello lo desidera. Egli sostiene che lo Schnabelsdorf non lo ha mandato a me con nessun incarico, ma io credo il contrario. Non potrei trattenermi dal ridere di cuore, se mi trovassi all'altare con quella mazza da passeggio. Nonostante me ne tengo che un uomo di sì profonda dottrina mi possa avere eletta a sua fidanzata. Io debbo pur avere ingegno e scienza a rifuso! E tu abbimi rispetto.

Mille saluti e mille baci della

Tua eternamente malavvezza

IRMA.

Poscritta. Al battesimo venne il fratello della regina, il principe ereditario *** colla sua consorte. Essa non parla quasi mai, ma è molto bella. Si dice comunemente che il principe farà divorzio da lei, perchè non ne può avere figliuoli. Che sciagura per quella poveretta, se ama il principe, come sembra di fatti! La principessa deve essersi addata della mia simpatia per lei. Mi tratta con una benignità eccezionale, ed io sono quella con

cui scambia le maggiori sue parole. Vuole che esca a cavalcare con lei.

La festa poi fu grande e superba. Per andare alla chiesa avevo un abito marezzato bianco, e il velo fermato all'acconciatura del capo. Al banchetto di gala il ciambellano barone Schöning mi accompagnò alla mensa. Come qui mi si tiene per un ingegno poetico, il ciambellano che mi aveva pur già regalato le sue poesie (tu le conosci, ha camuffato sotto il dialetto dell'alpe i suoi sublimi sentimenti) si trattiene volontieri meco, e a tavola parlò di scioccherie. E a tavola io avevo un abito di seta verde di mare, con scollatura quadrata *alla Madonna*, e nei capelli una semplice ghirlanda d'erica. Tutti mi dicevano che facevo bella figura; e lo credo io stessa.

LIBRO SECONDO

Capitolo I.

La vita nel castello aveva ripreso il corso nelle sue linee fisse, e nelle sue consuete forme. Non si pubblicavano più bullettini sulla salute della regina nè del principino ereditario, e l'amnistia largita in seguito al felice avvenimento era stata accolta dal paese con grande soddisfazione.

Irma trovavasi spesso nelle stanze del principe, e si studiava d'addentrarsi nell'animo della contadina, che la si trovava trapiantata in una nuova esistenza; rallegravasi alle immagini ed alle considerazioni burlesche che la donna del popolo si faceva di quella vita, e così pervenne a destare nella mente di Walpurga un'ardita trasformazione generale.

La sua maniera singolare di vedere le cose, trovavasi più di una volta all'unisono coll'animo di Walpurga straniera al mondo, e quando Irma non era presente, la balia poteva a suo agio parlare per ore ed ore al bambino, e in ciò supe-

rava se stessa in fatto di espressioni buffe d'ogni sorta non sempre però adeguate.

Una fonte profonda di soddisfazione e di felicità, di onesti propositi, e di tutto quanto innobilisce l'uomo, sgorgava dall'anima di Walpurga, per rifluire come una benedizione nel bambino, che si era posto al cuore, e che più e più le stava a cuore.

Passavano i giorni. Con costante regolarità il principino veniva portato una volta ogni giorno alla regina; era la grande ora della giornata; poi succedeva di nuovo vita tranquilla e prosperevole nelle stanze del nuovo nato.

Il medico del re fece un'aggiunta all'ordine consueto, poichè un giorno venne a dire:

— Oggi è una bella giornata senza vento, e farà bene al principe il mandarlo oggi per la prima volta all'aperto. Facciamo così: alle undici voi andate in vettura con Walpurga, e il principe sino al viale delle ninfe, là si può andare passeggiando col bambino sotto gli abeti, si può anche sedere, vi si rimane in tutto una mezz'ora, e poi si torna indietro, e si viene subito nei nuovi appartamenti. E tu, Walpurga, ti sei sempre comportata bene; continua così, non ti lasciar deviare dalle tue abitudini, e farai contenti tutti noi e te stessa insieme.

Walpurga era felice.

— O tu, si va a spasso, lo sai? — diss'ella al bambino non appena che il medico si fu allon-

tanato. — A te il Signore dà ogni cosa in sonno, ma tu me ne fai sempre parte; n'è vero, che hai buon cuore? E io pure ti dono il mio cuore.

Walpurga avrebbe ancora proseguito chi sa quanto a parlare, ma madamigella Kramer, accarezzandole una guancia le disse:

— Che guance calde hai di nuovo! mostra un po'al principe il tuo amore con quiete e sommissione, e non con parole così esagerate.

— Ha ragione — rispose Walpurga — è vero. Io non soglio essere così, sono pur sempre stata allegra, ma non chiassona, nè matta come ora — riprese ella dopo aver fatto parecchi giri su e giù per la stanza, ed alla fine essersi fatta alla finestra — Le vo'dire quel che mi manca....

— Che? ti manca qualcosa?

— Sì, il principale. Io non ho nulla a fare, e non so che debba fare delle mie mani. Nient'altro che chiacchierare, vestirsi e svestirsi, mangiare e bere; per me c'è da ingrullire. Come torni il dottore, la gli dica, che mi dia qualcosa a fare. Porterò su le legna, o farò che altro bisognerà. Ora si fa legna nel giardino del castello, e se ci potessi andare, i' mi sentirei rinascere. Nel fienare non ci è uomo che mi abbia divanzato mai. Il Grubersepp diceva soventi: le donne affilano la falce sette volte più soventi che gli uomini; ma di me questo non si è potuto dir mai.

— Questo non va; hai però bisogno di un po' di móto, e io ci penserò.

— Vieni, ora si va fuori all'aria libera — disse Walpurga rivolta al principe.

Poichè ci lega insiem
Un vincolo tenace,
Scenda letizia e pace
Sui dì che insiem vivrem.

Tu m'ha' il cuore avvinto e stretto
Di catena così forte
Che nessuno, ci scommetto,
Mai più forti ne portò.

— Peccato che gli uccelli non cantino più. Sì, bambino, gli uccelli cantano solo finchè hanno i loro piccini nel nido, ma io ti ho per un anno nel nido, e ti canto canzoni, e so cantartele meglio che tutti gli uccelli al mondo! — E qui riprese a cantare:

Apri la gabbia e vola,
Vola lontan, lontano
E trova il mio tesor,
Apri la gabbia e vola!

— Brava! stupendo! — esclamò la contessa Irma in sull'entrare. La vo' imparare questa canzone, ricantamela un po'?

Walpurga la cantò un'altra volta, e appena giunta alla seconda strofa Irma la seguiva già all'unisono.

— In verità questa canzone non va per un bambino — disse Walpurga — ma che sa un fantolino così, se una vacca muggisce, o se un uccello canta; per lui, gua', gli è tutt'uno! Viene

anche lei a passeggio con noi? Oggi, sa, s'esce in carrozza.

— Vorrei bene venire con te, ma non posso — rispose la contessa Irma.

— Dunque la non può ogni cosa? — chiese Walpurga.

Irma rimase colpita.

— Che vuoi dire con questo? — chiese ella in tono arcigno.

— Se ho detto qualche scioccheria, la mi perdoni, questo solamente ho voluto dire: è anche lei qui al servizio, come damigella di Corte?

— Sì, mi si può chiamare così. Tutti hanno a servire, e il re e la regina hanno a servire Iddio.

— Questo poi anche noi altri lo si ha a fare.

— Sì, ma a noi non riesce così grave, come ai principi, che hanno una responsabilità assai maggiore. Ma via, di che parlo ora! Sii allegra, che non hai bisogno di sapere ogni cosa. Ti porterò, sai, un saggio di scritto, e tu avrai ad imparare a copiarlo. Ti sono già debitrice di qualche cosa; dacchè ho determinato d'insegnarti a scrivere, scrivo già molto più chiaro io stessa.....

Irma si fermò improvvisamente, questo fatto la colpì, e: — dunque bisogna che tu impari a scrivere per bene! — conchiuse.

Intanto Baum annunziò che la carrozza era

venuta. Irma prese congedo, e disse che avrebbe incontrato Walpurga nel parco.

Discese le scale, Baum aprì lo sportello della carrozza, madamigella Kramer entrò per la prima, prese il bambino a Walpurga, finchè salita anch'essa non lo potè riprendere, e Baum in due salti fu dietro sulla pedana coll'altro staffiere. I quattro leardi mossero il passo, e la carrozza si allontanò.

— Che si va dunque in vettura? — chiese Walpurga.

— E' mi pare!

— A me sembra di volare; io non sento punto girare le ruote.

— Certo che non si sentono — i cerchi di ferro sono rivestiti di gomma.

—Così hanno anche peduli come s'ha a mettere quando si passa su pavimenti lucidi! Mio Dio! come la gente è ingegnosa qui, e come lassù alla montagna non si sa proprio nulla! È vero, si vive come una mucca, solamente non si mangia fieno. Ma che vedo? — gridò ella impaurita — che sono quei tamburi e quei soldati che vengono fuori. Che ci è il fuoco in qualche luogo?

— Gli è per noi; la guardia vien fuori in armi quando passa qualcuno di Corte. Guarda, ora presentano le armi, poi ripongono i fucili e rientrano nel corpo di guardia. Sono soldati del reggimento del principe ereditario, che già vi appartiene.

— Dunque facendosi grandicello potrà giocare con soldati vivi?

Madamigella Kramer seppe molto bene padroneggiarsi — non indarno contava sedici antenati — poichè a queste parole di Walpurga non mostrò che una leggiera contrazione, poi fece un viso come per reprimere uno sbadiglio, e ciò tutto con strani cambiamenti nell'espressione dei lineamenti; chè ridere non si può; un servo veramente d'alto grado deve sostenere, udire, vedere ed assistere come un tavolo, come un piatto che si mette e si toglie, e per quanto Walpurga sia piccola autorità al castello non si può ridere di lei; è la balia di S. A. R. il principe ereditario. Perciò madamigella Kramer non rise, e disse solo evasivamente:

— Al nostro ritorno, passando innanzi alla guardia, si farà lo stesso.

— E si può chiedere il perchè di questo?

— Sicuro, ogni cosa ha la sua buona ragione. Questo vale ad abituare la gente, e specialmente i soldati al rispetto.

— Ma se il nostro principe non se n'accorge punto!

— Bisogna pur essere rispettosi verso chi non se ne può accorgere. Ti voglio dire qualche cosa che ti gioverà; quando parli di S. M. il re, e di S. M. la regina, anzi anche solo pensando a loro, non dir mai: il re, o la regina, ma di' e pensa sempre S. M. il re, e S. M. la regina, e allora sta certa

che non ti lascierai tirar mai a pensare o parlar di loro con poco rispetto. Ricordatelo bene.

Walpurga appena udì questa lezione.

— O Dio! — esclamò essa — com'è ordinato saggiamente il mondo! E'ci sarà bisognato di molte migliaia d'anni, prima che la gente s'abbia potuto portare a questo punto!

— Sì, senza dubbio, molte migliaia d'anni. Ma non c'è bisogno di ammiccare alla gente che dalla strada ci saluta, non salutano mica te!

— Io vorrei farlo pel mio principe, finchè nol possa fare lui stesso. Vedo che tutti avrebbero una gran voglia di vederlo — O bambino! tutta la gente ti saluta, ed ogni bene è per te! Che bella cosa questa vettura! Vi si siede come in un letto, vi si sta come in una stanza, e si può anche vedere ogni cosa e..... oh! Dio! come si va presto!

Si voltò nel parco, la carrozza andò quindi al passo presso lo stagno dei cigni, e Walpurga diceva sempre:

— Mi sembra di essere in un paese incantato!

Giunti al viale delle ninfe si discese di carrozza; qui regnava l'ombra, e l'aria era imbalsamata di profumi.

Walpurga discesa di carrozza, e portando il bambino in collo, dissegli:

— Apri quegli occhietti! guardati attorno! eccoti innanzi il mondo. Ecco alberi e prati, e il cielo azzurro; ma questo, gua' poi, neanche il tuo

babbo non te lo può portar giù, e te l'hai a meritare tu medesimo facendoti buono, e se sarai buono davvero, e io pure, allora, gua', ci troveremo lassù tutt' e due assieme.

— Siedi qui Walpurga, ed ora stattene zitta — dissele madamigella Kramer, che aveva una maladetta apprensione a motivo di Walpurga. — La chiacchiera e fa chiasso di continuo, ed è indomita quant' un puledro che si lasci in libertà! — Perciò madamigella Kramer riprese:

— Parla pure, ma a me sola e pianino. Mi spiacerebbe che gli staffieri qui dietro ti ridessero alle spalle. Vedi là il battistrada; è il figlio di mio fratello.

In quel punto solo s'accorse Walpurga che due staffieri, dei quali uno era il Baum, passeggiavano dietro di esse. La carrozza andava intanto su e giù pei viali laterali.

Walpurga rimase lì come ammaliata, innanzi ad una statua di marmo.

— Non è vero, ch'è stupendamente bella? — chiese madamigella Kramer.

— Uh! demonio! — rispose Walpurga — è un orrore! E gli uomini e le donne che passeggiano qui guardano queste cose?

Anche madamigella Kramer, quando il vecchio re aveva fatto porre quelle statue, vi si era trovata contraria, ma i padroni le trovavano molto belle, dunque così doveva pur essere, e poco alla volta finì anch'essa di trovarle tali.

Andarono quindi in un viale da lato; Walpurga sedette sopra un sedile, e prese a fantasticare tra sè del mondo, di cui ne sapeva poco più che il bambino che tenevasi in grembo.

— Oh! chi viene a questa parte? — chiese ella come risvegliandosi.

In mezzo a due cavalieri vedevasi una donna sopra un cavallo nero lucentissimo. L'abito di lei era cilestrino e svolazzava ampiamente; in capo aveva un cappello da uomo, guernito di un lungo velo azzurro.

— Mi pare la nostra contessa!

— Sì, ora ecco che discendono. S. M. il re e insieme le LL. AA. RR. il principe e la principessa vengono verso di noi — disse madamigella Kramer — rimanti a sedere, come balia non hai obbligo di complimenti.

Pure Walpurga non si potè trattenere di assestarsi il cappello e di sentire se la nappa dietro era al posto, e se il mazzolino di fiori stava ancora davanti.

Madamigella Kramer pregò che non si volesse vedere il bambino, chè dormiva, e guardandolo lo si sarebbe potuto svegliare.

— Vedete, Maestà — disse Irma — che profonda saggezza è in tutte le leggi di natura. Lo sguardo di chi veglia desta il bambino che dorme. In fondo ad ogni anima umana riposa un'anima di bambino che dorme. Non sta bene, per sollecitudine amorevole, od anche per

mera curiosità spaventare l'immortale fanciullezza!

— Vorrei solo sapere, come vi vengano sempre pensieri così originali! — rispose il re.

— Nol so io medesima — rispose Irma giocando collo scudiscio — non ho che il coraggio di dir sempre quel che penso, e questo riesce originale. Il più degli uomini sono i parti supposti di se stessi; sono stati scambiati nella culla della educazione.

Il re sorrise. Ma Walpurga disse con un gesto deprecatorio:

— Parti supposti! non le son cose da dire nè da ascoltare. E' non sta bene che si parli di cose simili innanzi ad un bambino che non ha ancora sette mesi. I mali spiriti hanno ancora potere su di esso, benchè sia già battezzato.

Ciò detto alitò tre volte sul bambino come per cacciarne ogni stregamento.

La principessa guardò corrucciata la balia ed il bambino, ma non fece motto.

— Non capisco verbo del linguaggio della balia — disse il principe.

Il viso di Walpurga si fece come bragia.

— Perchè mi guardi così? — chiese la contessa Irma — ti sembro strana?

— Niente affatto, ma la sa, che sembra? la ninfa del lago; la si vede sorgere così, come lei, e attorno le ondeggiano gli abiti come un mare.

Irma ridendo spiegò al principe ed alla prin-

cipessa in tedesco quel che Walpurga aveva narrato in dialetto, e il principe allora ammiccò amichevolmente alla balia, come si farebbe ad una brava bestia alla quale si vuol bene, ma con cui non ci è modo di farsi intendere.

— Ma la contessa Irma non ha i piedi di cigno! Non lo credere questo, Walpurga! — disse ridendo il re — Oh! incamminiamoci!

I signori risalirono a cavallo, e se n'andarono. Intanto era tempo che anche il principino ereditario tornasse a casa.

Durante la passeggiata si era portato ogni cosa nel quartiere a pian terreno che si doveva quindi occupare. Qui il sole batteva tutta quanta la giornata, e le stanze mettevano nel parco dove ne' bei dì cantavano ancora i merli, gli aranci odoravano, i grandi alberi susurravano, e un getto d'acqua sibilava e cadeva strepitando.

Walpurga era ora contenta come una pasqua, e specialmente per quella fontana.

— Al piano e' si sta ancor meglio assai! — diceva ella soventi.— Mi sembra d'essere tornata da un gran viaggio, e nelle stanze si sta così al fresco, e la mia *guardia notturna* dorme il giorno, come appunto accade a costoro e... e...

E anche Walpurga si addormiva di pieno giorno.

Capitolo II.

Walpurga si assuefece alla sua nuova vita, e solo l'angustiava qualche volta il non giungerle notizia di casa.

Finalmente non vennero lettere, ma capitò un messaggero. Entrò uno staffiere dicendo:

— Lì fuori ci è una donna del paese di Walpurga. Vorrebbe parlarle per pochi minuti.

— Voglio uscire! chi sarà mai?

— No, ricevila qui — disse madamigella Kramer.

Lo staffiere uscì, e introdusse la vecchia Zenza.

— Oh! gua', siete proprio voi, Zenza? mi portate qualcosa da parte della mi' bambina, di mio marito, di mia mamma? Per amor di Dio che è accaduto mai! Non sono mica ammalati?

— No, lode al Cielo, e' stanno tutti benone, e tutti mi lasciano di salutarti.

Walpurga fisò di cuore gli occhi furbi della Zenza; quegli occhi ora le parevano fatti così dolci e fidati poichè avevano veduto la bambina di lei.

Sorridendo la Zenza ripigliò:

— Mi fa piacere che mi riconosci ancora. Com'è cattiva la gente! E' dicevano che non mi avresti punto più voluto riconoscere, perchè adesso se' divenuta un gran che. No, in vita tua, tu se' sempre stata una ragazza per bene: io l'ho detto sempre.

— Sì, sì, sta bene; ma che volete dunque?

— Tu m' hai ad aiutare. Se no il mio Maso s'ammazza, e io mi vo ad affogare. Ma, n'è vero, mi aiuterai? Vedi, m'inginocchio innanzi a te; tu 'mi devi soccorrere; sono pur sorella-cugina di tuo babbo buon'anima, e se tuo babbo fosse ancora in vita ti direbbe, anzi di lassù ti dice ora: Walpurga, aiuta la Zenza, se no non ti perdonerò per tutta l'eternità!

— Via, alzatevi. Che ci è dunque? Come vi posso io aiutare? Con che?

— Non mi alzo, e piuttosto muoio qui a'tuoi piedi, se non mi dici di aiutarmi.

— Vi aiuterò come posso.

Madamigella Kramer si frappose, e disse alla Zenza di tranquillarsi, chè altrimenti non la si sarebbe lasciata stare in quella stanza un solo istante.

La Zenza alzossi, e chiese:

— È questa la regina?

Walpurga e madamigella Kramer risero, ma alla fine la Zenza espose la sua preghiera.

Laggiù innanzi al castello, stava suo figlio Maso, che la sentinella non aveva lasciato entrare; egli come recidivo per esercizio di caccia proibita, era stato condannato a due anni di carcere correzionale, ma innocentemente. Gli ha nel sangue di andare a caccia! anche suo padre era stato così, e infine non aveva ucciso se non un camoscio piccino piccino, per cui gli toccava ora

d'andare un'altra volta in carcere. Aveva giurato di togliersi di vita, o di ammazzare qualcuno, e questo per farsi tagliar la testa piuttosto di tornare in carcere, e che quindi Walpurga, dove non l'avesse aiutata, avrebbe avuto sulla coscienza tre vite umane. La doveva perciò procacciare alla Zenza un'udienza dal re, o dalla regina, per gittarsi innanzi a loro in ginocchio, e implorare la grazia.

— Tuo marito e anche l'oste del *Camoscio* son essi che mi mandano a te — conchiuse la Zenza — entrambi hanno detto che l'aiutarmi, per te, è cosa di nulla. Se mi fai questo, Walpurga, io finchè avrò vita porrò le mie mani in terra perchè tu vi cammini sopra!

— Lo farei pur volontieri, ma non ci ho occasione. Qui non è mica come laggiù da noi!

— Eh! che l'occasione, non durerai fatica a trovarla; tu se' pur ingegnosa; per tutto il paese lo dice ognuno, e da gran tempo io lo sapeva e l'ho detto, anzi proprio l'ultima festa di S. Leonardo lo dissi, e il sarto e il Bastiano me ne possono fare testimonianza. Ecco la Walpurga, diss'io, se ne sta là come se fosse una delle ultime, diss'io, ma ell'è la prima di tutto quanto il paese; vedrete, diss'io, che ne sarà di lei, e del suo cervello, del suo cuore e s'ha a vedere gran cose! diss'io. Ora n'è vero, Walpurga, che mi sovverrai?

— Sì, purchè mi si presenti l'occasione.

— Ma io non posso aspettare. Domani Maso deve andare in prigione, e se oggi non lo si libera, e' si dà in braccio alla morte!

— Buona donna — disse madamigella Kramer — S. M. il re ha pur dato un condono generale delle pene, e vostro figlio vi è o non vi è compreso?

— No. E quest'è appunto il guaio. Tutti i tribunali del paese sono contro il mio Maso. O vedete, ecco qui, l'oste del *Camoscio* ha messo in carta ogni cosa meglio che non lo possa dire io. Prima che suoni mezzogiorno questo scritto deve essere in mano al re, altrimenti gli è troppo tardi. Laggiù innanzi al castello il mio Maso va di su e di giù, e si tratta per lui d'andare o in paradiso o nell'inferno. Egli ammazza il primo che gli capiti, e poi se medesimo, chè ha a lato una pistola a due colpi; e l'ammazza proprio alla porta del castello s'io esco e non s'è fatto nulla.

— Sì, ma io non posso pure correre così dal re come correrei dall'oste del *Camoscio*! Per me lo farei pure volontieri!

— Bisogna che mi segga; mi sento mancare le ginocchia — esclamò la Zenza, e madamigella Kramer si affrettò ad accostarle una sedia. La vecchia sedette, chinò il capo sul petto, e grosse lagrime le caddero sulle ruvide, ossute e venose mani che teneva giunte sopra le ginocchia.

Walpurga fece cenno a madamigella Kramer,

che la stava consolando. Voleva dirle che la Zenza non era punto quella gran buona persona, e il suo rampollo poi, il Maso, nient'affatto, ma madamigella Kramer si voltò e disse:

— Ci ho un ripiego. Il signor fratello della contessa di Wildenhort è aiutante di campo di S. M. e fra una mezz'ora anderà a rapporto e piglierà la *parola*. Walpurga va dalla contessa Irma, e pregala che voglia consegnare quello scritto al suo signor fratello, perchè lo presenti a S. M.

— Sì, sì, fa questo, va! Mio Dio! che buon angelo hai qui con te, Walpurga! Ma ora va, non perder tempo. Posso rimanere qui ancor un istante, o debbo aspettare fuori del castello?

— No, rimanetevi pur qui, buona donna — le disse in tono confortante madamigella Kramer, e quindi — va, Walpurga, va — disse a costei che stavasi immobile fisando quel foglio.

Walpurga se n'andò. Giunta all'uscio della stanza della contessa la udì cantare con tutta la potenza di espressione della musica Schumann la canzone di Rückert:

Egli è venuto tra uragani e pioggia
E audacemente il core m'involò,
Ma perchè l'ebbe in così strana foggia,
S'ei prese il mio, s'io presi il suo non so.
Ma certamente l'uno e l'altro cuore
Vennersi incontro in uno stesso amore.

La cameriera annunziò Walpurga, ed Irma in-

terruppe nel bel mezzo la ripetizione della canzone, appena Walpurga entrò.

— Ah! benvenuta! Che vi ha di bello che ti spinge da me?

Walpurga interdetta espose la sua preghiera, e le consegnò quel foglio.

— Fa coraggio! — la confortò Irma, che, sonato il campanello, disse allo staffiere che era venuto — venga subito da me mio fratello — E quindi rivoltasi a Walpurga ripigliò:

— Accompagnerò la supplica con due parole. Sta pur tranquilla; ho piacere davvero di poter secondare una tua preghiera. Già da buona pezza ti volevo dire se avessi avuto qualcosa a chiedere. Il re farà la grazia.

Walpurga voleva dir qualche cosa, ma tutto andava come per uno stregamento. L'aiutante venne subito, Irma gli diede la supplica, e lo pregò di aspettare un istante, perchè essa medesima voleva apporvi qualche parola.

L'aiutante prese commiato, e Irma passando la mano sulla faccia di Walpurga le disse:

— Ecco ti porto via ogni affanno dal viso. Sta di buon animo, ti do la mia parola, che quell'uomo è salvo. Ora va da quella povera donna, e falla un po' tranquilla; ti porterò la risposta nella tua stanza.

Walpurga non poteva spiccicar parola. Voleva ancora dire qualcosa, ma..... la supplica è già andata al suo destino, e certo gli è bene, che se

anche si fa grazia ad un tristo, chi sa che non lo si renda migliore!

Uscita dalla stanza della contessa, e respirato non po' più liberamente presso all'uscio, Walpurga tornò udire il canto, e fatta più tranquilla entrò nella sua camera, dicendo alla Zenza:

— Contateci sopra, il vostro Maso sarà salvo, ma mi avete a dare la mano, e promettermi di mantenere questo: che il Maso si faccia finalmente un onest'uomo, e che non gli aiuterete più a vendere la roba rubata, nè a nascondere le sue trappolerie. Sì, ve lo debbo dire, e non mi guardate così meravigliata. Vi ho succhiellata una bella carta davvero!

— Sì, lo puoi ben dire — rispose la Zenza mezzo assentendo e mezzo beffando — tu fai la felicità di tutto il paese, e sei l'orgoglio di tutti noi. Domenica innanzi alla chiesa lo dirò quel che tu puoi qui, e a me mi si crede! Con tua madre e' si è state compagne, e se il mio Maso avesse avuto una donna di quella bontà come tu se', anche lui sarebbe stato un buon padre di famiglia. Ora bisogna che si pigli un'onesta donna, chè altrimenti non ne vo' sapere!

La Zenza si prese quindi un buon caffè, che madamigella Kramer le aveva preparato, e andavale a più riprese mescendo.

— Potessi dargliene anche un pochino a mio figlio! Poveretto chi sa quanto soffre là fuori! Ma

gli sta bene; ecco il vero castigo; se ne sta là in vedetta, ma non più come il cacciatore furtivo! Eh! ora l'è tutt'altra cosa! — La Zenza erasi fatta molto ciarliera, e madamigella Kramer era entusiasmata a quella bontà e a quell'amor materno così patente della vecchia.

Finito ch'ebbe la Zenza di bere il suo caffè, e mangiate quasi tutte le paste, disse:

— Se la permette, quel pezzetto di zucchero me lo piglierei. Mi sarà un ricordo eterno, che ho preso il caffè nel castello del re.

Madamigella Kramer le ravvolse ancora in un pezzo di carta una pasta, dicendole:

— Portatela a vostro figlio.

La Zenza non la rifiniva più di ringraziare, ed ora si era rasserenata del tutto. Pregò che le si lasciasse vedere il principino, ma Walpurga nol permise.

Walpurga sel sapeva bene il perchè. La vecchia Zenza al paese passava per una strega, e — non sia pur vero, sia pure pregiudizio — pensava Walpurga — e' non si può mai sapere!... Ed era già divenuta tanto politica da sapersi sempre schermire pretestando un divieto del medico del re, di non lasciar accostare il principe da alcuno straniero.

La Zenza raccontò poi quale scalpore avesse suscitato in tutto il paese la partenza improvvisa di Walpurga per la Corte, e come non si parlasse d'altro. La domenica seguente tutti

erano venuti alla chiesa più tardi del solito, perchè eransi fermati a casa della Walpurga, e guardatovi per ogni angolo come se vi fosse stato qualcosa di nuovo da vedere. Gianni aveva dovuto far vedere la sua mucca a mezza la comunità, quasi fosse stata una meraviglia; e tutti ora appunto stavano pensando a Walpurga; il guardaboschi poi, lo sposo della Stasia, se così presto aveva ottenuto quel buon impiego, questo sel sapeva ognuno, lo si doveva a Walpurga.

Walpurga ebbe un bel assicurare quanto volle che non ne sapeva nulla; ma la Zenza rimase irremovibile; anzi la lodò che fosse così modesta.

Il tempo scorse veloce. Con viso raggiante di gioia la contessa Irma entrò portando la concessione della grazia sovrana.

La Zenza voleva inginocchiarsele innanzi e baciarle i piedi, ma Irma ne la trattenne dicendole:

— Ho ancora qualche altra cosa per voi. Ecco, perchè non solamente siate liberi, ma possiate fare un po' di allegria, prendete questo — e le diede una moneta d'oro.

Gli occhi della vecchia Zenza sfavillarono, e diss'ella:

— Se mai la signora principessa avrà bisogno di una o di due persone che per lei si gettino nel fuoco, la si ricordi solo della Zenza e del Maso.

Voleva ancora dire molte altre cose, ma Walpurga soggiunse:

— Il vostro Maso vi aspetta laggiù alla porta, andate a raggiungerlo.

— O la vede, signora principessa, quant'è buona? poverina, merita davvero di essere felice.

— Walpurga, le potresti pur dare il denaro per tuo marito — disse madamigella Kramer.

— Prenderò ogni cosa.

— No, glielo manderò; bisogna ancora che aspetti...— disse Walpurga esitando, perchè non poteva spiegare il motivo per cui non si fidasse della Zenza nè di suo figlio.

— Ecco — disse di nuovo Irma — portate alla bambina di Walpurga questo da parte mia!

E in ciò dire si tolse dal collo un cordoncino nero che teneva appeso un cuore d'oro.

— Portate alla bambina anche questa pezzuola — e si sciolse una pezzolina di seta verde, e la diede alla vecchia.

— Oh! lo stupendo collo! — esclamò la Zenza. Walpurga le ripetè il suo consiglio che se n'andasse senz'altro dal Maso.

Irma era proprio beata di aver potuto ottenere quella grazia. Walpurga non potè dire che non aveva che fare colla Zenza, che anzi quasi l'abborriva, e che Maso il rosso era uno de'più tristi soggetti. Ella si consolò pensando che tutto potesse ancora migliorare.

— La mala gente la si può anche correggere,

se no tutti i discorsi di penitenza e' sarebbono bugie e lustre!

Frattanto la Zenza uscì frettolosa dal castello tenendo in mano la carta della grazia.

— Che è pagato il mio scotto? — chiese Maso, e sputò con forza.

— Sì, sia lode e grazie al cielo! o vedi quel che può una madre.

— Non ho poi di che ringraziarvi tanto. O perchè m'avete messo al mondo?... Ma l'è stupenda, che quel musone del nostro giudice ne tocchi una sul naso! Ora, mamma, ho un'arsione, come tre scrivani di cancellieri. Questo aspettare mi ha quasi abbruciato vivo. Non avete più nulla?

— Certo che ho. Guarda!

Mostrò la moneta d'oro al figliolo, che con una destrezza ammirabile buscatagliela di mano la fece sparire nella sua tasca.

— Che vi è ancora? — chiese quindi egli vedendo quel cuoricino d'oro, che la madre aveva tratto fuori insieme alla moneta.

— Ho da portarlo alla bambina della Walpurga. Me l'ha dato una bella principessa per la bambina, e insieme anche questa pezzuola.

— La bambina del Gianni ne avrà abbastanza dandole una pezzuola di seta — disse il Maso, e appropriossi anche il gingillo d'oro, lasciando senza difficoltà alla madre il filo stracciato per cui la lo teneva.

— Così, mamma, ora va bene, e s'ha a bere una volta dopo questo lungo aspettare. Intanto ho adocchiato laggiù dall'armaiolo un cotale schioppo ch'è una meraviglia! Lo si può svitare in due, e mettere in tasca. Eh! ora quei dalle giacchette verdi non mi coglieranno più!

La prima cosa che fece Maso, si fu di trarre di tasca la barba di camoscio e la penna di gallo e riporseli sul cappello; e copertosi il capo con aria spavalda, gli si leggeva in viso: ora vo'vedere chi oserà mettercisi!

Mentre stavano per andarsene entrambi, Baum veniva per l'appunto dalla via. Parve voler evitare quei due, ma la Zenza se gli avvicinò, e lo ringraziò di nuovo per averla regalata così riccamente quando erano venuti a prendere la Walpurga. Ella fisò stranamente Baum, il quale con un'occhiata di sbieco s'accorse che il Maso non gli levava gli occhi di dosso; sentì in cuore uno di quei tremiti che serpeggiano come la folgore dal petto alla testa, e fanno rizzare i capelli. Si dovette levare un poco il cappello e riassettarselo altrimenti. Poi si trasse di tasca una limetta, e limandosi le unghie, disse:

— Mi ringraziaste già una volta. Non occorre altro ora — e in questa voltatosi s'incamminò.

— Se il Jangerl non fosse in America.... giurerei che gli è lui, gua'!!! — disse la vecchia al Maso.

— Siete pazza! — rispose egli.

Madre e figlio andarono insieme in città. Il figlio la precedeva sempre frettoloso; sembrava non gliene importasse nulla di perdere sua madre.

Entrato in un albergo sedette e bebbe un bicchiere, disse a sua madre di aspettarlo ivi, e ben presto tornò collo schioppo comprato.

Frattanto Walpurga sedeva alla finestra, e s'imaginava i parlari che della sua grande potenza si sarebbero fatti al paese, e particolarmente poi al *Camoscio*, ove non si sarebbe rifinito dal parlare di lei, e l'albergatrice del *Camoscio* che l'aveva sempre guardata d'alto in basso, ora avrebbe di che morire dalla rabbia. Walpurga rideva, e rallegravasi pensando, quanto si sarebbero arrovellati per la sua fortuna i superbi e gl'invidiosi; anzi questa era per lei quasi la gioia più grande, o almeno se ne compiaceva più a lungo; ma ciò poteva essere anche perchè la gioia dei buoni è esaurita più breve e più sollecita, che non il dispetto e le parole velenose dei cattivi, che fermentano più a lungo e mandano su di strane bolle. Così continuava Walpurga a starsi alla finestra, e movendo le labbra come se simulasse le parole di coloro che si corrucciavano invidiandola, ma ad un tratto la contessa Irma le disse:

— Io te lo leggo in viso, quanto sei felice. Sì, Walpurga, se ogni momento ci fosse dato di poter fare qualcosa di bene ad un nostro prossimo,

saremmo pure le creature più felici della terra! Vedi, Walpurga, quest'è la vera grazia di Dio di un principe, che ad ogni minuto può fare qualcosa di bene.

— Ora lo comprendo! Sì, lo comprendo perfettamente! — esclamò Walpurga — un re gli è come il sole in cielo, che guarda abbasso e rallegra qua gli alberi, più oltre là i fiori della valle, che niuno vede, e fa bene agli uomini, alle bestie e a tutti. Un re siffatto...... via, gli è proprio un messaggiero del Signore. E' deve però fare di rimanere; la superbia e le voglie lo possono sopraffare poichè si trova signore di tutto. Ora egli ha donato il mondo al Maso, e tutte le porte del carcere si spalancano, come nella leggenda, alla sua parola magica. O il buon re! non lasciare che ti guastino, e raccogliti sempre attorno cuori umani, come qui la mia contessa Irma!

— Grazie — disse Irma — grazie! Ora ti conosco appieno. Credimelo in tutti quanti i libri del mondo non vi ha nulla di più, nè di meglio di quanto vi ha nel tuo cuore; e se anche nol sai scrivere, gli è già scritto tanto meglio in te medesima.

Ma ora torniamo ad essere di nuovo tranquille e come d'ordinario. Vieni, che t'ho ad insegnare a scrivere.

Ed entrambe sedettero, e Irma le insegnava a condurre la penna. Walpurga disse che non le

piaceva scrivere lettere staccate, e che preferiva scrivere una parola, anche una sola.

Irma le scrisse *grazia*, e Walpurga riempì un foglio intero sempre con questa parola.

La contessa prese con sè il foglio, dicendole:

— Me lo terrò a ricordanza di quest'ora.

Capitolo III.

— Ma che è stato che la regina....

— S. M. — compì madamigella Kramer a mezza voce.

— ....da più giorni — proseguì Walpurga — il principe....

— S. A. R. — tornò a compire madamigella Kramer.

— .....la lo guarda appena. Prima ell'era sempre al quinto cielo, tanto al di sopra di ogni cosa, come aveva veduto e tenuto in grembo il bambino, e una volta mi disse: Walpurga, qualche volta non ti è pure sembrato di essere di nuovo ragazza? libera, indipendente e nubile? Non è qui tutto il mondo, io e il mio bambino?....... Ed ora, ora ella guarda in disparte, come se non fosse stato che un sogno, ch'ell'ha un bambino. Vi ha ad essere qualcosa di grave nel cuore di una madre....

— Reale — supplì madamigella Kramer.

— .... Se non ha più uno sguardo per bene per la sua creatura!

Di fatti nel cuore della regina ferveva una gran lotta. Da mesi la padroneggiava una sensibilità straordinaria, e vi era un punto ch'ella non osava neanche da se sola accennare con una parola ad alta voce; e quindi tanto più ogni partecipazione, ogni discorso con chicchessia sembravale una macchia a quel suo candido pensiero. Voleva pigliare una determinazione proprio da sè, liberamente. E la pigliò. Dacchè era madre, sentivasi come sciolta dal mondo. Quando pensava al suo bambino, e ancor più, avendolo accosto al cuore, le sembrava che con ciò tutto fosse compiuto; di nessuno più le premeva; essa e il bambino erano il mondo, e si appartenevano l'un l'altro, erano una cosa sola!

Eppure la regina amava il proprio consorte dall'intimo del cuore, e anzi una profonda brama agitavasi in lei, ancor più intima, più compiuta di vivere identificata con esso.

Così rafforzavasi sempre più in lei il pensiero: non vi debb'essere separazione in nulla. Il padre, la madre ed il bambino, sono una sola cosa, pregano il medesimo Iddio col medesimo pensiero e colle medesime parole. Dal suo isolamento le venne il desiderio di essere anche più unita con suo marito, ora che essa ritornava fra la società, per celebrare una nuova festa, e la più grande, quella cioè della sua riunione con lui.

Poichè la regina non poteva parlar molto, e non usava conversazioni, subito dopo i primi

giorni si fece portare nella sua camera al chiarore crepuscolare un'immagine sua prediletta, una Madonna di Filippo Lippi il giovane. Stava ella per ore ed ore dirimpetto a questo quadro; la Madonna pareva che la guardasse, ed entrambe le madri vivevano insieme in una ineffabile beatitudine.

Il canonico che venne a farle visita, trovò in una disposizione molto edificante la regina, che con labbro tremante confidò a lui primo la brama di appartenere alla Chiesa di suo marito e del suo bambino. Pregò che non la si tediasse con insegnamenti dommatici, e trovò orecchio benevolo. Partito il canonico, ella fu presa da un'ansia; ecco che si allontanava l'uomo che portava con sè il segreto di lei! Egli le aveva pure promesso che si sarebbe mostrato degno della confidenza in lui posta, che avrebbe tenuta la cosa in sè; ma ad ogni modo il segreto non era più di lei sola.

Il suo affanno calmossi però tosto, e il viso le si animò al sentimento che vi era ancora alcun che di altissimo in cui poteva divenire una col suo consorte, e fatta madre, porgergli la piena prova del suo amore.

Dalla pienezza della vita spuntò in lei il pensiero della morte. Si fece porre un'altra imagine innanzi al letto. Era la Maria Egiziaca del Ribera.

Sembrava spesso alla regina di dover cercare

gli sguardi della penitente, ma questa non guarda nulla, sembra che ascolti cogli occhi, nón punto impaurita, che un angelo la chiami; abituata alle voci celestiali, è rassegnata e fidente. L'artista non ha dipinto la penitente principessa, disfatta e consunta dalle mortificazioni, ma invece nella sua riconquistata innocenza, nella novella fanciullezza, colla bellezza giovanile in viso. Nuda, non avendo indosso nulla che sia opera umana, avviluppata nella sua chioma d'un biondo rosso e lunga fino alle ginocchia, sta ginocchioni innanzi alla sua tomba aperta. L'occhio cilestrino si affisa nell'infinito, la bocca chiusa con espressione di dolore, e sovra le aleggia un angelo che distende su di lei il manto della pietà, e le grida: Sei perdonata! l'istante dopo ella cade riconciliata, e illuminata dal cielo, nella tomba.

L'ascetismo della pittura accordavasi colla disposizione della regina, e il sacerdote la trovò quindi spesso sollevata fino al rapimento dell'estasi.

Il medico del re non voleva questa muta compagnia delle immagini, ma nè col desiderio, nè coll'ordine più esplicito non riuscì a nulla. Per la prima volta a quest'uomo, che pure la regina onorava così altamente, oppose ella ostinazione e capriccio indomabili.

Come Irma vide quella immagine, e notò con indifferenza un errore nella posizione degli oc-

chi, che però era abilmente fatto valere a dare una espressione singolare, la regina si pose la mano al cuore: ella era sola nel suo sentire, e sola voleva rimanere.

Ma quello in cui fallirono il medico del re e la contessa Irma riuscì a Walpurga.

— Che la è una strega del bosco?

— Che vuoi dire?

— Al paese da noi si racconta delle streghe del bosco, che sono spiriti e, le notti degli spiriti, vanno aggirandosi sui monti, e si possono avviluppare tutte nei loro capelli.

La regina raccontò a Walpurga la leggenda di Maria Egiziaca, che era una principessa che aveva tenuto una vita riprovevole, e ad un tratto lasciato castelli, pompe e piaceri, se ne andò in un deserto, dove visse nutrendosi di radici per molti e molti anni, finchè non le caddero le vesti, e venuta l'ora del morire, un angelo dal cielo distese su di lei il manto della pietà.

— Questo è molto bello e buono — disse Walpurga — ma, signora regina, non lo dico per male, ma mi sembrerebbe di far peccato, tenendomi sempre innanzi agli occhi una pittura così orribile. Già, io non potrei dormire in una camera dove fosse un'immagine così. E' mi parrebbe che una bella notte la si potrebbe levare di là, e gittarsi addosso a qualcuno per trascinarselo in quella tomba spalancata. Mio Dio, la mi mette paura anche di giorno!

Queste rappresentazioni di Walpurga giovarono: alla regina sembrava ora davvero che la notte quella immagine venisse a lei; non poteva più dormire, e a metà della notte stessa il quadro si dovette portar via.

Tornarono quindi la quiete e la equanimità; e quando la regina si trovò in grado di occuparsi, l'ecclesiastico le fornì convenienti letture.

Ella viveva solo in questi pensieri. Walpurga aveva osservato giustamente: la regina non guardava più che a mala pena il suo bambino, e pure quel passo lo voleva dare per amor appunto di suo consorte e del suo bambino.

Pochi giorni avanti che uscisse la prima volta fece chiamare a sè il re, e gli disse:

— Domenica prossima è la mia prima uscita, e debbe essere la mia prima entrata nella tua Chiesa e in quella del nostro figliuolo. Quindi innanzi pregherò con lui e con te innanzi allo stesso altare.

— Non ti comprendo.

— Ho fatto voto, se il Signore mi fa la grazia di conservare in salute me ed il bambino, di essere una cosa sola con voi due, e in tutto, in tutto. Non compio un voto non libero, ma una risoluzione chiara e spontanea. Con ciò non ti voglio dar una nuova testimonianza, ma solo una conferma, l'ultimo suggello del mio amore. Corrado! il mio essere, il mio pensiero appartengono a te, siamo un solo in faccia al mondo e un solo

vogliamo essere in faccia a Dio. Nessuno di noi ha più una via sua propria, nessuno di noi ha più pensieri suoi proprii. Il nostro bambino non saprà di separazione tra creature umane, e sovra tutto tra quelle da cui ebbe vita. Io sono felice di poterti offrire questo non come un sacrificio, ma come un dono spontaneo.

— Matilde — disse il re, e il suo tono aveva qualcosa del gelido — questi pensieri li esponi per la prima volta, o ti ci sei già preparata?...

— Ho risolto seriamente e da me sola; non ho fatto che annunziarlo, e ogni cosa è già pronta. Ti volevo fare una sorpresa col fatto. Il canonico era d'avviso, e voleva assolutamente persistere che ti aprissi l'animo mio in sua presenza, ma questo nol volli.

— Lode al Cielo! — respirò di nuovo il re — tutto si può ancora rimediare.

— Rimediare? — chiese la regina.

Il re espose con calma quanto pregiasse quel sacrificio che la si disponeva di fare, ma che non lo voleva accettar punto.

La regina respinse il nome di sacrifizio, e il re ripigliò:

— Bene dunque! tu puoi vedere già da me, come altri — ed io sono pure il solo che sia identificato con te — possa e debba considerare diversamente da te il tuo modo di agire. Figurati poi quanto più diversamente giudicheranno la gran società, le Corti, e i sudditi!

— Che c'importa del giudizio del mondo, quando sappiamo di fare cosa giusta! Il mondo! e sempre il mondo! esso non ci può costringere ad essere altrimenti da quel che siamo.

— Matilde! questi sono i sentimenti di un martire, generosi e onorandi. Tu sei un'anima nobile e buona, Matilde, e credimi: le azioni migliori, anzi le sole inappuntabili sono quelle che non han d'uopo nè di chiarimento nè di scusa. Non siamo anacoreti noi. I tuoi motivi sono puri, alti ed adorabili; ma il mondo non comprenderà, non li vorrà comprendere questi motivi per quanto altissimi e purissimi. Non puoi spiegare al mondo quanto sia elevato il tuo sentire, e'non se ne farebbe capace, e noi non glielo abbiamo a spiegare punto. Un principe che spiega il suo agire, si degrada. Tu vedi il mondo col tuo sguardo celestiale, ma il tuo sguardo celestiale non è nel mondo. Io non ti vorrei scovrire la malvagità del mondo ed abbuiare le tue idee di fraternità della vita: rimanti nella tua fede nell'Altissimo, ma rimanga questa nella forma della tua religione.

— E per tutta la vita dovremo noi dunque andarcene: io soletta di qua, e tu col figlio di là?

— Matilde! te l'ho già detto, noi non siamo anacoreti, non siamo neanche privati. Siamo in una condizione esposta al mondo. Un principe, una principessa non fanno azioni private....

— Tu credi che ogni nostro fatto, ogni nostra ommissione sia per dare esempio?....

— E anche questo — rispose il re esitando — anche questo; ma io voleva dire: quel che tu fai, nol fai tu sola, ma lo fa pure la regina. Gli effetti si diffondono da per tutto. Io sono felice di essere tanto amato; credimelo, e tu pure lo senti, n'è vero Matilde?

— Non ne parlare, il meglio sta riposto in noi senza uopo di parole.

— Or vedi: la donna d'un privato può compiere quest'azione in segreto; tu nol puoi: bisognerebbe che chiudessi la chiesa protestante in Corte, offenderesti i tuoi correligionari della capitale, di tutto quanto il paese!

— Ma io non voglio offendere nessuno, e il mondo non può richiedere da me questo sacrifizio. Unita con te in terra e in cielo, nel tempo e nella eternità, ecco la mia più sublime, la mia sola aspirazione!

— Bene, allora promettimi una sola cosa.

— Quel che vuoi.

— Promettimi che tu sospenderai almeno ancora per un mese la tua risoluzione. Vi sono disposizioni dell'animo che non si possono poi costituire in leggi della vita!

— Nobile uomo! — disse la regina — io ti obbedirò.

— Dunque recedi dalla tua risoluzione?

— No, aspetto. Non ha ad essere una risolu-

zione presa nella solitudine, in camera chiusa, una disposizione infermiccia che venga in casa, come tu pure credi. Voglio che la mia risoluzione maturi alla libera luce del giorno, al pien meriggio. Vedrai che non era solamente una fisima.

Il re fu soddisfatto di questo avvenimento, ma si trattenne stranamente da ogni dimostrazione di affetto verso la sua consorte. Egli la lasciò col porgerle la mano in atto amichevole, ma alquanto riserbato.

CAPITOLO IV.

Nel colloquio colla consorte il re aveva fatto non poco per padroneggiarsi. Ora, trovatosi solo, sentì che quella notizia aveva destato in lui una mala disposizione ch'era assopita.

Il re amava la sua sposa, l'amava sinceramente, ma era egli — gliel'avevano detto abbastanza soventi — una natura eroica, e tale voleva essere. Nulla di piccino, nulla da tormentarsi da se stesso, nulla di sentimentale. Egli nutriva l'aspirazione di far felice il suo paese, e di farsi un nome nella storia. I tempi di progresso tranquillo e di lavoro pacifico di tutti i membri dello Stato per il benessere comune, non porgevano alcuna occasione a fatti eroici, non lasciavan luogo a nulla di sorprendentemente nuovo; si aveva a conservare il fatto, e spingere a li-

bera esplicazione il da farsi; e in ciò si assorbe, senza fama, molto lavoro di molti uomini. Perciò il re si dava volontieri ad edificare. Il sorgere di grandi edifizi per le arti, le scienze, la religione e la milizia se gli rappresentava come un fatto visibile d'un volere che intenda a grandi cose.

Il re amava sua moglie. Quest'è una cosa per cui non v'è nulla a fare, si prosegue a vivere quetamente; ma la regina voleva sempre qualche fatto, voleva prove. — Certo non è da disconoscere la profondità dell'affetto di lei; la si mostra anzi ora di nuovo in questa risoluzione appunto, buona in sè, ma troppo spinta e non eseguibile. La regina idillizzava ogni cosa, e quest'è appunto il contrapposto dell'eroico. — Ell'ha sempre una luce di crepuscolo nelle sue stanze; quand'egli, invece, ama la piena luce; e in quel chiarore fioco aveva sempre difficoltà a raccapezzarsi, e come ne usciva, gli tornava nuovo che fosse di pieno giorno. Questo accaparsi con questioni religiose che non possono venire risolte, questo incessante agitarsi della vita dell'animo, tutto ciò impedisce i fatti risoluti. Se si ha a star saldi nella vita, e tanto più per un re che domina attività estesissime e infinitamente ramificate degli uomini, non conviene avere di queste fisime di borghesucci, e tutto quel ch'è della vita dell'animo deve rimanere subordinato.

La regina vuol essere madre e sposa nel senso più elevato, ma ella deve pure essere regina. Via quell'eterna smanceria, quell'incessante inghirlandare tutto quanto di fiori, per quanto possa essere il sentimento! E poi quell'amore è così esigente, vuol essere pagato, ricompensato, e meritato di continuo con incessanti dichiarazioni di corrispondenza di affetto. Ciò ha qualcosa di esclusivo e insieme di pesante. Il sole risplende, ed ecco l'amore... o che vuol dire questo eterno appenarsi? —

Questi a un dipresso erano i pensieri del re.

Mentre la regina nel suo isolamento andava accrescendo la sua sensibilità e stava per compiere un fatto corrispondente, veniva nel re operandosi un isolamento d'altra maniera, e questo tentativo di cangiamento di religione — che, diceva il re, ad ogni modo non doveva essere che un tentativo — aveva reso compiuto questo isolamento.

Il re stava silenzioso nel suo gabinetto. Si passò la mano sulla fronte essendogli venuto in pensiero: che sarebbe, se avesse a fianco una consorte di grand'animo che dominasse la vita di lui? — Egli propriamente non voleva pensare a questo, e il pensiero eragli venuto senza volerlo.

Fece chiamare il medico; la cosa doveva essere risolta prontamente.

Venne il medico. Il re indagò in prima cauta-

mente, se questo confidente della regina non sapesse nulla dell'accaduto, e quindi gli partecipò addirittura ogni cosa, ma ben inteso sotto il suggello del più assoluto segreto.

Il re stupì, poichè il medico, molto cortesemente, ma con risolutezza invece di ringraziarlo della confidenza, espresse un rifiuto.

— Preferirei, Maestà — diss'egli — che mi si volessero in grazia risparmiare i segreti e disturbi dove io non posso far nulla.

Il re lo guardò meravigliato. Quest'uomo non ci è caso che si rimuova mai dalla sua inflessibilità, che non mantenga la sua dignità!

— Voleva appunto chiedervi — disse il re in tono secco — se in questa faccenda credete di poter influire sulla regina.

— Io no, ma se la M. V. ha fiducia in me, mi ci proverò.

— Provate.

— Ma si offenderà S. M. la regina; io conosco il suo modo di pensare; e poi la cosa perde per lei il profumo dell'incontaminatezza, dove se ne faccia discussione.

— Questo sarebbe bene! è quello che ci vuole — disse subitamente il re — quei fantasticamenti si guariranno meglio così, e poi ai tempi nostri si discute ogni cosa. I vostri amici alla Camera dei deputati discutono tutto — e così pure questo può essere.....

La equivoca disposizione del re verso il suo

medico veniva a palesarsi negli istanti obbliosi dell'animo. Era questo uno svantaggio continuo, che il medico del re non si spingeva mai innanzi, ma quante volte era tratto in una discussione, professava sempre, e con eguale risoluzione, la libertà del pensiero sia in fatto di politica che di religione. Eppure senza di lui non potevano stare. Per quanto incomodo egli riuscisse talvolta coi suoi modi, godeva grande stima appresso al re, e tanto alta era per lui la onoranza del paese che riflettevasi sopra la Corte uno splendore singolare, dal fatto che un uomo conosciuto per i suoi principii liberali accostasse così da vicino il re.

S. M. diede quindi al medico l'ordine formale di procurare che la regina recedesse dal suo divisamento.

Il compito era grave.

La regina aveva pur confidato ogni cosa all'amico sperimentato; ed ora egli si presentava a lei con un segreto che altri gli aveva affidato.

Gunther si studiò di fare in modo che la regina stessa le confidasse la sua segreta risoluzione; ma ella non si lasciò condurre a questo, e alla fine bisognò che entrasse a parlarne egli. La regina si spaventò.

— Perchè fece questo il re? — diss'ella, e in viso le si scorse una contrazione di profondo dolore.

— S. M. il re — rispose il medico — crede

ch'io possa avere ancora qualche dimostrazione più decisiva.

— Gli argomenti della logica li conosco tutti — rispose con forza la regina — qui vi ha qualcosa, dove nessuna parola straniera, niun alito straniero.....

— Allora mi tacerò, Maestà, e lasciate che mi ritiri.

— No, no, parlate, bisogna che vi ascolti.

— Voi non dovete....

— Ah! volere!.... dovere! voi dite pur sempre che gli uomini non hanno libera volontà! Per i principi certo è così.

— Maestà — cominciò il medico pianamente — l'alta risoluzione che prendeste nel vostro intimo, non è neanche essa un atto della vostra volontà; è la conseguenza naturale e necessaria di una concatenazione di avvenimenti e d'impressioni che formarono la vostra disposizione d'animo. Le persone di gran cuore credono sempre di non poter mai fare abbastanza verso se stesse e verso il mondo; ad ogni ora, ad ogni spiro vorrebbero creare una felicità, e fondare nel mondo qualche gran concetto!

— Ah! dunque sapete anche adulare?

— Non adulo mai, io non espongo che la diagnosi, che non è mai punto lusinghiera. Questa esuberanza di spiritualismo non è sanità.....

— La mia disposizione la ritenete dunque come una malattia?

— Non la chiamiamo così noi, ma, di grazia, Maestà, questo tuono per noi due non è.....

— Parlate pure; vi ascolto e volentieri. Non mi duole che voi ne siate a parte. Vi considero come una parte di quel giorno, a cui io voleva lasciar maturare la mia risoluzione.

— Or bene, quel che ha a maturare, devesi pur lasciare che ondeggi alle correnti d'aria, anzi all'uragano stesso. Io non vi porto uragani; non voglio ora dirvi che, chi abbandona la religione avita, offende il padre e la madre, e che le cerimonie religiose cui si è assuefatti dall'infanzia sono la lingua materna dell'anima. Questo per la mente non rileva. La mente e la ragione sono i genitori dell'uomo che ha coscienza di sè. Quel che si riconosce, si deve pure professare. Per me non disapprovo l'apostasia fatta per convinzione. Ma, per quanto ne so, voi Maestà, accettate la nuova confessione solo esteriormente, o se anche nel vostro intimo, non per amore di quella confessione, ma per l'amore che portate al vostro consorte. Maestà! sto, come sapete, sopra tutt'altro terreno. Io credo di conoscere quella sorgente del paradiso, fin di colà dove è ancora una, mentre solo di fuori si divide poi in fiumane, le quali, come dice il mio amico Eberardo, il padre della nostra contessa Irma, danno moto ai molini della predica. Saprete, Maestà, che la medesima leggenda che si trova nel più stupendo di tutti i libri, nella

Bibbia, si trova pure nelle tradizioni tedesche; dall'albero Igdrasil muovono anche quattro fiumane.....

— Bene, ma vi prego, caro amico, lasciamo ora le curiosità dell'erudizione.

— Maestà — ripigliò il medico — se si rimane nella propria religione avita, in essa possiamo essere liberi; cioè nel nostro pensiero la si può oltrepassare; non vi è più tribunale inquisitorio che abbia giurisdizione su di noi. Ma se si abbraccia un'altra religione, non si ha più nessun diritto di essere liberi; ci siamo imposto il dovere di professare questa nuova religione. Il nobile di nascita può professare l'egualianza civile; chi si fa nobilitare nol può. E mi permetta la M. V. ancora una cosa: io la tengo come una fortuna per l'umanità e per la nostra patria tedesca, che non vi sia unità di confessione; con ciò solo l'umanità è fatta sicura, poichè dobbiamo apprendere che vi ha diverse forme e diversi linguaggi dell'anima per una sola e medesima cosa. Nella moltiplicità delle religioni sta riposta una cautela contro il fanatismo, come inoltre havvi una conferma che la forma esteriore della religione è indifferente, che in ognuna di esse, voglio dire, ed anche senz'alcuna forma esteriore, si può essere un uomo onesto.

Il medico si fermò ancora a lungo presso la regina a chiarirle vieppiù questi e simiglianti pen-

sieri. La regina alla fine lo congedò e gli commise di venire il giorno dopo.

Pure, quando il medico se n'andò, ella non erasi ancora alienata dal suo disegno, e rimanevasi persuasa, che gli era quello un fatto, in cui niun'altra persona doveva metter parola, tanto peggio poi un uomo.

Ella stette quasi per aprirsi ad Irma, che sapeva avveduta e fida; ma ne la trattenne un timore insuperabile: innanzi ad Irma non voleva sembrare debole e vacillante.

Capitolo V.

Per giorni interi la regina rimaneva solitaria e silenziosa. Walpurga sola poteva accostarla, chè altrimenti non voleva parlare con alcuno, nè col marito, nè col medico, nè coll'ecclesiastico.

Un mezzogiorno, mentre Walpurga era presso di lei, si sentì tratta a chiederle:

— Lo sai, Walpurga, che io non appartengo alla tua religione?

— Certo che lo so, e ne sono contenta.

— Ne sei contenta?

— Sicuro mi fa piacere. Lei è la prima ed unica luterana, che io abbia fin qui conosciuto, e se le sono tutte come lei, quella ha ad essere una bella religione.

— È pur bella, e tutte le religioni che ci fanno buoni sono belle.

— La veda, signora regina, anche il babbo me lo diceva, e proprio con quelle stesse parole. Oh! quant'avrei caro, ch'egli avesse vissuto tanto da poter ancora parlare a lei!

La regina stette alquanto silenziosa. Finalmente chiese di nuovo:

— Di', Walpurga, se tu avessi un'altra religione che quella del tuo Gianni, lo seguiresti nella sua chiesa?

— Il mio Gianni gli è cattolico anche lui.

— Ma se fosse altrimenti?

— Ma gli è che non è altrimenti.

— Imaginati che sia.

— Ma io non posso, non posso — diss'ella quasi piangendo.

La regina tacque di nuovo per buona pezza, finchè Walpurga cominciò da sè:

— Però e' mi pare di potere; sì lo posso; me lo sono imaginato. Lei è pure luterana, e suo marito è cattolico. Sì, sì adesso me lo imagino benissimo. Ma, o perchè la mi domanda questo?

— Se anche tu, imaginati al mio posto, se anche tu fossi protestante, non andresti alla chiesa di tuo marito?

— No, regina, non mai. Se sono stata buona moglie da protestante, ebbene protestante vorrei rimanere. Che le ho a raccontare una cosa, regina?

— Sì, narra pure.

— O che volevo raccontarle?... ah! sì mi sovviene ora! La veda, il mi' babbo buon'anima, il sor medico le avrà già detto sicuramente, che uomo per bene gli è stato,... ma ecco ch'io comincio a rovescio, e volevo pigliarla da un'altra parte..... dunque, la veda, chi mi ha insegnato la dottrina gli era un pievano severo di molto, che, tutta la gente non della nostra fede, la condannava al più profondo dell'inferno. Un dì ch'io lo raccontai a mio padre, egli mi disse:

— Purgina, — e' mi chiamava sempre Purgina, quando mi voleva mettere qualcosa proprio in cuore — Purgina, e' disse — al mondo vivono tanti milioni di gente, di cui la più piccola parte sono cristiani; e che razza di Dio balordo sarebbe quello che volesse condannare all'inferno tutti gli altri perchè non sono cristiani, e, gua', che colpa ce n'hanno, poverini, se non sono nati in quella religione? Non credere, mi disse il babbo, non credere che l'uomo venga condannato a cagione della sua credenza; purchè sia buono! E questo io lo credo fermamente. Certo al nostro pievano non ne fo motto; che gli ha saper ogni cosa lui? a me anche e' non dice mica tutto quel che sa lui!

La regina taceva ancora, e Walpurga ripigliò:

— Ora mi viene ancora in capo una cosa, anzi il meglio! O cara signora regina, bisogna ancora che glielo racconti; anche questo lo so dal

babbo; quant'e' mulinava colla testa quell'uomo! Il vecchio dottore, il padre di quello che ci è ora, diceva sovente che se il mi' babbo avesse studiato, sarebbe divenuto un gran che, un omo conosciuto da tutto il mondo. Or bene, una bella sera, la domenica che ebbi la cresima, stavo seduta col babbo e colla mamma sul sedile dietro la nostra casetta al lago, e come s'udirono i rintocchi della sera, recitammo un'*Ave*, e ci tornammo a sedere. Ecco che ad un tratto sentiamo il coro, che s'avanza in una barchetta sul lago, e cantava così bene, così bene, che non si può dire. Il babbo si alza di nuovo; il sole gli batteva in faccia come fuoco, e mi dice: — io so ora, che sente il nostro Signore Iddio di lassù in cielo! — Non parlare così irriverente — dice la mamma. — Io non parlo punto irriverente, tutt'all'opposto — dice il babbo, sedendosi, ed aveva una voce meravigliosa, come nulla più. — Sì lo so, lo presento — dic'egli — ora tutte le chiese, la nostra, la protestante, l'ebraica e la turca, e come Domin si chiamano tutte quante, ciascuna ha così una voce nel coro, e ciascuna canta, come il gorgozzule dà, eppure vanno d'accordo ed ecco un buon coro che lassù in cielo deve risonare stupendamente, e ciascuno non ha se non a cantare come il Signore Iddio gli ha posto la voce in bocca. Lui saprà bene, come s'accordino insieme, e certo s'accordano magnificamente!

Walpurga guardava con occhi scintillanti la regina, il cui sguardo incontrò il suo.

— Tuo padre ti ha detto di gran buone cose — disse la regina.

Qualcosa luccicava negli occhi della regina come in quelli di Walpurga.

Walpurga se ne andò col bambino.

Il giorno appresso la regina fece chiamare a sè il re, e gli disse:

— Corrado, mi sento coraggio sai.

— Lo so.

— No, io ho un coraggio che tu non conosci....

— Un coraggio che io non conosco?

— ..... e che non conoscerai giammai! Io ho il coraggio di apparire debole e vacillante. N'è vero Corrado, non mi fraintenderai?

— Ma parla almeno più chiaro, e senza preamboli.

— Io sono risoluta — proseguì la regina — se oso appena più, di proferire la parola risoluta.... ma n'è vero, non mi fraintendi? io rimango nella religione nella quale nacqui, e pure saremo entrambi un solo.

Il re la ringraziò molto amichevolmente, e solo lamentò che il canonico avesse saputa la cosa; sperava tuttavia di fermargli la lingua.

La regina lo guardò stupita, poichè egli non si rallegrò gran fatto, ma finì però col tro-

varlo naturale: perchè mai quel ch'era trascorso come una nube, aveva a lasciare grandi effetti? Certo in lei aspra era stata la lotta, ma non così negli altri.

La regina sentì che avrebbe avuto che fare per buona pezza, prima di poter di nuovo dare peso ed efficacia ad una sua volontà o risoluzione; poichè erasi mostrata debole una volta, e questo gli uomini non lo dimenticano mai.

La domenica che la regina fu alla chiesa evangelica, osava appena gettare gli sguardi fuori della loggia reale.

Le venne in pensiero che sarebbe se si trovasse di sopra nell'altra chiesa, e come qui invece gli sguardi della congregazione si dirigerebbero alla loggia dove ella non verrebbe più. Ell'aveva pur già col pensiero abbandonato una volta la sua congregazione; ma l'animo le tremava ora innanzi a quello che aveva voluto compiere, e ringraziava dall'intimo del cuore il suo consorte, che con mano ferma ne l'aveva trattenuta.

Quando i fedeli tutti si alzarono, e nella preghiera della chiesa per la casa reale si menzionò lei in particolare, ed ella come dice l'espressione fu *purificata* (1) col ringraziamento per la sua conservazione, e per quella del principe reale, le lagrime le sgorgarono senza ritegno.

(1) Alludesi al rito che sembra aver origine dalle tradizioni ebraiche. Vedi Levit. XII. 6.

Al mezzogiorno, contro ogni sua abitudine andò un'altra volta in chiesa.

Frattanto il re andava a diporto colla contessa Irma in quella parte del parco che non era divisa dal pubblico passeggio che da un cordone rosso.

Il re fece nota ad Irma la risoluzione, e la desistenza successiva della regina. Irma rispose che da lungo aveva presentito quel disegno, ma che non si era creduta in diritto di farne parola; che ne aveva dato un cenno al medico del re, il quale non ne aveva voluto intender nulla.

Il re espresse il suo malanimo verso il fare del medico, ma Irma lo difese con molt'animazione.

— Quell'uomo è fortunato — disse il re — di avere nella sua assenza un avvocato così eloquente.

— Questo — rispose Irma — lo hanno sempre in me i miei amici, quelli che onoro veramente.

— Desidererei anch'io di venir accusato — soggiunse il re.

— Ed io credo — rispose Irma sorridendo — che V. M. non potrebbe desiderare di venir difeso meglio di quel che io farei.

Qui ebbe luogo una pausa. Il re con bella schiettezza ritrattossi della sua opposizione contro il medico, e il discorso su di lui non sembrò che come un ponte per passare ad altro.

Il re parlò quindi della regina e della natura peculiare dell'animo di lei. Era la prima volta che il re ed Irma parlavano insieme della regina.

L'aver Irma ciò fatto, e l'averlo il re non solo permesso, ma addirittura provocato, furono il germe di uno svolgimento imprevedibile.

Lodarono e magnificarono entrambi il sentimento poetico, lo slancio del cuore della regina, delicata quanto un fiorellino; ma mentre essi la stavano dipingendo così splendidamente, nell'intimo ne biasimavano le debolezze e le eccessive fantasticherie.

Nel primo favellare con un terzo, di uno sposo circa l'altro, sta riposto uno stranamento, un abbandono di gran conseguenza. Tutto era ancora velato di pura lode, e coperto coll'entusiasmo; ma anche qui accadeva come alla regina in chiesa. Ella pregando lottava: con ogni forza della propria volontà si studiava d'immergere tutta l'anima nella preghiera, di essere di nuovo appieno quel ch'era stata prima, e pure, mentre profferiva le parole, e il suo pensiero si avanzava, non poteva sfuggire nel suo intimo ad uno intormentimento, ad uno stranamento che volevano dire: il tuo ritorno non sarà compiuto, giammai!

Mentre il re ed Irma parlavano insieme, sentivansi l'un l'altro eguali; vedevano il mondo e i moti dell'animo collo stesso sguardo; discorrevano del quanto facilmente si potesse cadere

in debolezze, e la loro confidenza non pareva loro punto debolezza, ma forza.

Andavano insieme al passo, ed Irma questa volta non disse più: — Voltiamo?

Tornata che fu alla società, la regina era divenuta, se pur era possibile, ancor più ossequiosa, più amorevole verso ognuno, poneva ciascuno molto al di sopra di sè; gli altri a' suoi occhi non erano mai stati così deboli e vacillanti quant'essa. Credeva di dover fare alcun di che bene particolarmente a ciascuno, per poter essere eguale o al disopra di ognuno. Dal più intimo dell'anima era piena di umiltà.

Le gazzette pochissimo dopo recarono una storia stranamente velata, del come si avesse voluto trar profitto dell'angelica bontà di una principessa, per toglierla nella solitudine a se medesima, e rapirle l'amore del suo paese. Non fu difficile il ravvisare designato con ciò il mal passo della regina.

La regina erasi sempre ascritta apertamente alla opposizione liberale del paese, e il re teneva il suo medico come il mediatore che procacciasse a lei il favore della stampa, non paventando in ciò di commettere anche una indiscrezione.

Questo mal velato racconto lo irritò ancor più contro la stampa, e non meno, inoltre, contro le macchinazioni del partito della regina a Corte; dissimulò tuttavia entrambi questi

suoi dispetti, chè non sarebbe tardato tanto il tempo di dar loro sfogo.

CAPITOLO VI.

(Irma alla sua amica Emmy).

..... Tutto questo lo compii ieri. Volli leggere; vedeva le lettere, ma non le leggeva punto; tutto mi si rimescolava confusamente come un mucchio di formiche. Volli cantare, ma niuna canzone mi tornava. Volli anche sonare, e Beethoven stesso mi riusciva straniero. E così rimasi per ore ed ore e sognavo di me stessa e di cose lungi da me. Seguivo la povera mamma col bambino su per le montagne, le allodole andavano cantando ad essi i miei pensieri; li vedeva tornare a casa, ed il giovincello indomito e impertinentello rifatto docile, gorgheggiare allegramente alla tirolese nella libera campagna, salutare il tesoro del suo cuore... oh! mi pare di sentirlo cantare. Ah! Emmy, che vi ha di più bello che far felice la gente? È abbastanza sfortuna essere una creatura umana, costretta da mille limiti, da mille riguardi, da mille miserie! ma quando per soprassello si ha a soffrire il bisogno... la pena, il carcere e le catene! È un'onta per l'umanità che vi sieno case di pena.

Ah! Emmy! come quella povera donna del taglialegna parlò eloquente! era proprio una

manifestazione dello schietto cuore del popolo. Volevo mettere in versi le sue parole, e porgerle il dimani al re, ma non mi riuscì. Nulla mi soddisfaceva; la lingua è impotente, troppo limitata, troppo grossolana; e sempre mi frullavano pel capo le parole di Schiller. « Ah! se l'anima parla, non è più lei che parla! » Lasciai il mio scribacchiare, e passai una cattiva notte. Quando proprio nell'intimo vi ha qualcosa di non risolto, allora l'anima va errando come uno spettro, e non può più trovar pace nel sonno.

Oggi a colezione dissi al re le parole di Walpurga. Io m'indispettivo, perchè non mi comprendeva che a mezzo. Se no come mai avrebbe potuto rispondere: — sì la gente di montagna ha un sentimento profondamente monarchico. Fatelo un po' sapere a vostro padre!

Il re si accorse di essersi espresso poco convenientemente, e da quell'uomo accorto ed amorevole che è, ripigliando ben tosto il suo buon umore, soggiunse: — Cara contessa, vi voglio conferire un titolo segreto, ma che valga tra noi due soli. Vi nomino delatrice del cuore popolare. Informatevi, spiate per iscovrire qualcosa, e in me troverete sempre una condiscendenza incondizionata. Credete che Egeria fosse altro che una delatrice del cuore popolare? Dall'altare del tempio udiva ella i più segreti pensieri del popolo, li denunziava a Numa, e perciò fu divinizzata fino all'adorazione.

— Ma il nostro popolo non proferisce che le preghiere prescritte — gli dissi io.

— Quest'è un'idea che dà a pensare — rispose il re, e all'istante diede l'incarico alla Schnabelsdorf, che entrava in quel punto, di notargli brevemente quali preghiere rituali recitassero i Greci ed i Romani nei varii templi.

E così tutta questa storia, tutto quello che io credevo avesse a produrre una profonda impressione, non fu che lo spasso della sera.

Ah! cara Emmy! divertirsi! ecco il punto più culminante di questo mondo, dove tutto converge. Un apostolo che sorgesse oggi dovrebbe dire: non chiedete come ci abbiamo a divertire oggi, ma... con quel che segue. Finisci tu la sentenza.

Io non sono già migliore delle altre. Non sono che una bambola meccanica caricata per settanta anni, che vuole ballare, ridere, cavalcare e divertirsi. Ogni cosa al mondo è un uccello che canta per dar spasso. La differenza sta in che l'uno si accontenta di chicchi e di vermi, di moscerini e di crisalidi, mentre la maggior parte degli altri vogliono lepri, caprioli, cerbiatti, fagiani e pesci; e la superiorità di coltura dell'uccello, chiamato uomo, sta in che cuoce la sua preda.

In molta gente vi ha un vacuo orrendo. Fare conversazione — ecco tutta l'arte. Spiegati ben chiaramente la espressione : *far conversazione* e troverai che assurdità la sia. La gente mi

trova divertente, ma io *conversazione* non ne fo mai; quando ho qualche cosa a dire, parlo.

Il mio cattivo angelo mi grida sempre: diletto!

« Assaggiare, gustare per passatempo » — così dice il mio dizionario in verbo *dilettare*. È grossolano, ma vi ha qualche cosa...

Un giorno dopo.

In questo punto il re mi manda il poema che segue. Devo chiedergli scusa; egli ha compreso meglio quel che gli avevo detto. Come trovi il poema? O perchè un re non potrà poetare? In lui ci vuol pure idealità. Certo un re deve intendersi di ogni cosa, ma non dilettarsi di nulla.

PS. — Vedo ora che il poema non te lo posso copiare.

Un giorno dopo.

Non ridere perchè ti parlo sempre della Walpurga. Il re oggi mi ci trovò insieme, mentre appunto facevamo lezione di scrittura. Egli disse ch'era molto contento di aver potuto far grazia ai parenti di Walpurga.

— Oh la nostra parentela è lontanissima, e come da noi si dice, di sette zuppe un morsellino! Però, signor re, ho una cosa sul cuore; io non ne posso nulla se Maso il rosso ridiventa un cattivo soggetto, non ne posso nulla io!

Il re sorrise, e le disse:

— Neanch'io non ne posso nulla.

È inconcepibile come Walpurga parli quasi

sempre incollerita della Zenza e di suo figlio, con cui dice che la non vuol aver nulla a spartire. In cuore al popolo dimorano assieme de' strani demonii. Temo che mi riesca troppo grave la carica di delatrice del popolo!

Il re mi ha fatto tenere una copia delle preghiere recitate in chiesa dai Greci e dai Romani.

Voglio metterlo in carta; così non mi perseguirà più. Sempre mi torno ad immaginare: che sarebbe se la Zenza fosse qui maggiordoma, e suo figlio, quel galantuomo delle cacce proibite, fosse qui gran maestro delle cacce reali! Ell'avrebbe parlantina abbastanza, chè gli occhi ha furbi e maliziuti, e il suo garzone sarebbe certo un cavaliere elegantissimo.

E poi la gente dice che vi è uguaglianza al mondo, e che non si ha a tenere alla nostra nascita. Non è egli un segno visibile della grazia celeste l'essere io nata contessa e non figlia della Zenza? Eppure d'altra parte si può ben dire tutto all'opposto.

In fondo tutti gli esseri di questa terra stanno bene. Il ranocchio nello stagno col suo gracidare è tanto felice quanto l'usignuolo del boschetto colle sue note di flauto.

Non è umanità, ma arbitrio e tirannia il dire al ranocchio: tu dovrai abitare nei roseti, e cantare da usignuolo!

Non ascoltasti mai per bene come gracidi uggioso il ranocchio? Ora appunto i ranoc-

chi danno un gran concerto nello stagno del parco. E' mi piace. Noi siamo troppo temerarii misurando ogni cosa secondo che ci garbeggia e ci diletta l'occhio o l'orecchio. Alla ranocchia piace di certo sovra ogni cosa al mondo il canto di messere il ranocchio, ed ha ragione.

Io ti ringrazio, cara Emmy, che tu mi permetta di scriverti tutte queste cose; non ti puoi immaginare quanto bene mi faccia.

Io sono una delatrice del mio cuore medesimo.

Vi ha in esso di molta gente, giramondi e cavalieri di ventura, e insieme una monaca....... io stessa sono curiosa di sapere, come questa società mescolata se la passi l'uno coll'altro.

Perciò io sono in faccia a tutta la Corte così libera, così baldanzosa, avendo in segreto un lavoro giornaliero, e questo consiste nelle mie lettere a te.

> Ora non passa della notte mai,
> Che il pensier mio ti ricerchi e sempre
> Io ti rimembro . . . . .

Te ne ricordi ancora? era la tua canzone prediletta. Io la canto a te almeno una volta ogni giorno. Ah! che tu e il mio cembalo siete ogni cosa per me! Voi mi aspettate in fin che venga; voi avete tutti i toni di tutti i maestri, di tutti che furono e di quelli ancora che saranno, e non aspettate se non se che venga quell' uno che li faccia risonare.

Io ho due anime, che sono il mio cembalo e la mia cetera.

L'una si lascia trasportare facilmente, l'altra no, e l'una vuol essere toccata delle corde colle dita... ah! non so nemmen più quel che scrivo! Vorrei divezzarmi dal pensare. Vorrei essere la figlia di quella Zenza, e che mio fratello fosse il cacciatore. Ma no! i nostri ladri e bricconi che a scuola appresero a memoria i sette peccati capitali e il catechismo, sono domi e vili; essi cacciano una supplica per grazia nel grembiale della madre, e piagnucolano: non abbiam fatto niente, fateci avere il condono! — In niuna parte del mondo vi ha una derisione più vera della natura. Io credo che il tuo « brigante italiano dietro le rocce » che ricamasti tempo fa non è poi se non una tradizione di pittori per modelli di ricami. Tutte le arti non fanno che inzavardarci di belletto.

Un giorno dopo.

.....Io non rileggo mai quel che ho scritto; non ne voglio saper più. Il sole che risplendette ieri, non risplende più oggi. Io la penso altrimenti: è lo stesso sole, ma la luce si rinnovella sempre ed oggi sono felice, e non mi brigo di chiedere se al mondo sieno chiese e castelli, uomini e donne, ranocchi e coccodrilli.

Il re mi diceva oggi:

— Io so, contessa, che voi di questi giorni vi siete fatto mal concetto di me. Presento ogni

distacco dell'animo vostro come una scossa elettrica. Vi prego, nol fate più.... — e in quella mi guardava come un bambino che prega; ah! i suoi occhi sono così sinceri, così profondi!

Io so che una volta mi diceva: vi ha degli sguardi senza sfondo, senza profondità dell'anima; — ah! gli sguardi di questo amico hanno una profondità infinita. Io non ne voglio più sapere di limiti, io.... io.... Ma no, la parola non la posso scrivere.

Oh! Emmy, vorrei essere una pastorella di qualche alpe solitaria! Questa notte mi sembrava che i miei monti natii mi gridassero: vieni a casa! Vieni da noi che qui è buon stare! — Ah! io vorrei andarmene e non posso!

Walpurga è ora il mio conforto. M'immedesima nella sua vita; vi ha tanta e sì profonda pace di natura, e poi mi diletta soprammodo di leggerle negli occhi tutta la vita di Corte come una commedia di burattini. Stiamo come i bambini in faccia al mondo-nuovo, e siamo allegri come pasque.

Cantiamo anche insieme di molto. Ho appreso da lei canzoni stupende. Come sono piacevolmente baldi quei montanini lassù!

Là in cima dell'alpe
Peccato non v'ha....

Questa canzone mi perseguita sempre.

Il re oggi è partito pei bagni, e mio fratello è

del seguito. Il re mi ha pregato di scrivergli qualche volta. Non lo farò.

Due giorni dopo.

Il re sa ch'io non posso vivere senza fiori nella mia camera, ed ha ordinato che ogni giorno mi si porti un mazzo fresco. Ciò non mi piace. Un fiore, su cui uno si curva e si porge all'amica, vale assai più che mille mazzi architettati con istudio dai giardini dell'arte.

Il re fa pure portare ogni giorno un mazzo di fiori in camera della baronessa N.... e della contessa A... Credo che faccia questo solo per coprire il favore che mi ha accordato. Può essere; ma io l'ho col re. Da me non riceverà un rigo.

Da qualche tempo apprendo a modellare da un professore dell'Accademia. Egli ha finito il mio busto che ha fatto servire per modello di una *Vittoria* che andrà al nuovo arsenale. Non debbo andarne superba? Quind'innanzi starò eternamente all'aria libera, e non vedrò che cielo azzurro, sole, luna, stelle, e ogni mezzogiorno la parata militare.

Il professore dice che ho disposizione per modellare. E questo mi fa felice; il disegnare, il dipingere non sono che la metà, non sono che un ripiego. Mi permetterai di farti un ritratto in rilievo, quando verrò da te?

Non ti scrissi una volta di un segreto relativamente alla regina? Mi pare.

Or bene la cosa è terminata. Per amore di

suo marito, la regina voleva disertare alla nostra Chiesa, o propriamente alla tua — tu devi perdonarmi una volta per tutte; io non ne ho alcuna. Il re si comportò in questo nobilmente. Non potrò mai dimenticare quell'ora in cui mi confidò ogni cosa. È davvero un carattere generoso, ed è bello che al mondo vi abbia uomini che crescano su prototipi schietti, senza viluppi, con sentimento di se medesimi, non limitati, liberi ed universali. Se non vi fossero più re non sapremmo più che sia un uomo libero, bello e compiuto — intendo dire bello alla più alta potenza. Certo ci vuole anche una mente elevata. Non tutti sono Dei che si facciano adorare.

Poeti e re sono i soli uomini compiuti. Tutti gli altri, compresi gli artisti e gli eruditi, hanno una vocazione ristretta, limitatissima, un istromento a-solo, il musico ed il pittore, lo scultore, l'architetto, il professore, tutti insomma. Soli il poeta ed il re abbracciano tutta intiera la vita in tutte le sue forme, nulla è per essi senza significato, perchè su tutti imperano, tutto è loro proprio. Il poeta compone un mondo intiero, il re è un mondo intiero. Il poeta conosce e dipinge il pastore ed il cacciatore, il re e lo statista, la regina e la cameriera, la cucitrice e tutti quanti. Ma il re è tutto, cacciatore e statista, soldato e agricoltore, erudito ed artista, egli è tutta l'orchestra della facoltà; così egli è

re, così rappresenta un popolo, un tempo, il culmine dell'umanità.

Ah! Emmy! chiamami Turandot. Anche il poetico ciambellano Schöning mi fa la corte.

Ma lo sai tu quel ch'io avrei dovuto essere al mondo? Io lo so.

Regina di una razza selvaggia. Io era nata per questo. Fondare una civiltà nuova del tutto, ecco la mia vocazione. Non ridere, non è una baia, no.... Io sono troppo dappiù che non bisogni per questo! Io non sono modesta, io posso criticare gli altri, e me medesima. So quel che valgo e quel che non valgo.

Nel podere di mio padre vi ha un' altalena fra due olmi. Io mi ci sedeva sempre col più gran diletto, e mi sognavo di mondi lontani....

Non sapresti tu di nessuna razza selvaggia che mi volesse fare sua regina?.....

Mi sono anche procacciato melodie indiane, se pure melodie si possono chiamare. Un professore dell'Università che visse sei anni fra gl'Indiani, fece testè una lettura in Corte. Fece sonare gli strumenti che aveva portato con sè. Ma è più fracasso che musica. Sono i fanciulleschi balbettamenti artistici di un intero popolo.

Il mattino alle 4.

Dimentica tutto quanto ti ho scritto qui sopra, come lo spiro del vento, o il cangiamento di tempo di ieri.

Mi sono alzata per iscriverti. Non posso dormire, seggo qui appena vestita, e parlo a te! O lo potessi pure! questo scrivere è una pietà, una disperazione!

Non so come mi senta. Tutto quello che fo, e quel che sono, non mi sembra che temporaneo. Aspetto qualcosa, e non so che. Credo che l'istante appresso farò, o mi accadrà un prodigio, che diventerò tutt'altra, una grande potenza riparatrice, e non più una piccola e insignificante creatura umana. Sto ad origliare, e sembrami di aver a sentire un suono, che non è peranco in questo mondo.

Non va, non posso scrivere. Credevo che mi avrebbe giovato, potendomi far forza di pensare e dire ogni cosa definitamente, ma di definito non so nulla, non so altro se non che sono infelice; anzi non infelice, ma come infra due se morta o viva. Mi par quasi d'essere una sonnambula.

Non ne posso più. Chiudo questa lettera, e mi pongo di nuovo a letto, chè voglio dormire. Tutto dorme intorno a me. Vorrei poter sognare in un'altra vita, e non me ne svegliare mai più.

Buona notte! buon mattino!

IRMA.

CAPITOLO VII.

—Domani si presenterà la figlia del mio vecchio amico, la contessa Wildenhort, di cui ti ho parlato qualche volta — disse il medico del re una sera a sua moglie.

— La contessa ha un aspetto ed una voce maestosissimi, ma ella non ha peranco pratica nel canto.

— Vuol dire che tu glielo insegnerai; da te l'apprenderà volontieri.

— Purch'ella voglia, io sono dispostissima.

Il medico fu lieto che questa relazione si annodasse di leggieri e naturalmente; egli sapeva pure che sua moglie lo secondava in ogni desiderio, ma qui tutto doveva progredire con doppia cautela.

Già da qualche tempo aveva egli osservato nella contessa Irma un eccitamento febbrile, che anzi negli ultimi giorni erasi accresciuto. Ma anco nelle cose dell'animo egli era un medico che non soleva aspettare prima lo scoppio del male, ma per quanto possibile studiavasi di ovviarvi mediante una conveniente dietetica. Egli non conosceva il motivo dell'eccitamento d'Irma, e credeva che col metterle innanzi, o forse coll'iniziarla ad una vera vita di famiglia, l'animo di lei dilettoso di giocare con forze prepotenti, si potesse ricondurre in una carreggiata

più equabile. Aveva egli esperienza bastante per sapere che la simpatia e l'amicizia non si ottengono per interposizione , ma reputava che la conoscenza di una donna del medio ceto, matura di carattere e di coltura non potrebbe non produrre un effetto sopra Irma, la quale fino a quel punto non aveva imparato a conoscere che la vita del convento e quella di Corte.

Gunther non aveva d'uopo di dare a sua moglie norme sul come avesse a comportarsi, e neanche un cenno sul come avesse a cercare di cattivarsi influenza sopra Irma; chè era così sicuro delle maniere e dell'influenza di sua consorte, come d'una forza, di un agente della natura; quanto più l'avesse lasciata agire di per sè spontanea ed ingenua, tanto più certo ne sarebbe stato l'esito.

Del resto Gunther teneva sempre la sua vita domestica rigorosamente divisa da ogni relazione di Corte. Ma qui trattavasi della figlia di un suo amico, quand'anche in collera con lui; ed egli aprivale l'asilo in casa sua.

Alcune settimane prima Irma non aveva che a caso menzionato il suo incontro colla moglie del medico del re, e colla figlia minore di lei, al *Te Deum* per la nascita del principe ereditario. Il medico vi aveva di nuovo fatto allusione con un'osservazione in apparenza casuale, ed Irma, quasi senza avvedersene, aveva manifestato il

desiderio di poter coltivare quella conoscenza fatta di volo.

Questo appunto voleva egli, e il dì seguente condusse Irma in casa sua, ch'era molto bella e riccamente provveduta.

La signora Gunther era oriunda svizzera, di una famiglia borghese agiata e culta. Parlava tedesco ancora con un forte accento alemannico (1), e sforzavasi di non ritenere il dialetto, nè di appropriarsi la lingua scelta dei libri; tutto il suo fare era tanto naturalmente spontaneo, quanto coltivato dalla educazione, ma nè della naturalezza, nè della cultura faceva ostentazione.

Era quindi naturale che in quella casa si fosse attivi, che le cose della vita si giudicassero secondo il proprio criterio e il gusto, e si mostrasse sollecitudine per tutto quanto era bello e vantaggioso all'universale.

Un tempo la signora Gunther era la prediletta cantatrice delle riunioni di società, e particolarmente nelle grandi accademie di canto; aveva una bella e piena voce di soprano, e benchè ora non cantasse più a-soli, prendeva però sempre parte colle sue figlie nelle grandi accademie; come prima quelle voci più fresche intrapresero gli a-solo, ella senza difficoltà, senza

(1) Dialetto della Svizzera che vanta le celebri poesie di G. P. Hebel.

neppur dirne motto, era entrata a far parte del coro.

E così era la sua vita. Indipendente e attiva in casa, e sollecita per tutte le istituzioni pubbliche accessibili alle donne. Durante tutta la sua vita conservò un buon retaggio della sua patria: non aveva nervosità, ed il senso comune era dovere per lei.

Allevava la figliolanza, ordinava la casa, ed era un'ospite amichevole e sollecita nelle riunioni in famiglia, e tutto questo lo compieva ella come una ovvia naturale necessità. Onorava suo marito; un detto di lui aveva sempre per essa grande importanza, ma teneva pur fermi i proprii giudizii.

Ora trovavasi da quasi vent'anni alla capitale, ma le era rimasto intieramente straniero tutto l'arruffio delle contenzioni di ceti, e i privilegi conferiti pel favore di questo o di quell'altro; ella nòn faceva opposizione, ma lasciava che ciò seguisse per quelli presso cui è in pregio; per lei non erano se non apparizioni indifferentissime.

Era lieta che suo marito si trovasse in tanto onore, il che era naturale; egli era un uomo di rilevata importanza, e quand'anche gli fosse mancato l'onore del mondo, per lei rimaneva pur sempre il primo e il più degno degli uomini. Questo sentimento lo esprimeva ella in ogni suo fatto, come in ogni sua ommissione.

Ella non aveva avuto mai neanche un lontano desiderio di venire alla Corte, e la frequente assenza del marito di giorno e di notte, e anche per settimane intiere, accettavala essa come una necessità della professione, e non rendeva al marito più gravosa ancora questa necessità con lamenti ed insistenze.

Quando il medico tornava di Corte, entrava sempre nella sua casa tutta ben ordinata, e prendendovi forza, come la pianta da un sicuro suolo nativo, ripigliava poi lo sdrucciolo assai mal fido della vita di Corte.

Irma fu pertanto introdotta in siffatta casa. L'aspetto d'Irma era splendido di pompa e di bellezza, e nessuno sospettava quanto mendica ed esule fosse l'anima sua. Teneva in mano il bel mazzolino che quel dì, come sempre, il re le aveva fatto porre in camera.

Gunther le aveva detto ch'era il compleanno di sua figlia Paolina, ed essa avevale quindi portato quei fiori. Essi sono così bellini, così bene assestati, come colei che li portava, ma pure che mai vi era collegato? È quasi peccato adoperarli come un saluto, poichè Irma stessa si sentiva offesa per questi fiori; ma son pure come monete, e'si possono dare ad altri.

In sull'entrare in quella casa parve ad Irma di uscire dal tumulto di un pubblico mercato, dall'inquieto tramenìo e dai gridari della via per entrare nel tempio della vita domestica.

La casa trovavasi in una piccola e stretta via nel mezzo di un giardino pieno di begli alberi altissimi. In un piccolo compartimento chiuso del cortile vi erano molti graziosi uccelli. Il vestibolo e la sala a pian terreno erano ornati di statuette e di quadri, gli arredi erano semplici e adatti, nel piano superiore stavano la biblioteca, la stanza per ricevere, e lo studiuolo del medico.

Non si erano fatti preparativi pel ricevimento dell'Irma, anzi la madre aveva detto precisamente alle ragazze che non avessero punto ad abbigliarsi oltre il solito a cagione di quella visita. Nè si andò incontro ad Irma, ma la si condusse nella sala del giardino, dove sopra una tavola stavano i fiori e i regali fatti alla Paolina, e là sui gradini sedeva la signora Gunther colle sue figliuole, lavorando di bianco; la figlia maggiore, la moglie del professore d'Università, era là col suo bambino, e la minore, la Paolina che ora toccava il suo ventesimoprimo anno, come Irma appunto, spirava freschezza ed allegria; non era bella propriamente, ma festevole e vestita con gusto.

Irma fu ricevuta cordialmente. Essendo l'ora dei consulti, Gunther non tardò a ritirarsi lasciando Irma colle donne. In sulle prime questa si stupì alquanto al sentirsi salutare ripetutamente come la figlia dell'amico; qui ella non appariva nel suo pregio, od almeno in quello suo

proprio peculiare, oppure come la prediletta fra le dame di Corte; ell'era la figlia del conte Eberardo, ricevuta in casa per un obbligo del cuore. Interrogata sulla salute del padre, ringraziò ; le pesava sul cuore il saperne ella medesima così poco. Come qui vivevano tutt' altrimenti le ragazze!

La musica porse tosto comoda occasione di passare ad altro. Sul pianforte stava una composizione manoscritta di un nipote della signora Gunther, che viveva nella Germania del Nord. La signora narrò come quel giovinetto, veramente di professione fosse filologo, ma poichè rischiava assai di perdere la vista, e possedeva una decisa disposizione per la musica, studiava ora per formarsi artista.

Irma pregò la signora Gunther di cantarle quella composizione, ma ella le rispose che la voce non arrivava più perfettamente, e che invece pareva scritta apposta per la contessa. Le diede il foglio, Irma lo scorse, la signora sedette al pianoforte per accompagnarla, ed Irma cantò con tutta la ricchezza della sua voce. La composizione era graziosa, ma evidenti erano le reminiscenze di autori conosciuti.

La signora Gunther chiarì quindi quello che il dì avanti aveva indicato a suo marito col nome di canto pratico; disse che Irma non si valeva di tutta la pienezza de'suoi mezzi vocali, e non sosteneva abbastanza le note, e là dove vi era

un difetto lo dava troppo a divedere. Questi insegnamenti diede ella con modi semplici e alieni d'ogni pretensione, ed Irma disse fortunate le figlie che potevano ancora udire il canto della loro madre.

— Ed ecco qui, mio figlio, che è ancora il mio pubblico più riconoscente — disse la signora presentando un bel giovine dalla barba nera in pieno. — Questi era direttore tecnico di un laboratorio chimico, e aveva portato con sè uno studente; ma di poi vennero amiche del vicinato, e in giardino e sul terrazzo si ebbe in breve una festiva animazione.

Irma osservava gli sguardi fisi che le si rivolgevano; sembravale che quella gente dovesse sapere quali agitazioni le vivessero in cuore, e dimenticossi quasi del tutto d'essere così bella.

— Perdonate, signora, se vi guardo così — disse Irma ad un tratto — ma raffrucchio qualcosuccia nell'arte di modellare, e al vedere la forma, il profilo del vostro capo, mi sembra di avere innanzi viva la Madonna dell'Holbein della galleria di Dresda.

— E vi pare ancora adesso? — rispose la signora arrossendo un poco — prima d'ora me lo osservarono più volte, e anzi quasi pel primo mio marito me lo disse a Zurigo, or sono presto ventisei anni. Quel ch'è certo, da lato di madre vengo dalla famiglia del borgomastro Maier, da cui ebbe origine quel dipinto.

Irma ebbe care queste osservazioni e reminiscenze. Guardava pur sempre la signora Gunther con occhi tanto fatti, e mentre parlava dei suoi tentativi nell'arte, che solo desiderava di poter modellare un ritratto, e che la signora doveva poi far seduta da lei, le venne contemporaneo nell'anima il pensiero, come la tradizione di un'antica coltura avita, tutt'altra da quella della nobiltà, scorra lungo i tempi ed abbia prodotto il meglio che si abbia l'uman genere, non la nobiltà, ma la libera cittadinanza.

La signor Gunther chiese ad Irma se non possedesse alcun ritratto della madre. Ella rispose di no. Raccontò ella che suo padre aveva fatto dipingere un ritratto della madre nel più bel fiore di gioventù. Il dipinto non era riuscito bene, raffigurava quasi un'altra persona, e il padre lo fece distrurre; preferiva non aver ritratto alcuno di sua moglie, all'averne uno falso.

— Onorerei quell'uomo solo a cagione di questo suo fatto per amor del vero — disse la signora — i più si accontentano del falso, e dicono: oh! questo e quest'altro salta agli occhi! e poi poco a poco si persuadono che debba essere stato il vero.

La conversazione si rivolse a che Irma non aveva conosciuta sua madre. Gli sguardi d'Irma volgevansi spesso sulle due ragazze, che potevano sedere così accosto alla loro madre.

La signora Gunther disse quindi:

— Voglio sperare di non avervi addolorata con questa ricordanza, ma reputo che sia un dovere il pensare soventi e con calma riflessione a' proprii morti; così uso io per rispetto a mia madre buon'anima, e così ancora desidero che usino con me un giorno i miei figli.

Irma prese la mano della signora e la strinse fra le sue. In tutto quel ch'ella diceva eravi qualcosa di sana ed efficace dottrina.

La signora narrò ancora com'essa per gran tempo non avesse avuto alcun gusto per l'arte plastica, e nulla ci poteva fare, che però poco alla volta era surto in lei un certo gusto, ma che questo fosse sviluppato assai più per tutto quel che concerne la figura, che non pel paese.

La conversazione prese quindi un corso facile e variato. La mezz'ora che Irma voleva rimanere, la carrozza che da buona pezza era stata annunziata, tutto si protrasse oltre il doppio del divisato.

Alla fine ella si dipartì, invitata sinceramente a ritornare.

Capitolo VIII.

Coi sentimenti di chi venisse da un altro mondo, da un'altra vita lontana lontana, Irma fece ritorno al castello.

Il medico era un indagatore e un conoscitore del cuore umano.

La visita dell'Irma in casa sua aveva avuto, per un riguardo, rigorosamente quell'effetto che si era pensato, ma vi si era commista, o piuttosto andava commischiandosi qualche altra cosa che egli non poteva scandagliare. Solo la stilla che cade dalle nubi è senza mescolanza eterogenea, e solo il pensiero puro si può con precisione determinare nelle sue conseguenze. L'acqua della sorgente terrena, e il cuore umano vivente contengono di strane mischianze, e mal si riesce a misurare l'azione di un corpo addizionale sugli atomi che vi stanno disciolti invisibilmente.

L'anima d'Irma era in preda ad una commozione profonda. La sua attività prepotente aveva cercato un esercizio, un fatto in cui potersi esaurire. L'amicizia del re, il potere essa col suo carattere elevato offerirgli quel che altrimenti difettavale, una buona compagnia, le era sembrato una fortuna. Ora quella cortesia volgare del mazzo di fiori, per quanto fosse piccola cosa, l'aveva destata, ed offesa.

— Non è il tuo ideale — diceva tra sè Irma, e rimaneva nel suo intimo profondamente solitaria com'era sempre stata dacchè aveva cominciato a pensare. Ella era stata solitaria nel convento, ma là aveva trovato l'amica sua, che se anche le profferiva meno, pure prendeva con sincerità ogni cosa da lei. Ell'era solitaria in Corte, non ostante il suo baldo umore; sempre

doveva agitarsi, tentar qualche cosa, far musica, cantare, dipingere e modellare; pur di non avere quella morta solitudine!

Una profonda nostalgia le pesava sul cuore. — Tutti gli uomini non sono essi senza patria al mondo? — chiedeva ella a se stessa. Mentre appunto stava così cercandosi attorno, il medico l'aveva introdotta in casa sua.

Come ivi è bello e senza vuoto ogni cosa! Vi è una casa, una madre che le ha detto come comprenda la vita giovane, ardente; e quelle ragazze non possono soffrire quant'essa! Lo sguardo della madre si era venuto a posare anche su di lei, e le aveva detto: io ti comprenderò, ti saprò lenire ogni dolore che tu mi confidi! Ma Irma non poteva lamentare, non poteva gridare: aiutami! E tanto meno poi là dove ella non aveva che fare, dove non si aveva punto d'uopo di lei. Ella non può nè vuole aiutarsi se non da se sola.

La signora Gunther aveva destato in lei quel che vi aveva di più profondo: la memoria di una madre che le mancava. Ma Irma con una leggera parola ne era stata deviata, e il dolore le cuoceva ora perciò tanto più forte.

Piangeva, e non se n'addiede finchè una lagrima venne a caderle sul seno.

Quanta pace, quanto cara separazione dal mondo, per cui si basta a se stessi, e lavorando ed educandosi non si ha d'uopo del favore degli

estranei!... Quanto debb'essere felice una fanciulla in una famiglia siffatta, infino a che ella stessa non diventa capo di un'altra!...

Irma si sentiva umiliata; tutta la sua baldanza era svanita. Parevale d'essere ancora là in giardino, dove la gente si muove spontanea, libera; gli uomini tornando dal lavoro della professione, e le fanciulle dalle faccende domestiche, si rallegrano tutti a vicenda.

— Una cosa mi rimane, e quest'è il meglio — esclamò Irma alzandosi ad un tratto — la solitudine almeno è mia. Vo'essere sola e forte, ed in me stessa.

La cameriera entrò ad annunziare uno staffiere di S. M. la regina.

— La regina mi vuole ora? subito? — chiese Irma dopo aver inteso il messaggio.

— Sì, signora contessa.

— Bene, vengo.

— Walpurga ha ragione — diss'ella tra di sè, — io pure servo qui.

Stette infastidita innanzi allo specchio, e si fece mettere in ordine le vesti. Sorrideva e sforzavasi di fare una ciera serena e indifferente, chè tale voleva apparire al cospetto della regina. Era suo debito.

Si recò con passo frettoloso dalla regina. Giunta all'uscio alzò anche più la testa, e si fece in apparenza serena e sorridente.

E così entrò nella stanza, che, come sempre

era illuminata da una luce quasi crepuscolare. La regina stava là sopra un gran seggiolone, vestita di bianco con una piccola pezzuola pur bianca attorno ai capelli.

— Venite, cara contessa — disse la regina — mi rallegro di cuore, rivedendovi. Ora ritrovo tutti i miei cari, come se queste settimane fossi stata in un altro mondo. Pur troppo mi trovo novamente un po' debilitata. A voi poi debbo rendere grazie speciali. Sento che prendete amorevole cura della balia, che ne rallegrate l'animo, e così fate del bene anche al principe; oh! il re in questo si accorda perfettamente con me, che siete una vera fortuna per noi. Scriverò al vostro signor padre per dirgli quanto ci troviamo felici di avervi fra noi. Così non se l'avrà più a male con voi.

Irma fu contenta che la regina avesse parlato così a lungo, perchè ebbe tempo a rimettersi sempre più in contegno.

— Di grazia, favoritemi quella lettera che è là sul tavolo — disse la regina.

Irma gliela recò, e la regina riprese:

— Leggete qui queste righe scritte dal re.

Irma lesse:

« Ti prego, per mezzo della contessa Irma fammi mandare regolarmente ogni giorno novelle di nostro figlio. Salutami la cara quarta fogliolina del nostro trifoglio. »

Irma restituì la lettera ringraziando. Si sentì

offesa profondamente da che il re voleva costringerla a scrivergli, e per qual via! Walpurga aveva ragione, sguardi d'amore dovevano essersi scambiati sulla culla del bambino!

Irma si sarebbe lasciata cadere in terra dal dolore, tanto le pesava sull'animo!

— N'è vero, cara contessa — ripigliò la regina — che ci farete questo piacere di scrivergli?

Irma s'inchinò, e la regina proseguì:

— Certo non avrete a scrivere di molto. Un essere umano, poichè è il culmine della creazione, si sviluppa più lentamente di tutti gli altri.

— Allora un principe si dovrebbe sviluppare più lentamente ancora — volle osservare Irma, ma si tacque e non fece che ammiccare.

Essa non era punto disposta ad entrare nel modo di pensare della regina. Ella non vi vedeva che idee da bambini, che in quel momento la infastidivano. — E fossero anche più, fossero anche le più elevate, che rileva per me? pensava ella. Qui, come in casa di Gunther vi ha una vita, isolata e contenta di se stessa. Ecco una madre con suo figlio — ed io che ho a fare qui? Chiacchierare, prender parte, e sempre solamente prender parte, e ciascuno è un tutto per sè, ed ha un mondo per sè, ed io debbo sempre solamente prender parte? ricevere l'elemosina? là dall'amicizia, e qui dalla munificenza? o io sono un tutto in me stessa, o nol sono.

E mentre Irma così pensava, la regina nel suo tono sempre commosso e sempre dimanante dall'intimo, continuava:

— Sto ancora contemplando l'arcano della vita con meraviglia e devozione. Avrete pensato anche voi quale infinità vi sia nel bambino che respira per la prima volta e apre gli occhi: aria e luce sono i primi messaggeri del mondo. Il primo e l'ultimo spiro, il primo e l'ultimo sguardo! qual meraviglia!

Irma sentì quello ch'è servire. Libera ed eguale alla sua interlocutrice, avrebbe detto: — mia cara amica, ora non sono disposta a sentire e comprendere quel che mi vai dicendo; in te, nell'anima tua è un bel mattino per tempo, tranquillo, ma in me è meriggio, caldo, ardente. Fammi il piacere, lasciami sola con me stessa!

Irma provava la brama profonda di una solitudine sconfinata, ma non le era dato di nutrirla nè di palesarla; pure avrebbe volentieri chiuso gli occhi, e invece doveva sforzarsi di stare con ciglia attente. Udiva e parlava, ma la sua anima era lungi assai.

Per la prima volta le rivoltò l'animo, che innanzi ad una creatura come lei non potesse avere la pienezza del proprio diritto, e s'indispettì colla regina.

Ella fu più volte sul punto di narrarle della sua visita in casa del consigliere Gunther; ma quel che viveva là, non si conveniva nella ine-

vitabile penombra di quella stanza, e sembravale che non si avesse a portarvi neanche in pensiero la nobile cittadina, il cui piede non aveva toccato mai la soglia del castello, e poi pensava pur anche a suo padre ed al suo vivo sentimento d'indipendenza.

Tutto questo rivolgeva ella in mente, ma pure parlava del principino, del quanto prosperasse, e delle piacevoli singolarità della Walpurga.

La regina osservò un rabbuiamento nell'aspetto della contessa, e volendola rasserenare disse:

— Ah! cara contessa ho proprio sete di musica! E il nostro amico Gunther non mi permette di udire musica; dice che mi debbo aver riguardo a'nervi; ma via una canzoncina me la potrete pur cantare! Sento che avete appreso dalla balia una nuova bella canzone, non me la vorreste far sentire? Debbo far portare la vostra cetera?

Irma di gran cuore avrebbe gettato un grido, ma s'inchinò di nuovo accennando di sì col capo, e comandò allo staffiere di andarle a prendere la cetera nella sua stanza. Portata che le fu, Irma cantò alla regina la canzone:

Poichè ci lega insiem
Un vincolo tenace,
Scenda letizia e pace
Sui dì che insiem vivrem.

Tu m'ha'il core avvinto e stretto
Di catena così forte
Che nessuno ci scommetto
Mai più salda ne portò.

Nell'anima d'Irma vibrava un accompagnamento segreto ed acuto di questa canzone, e ogni parola aveva per lei un doppio senso.

— Questa debbo cantare alla regina — pensava ella mentre cantava — Sì, entrambi voi siete avvinti insieme. Tutti i felici sono avvinti, non v'ha che l'infelice solo....

Cantò con cupa disperazione, e colla rabbia nell'anima.

— Cantate quella canzone con emozione profonda! — disse la regina — Vuol dire dunque che mio figlio ode queste canzoni! Cioè, non si può dire che oda, poichè ora non ode nè vede nulla di distinto. Di grazia, ricantatemela ancora quella canzone, affinchè me la possa poi ripetere di per me.

Irma la ricantò, e questa volta più liberamente. La regina la ringraziò cordialmente.

— Pur troppo colle persone che mi sono care, non posso trattenermi a lungo, cara contessa. Mi fa piacere che si parte di nuovo per la villa, e allora ci troveremo spesso insieme anche col bambino. Addío, cara contessa, scrivete presto, e colle canzoni infondete in cuore al bambino la vostra bell'anima!

Irma si ritirò. Nei lunghi corridoi dovette

fermarsi più volte per raccappezzarsi dove si fosse; ma alla fine trovossi nella sua camera; fece insellare subito il suo cavallo, e ordinò che un palafreniere stesse pronto ai cenni.

Irma si era appena vestita quando un servo recò una lettera. La dissuggellò tremante e lesse:

« Figlia mia!

« Da diciassette mesi ti trovi alla Corte. Io ti lasciai piena libertà. Vorrei dirti di molte cose, ma non posso scrivere. Lo scrivere ci strania l'uno all'altro. Le tue stanze sono all'ordine come una volta, ed anche i fiori ti aspettano; ora è bel tempo di state. I pomi del tuo albero hanno già le guance rosseggianti, ed io vorrei rivedere anche le tue. Vieni da

Tuo Padre. »

Irma alzò le braccia.

— Ecco la salvazione! sì, io ho ancora una patria, un cuore, su cui posare il mio capo. Oh! verrò, verrò, padre mio!

Ogni cosa le tremolava innanzi allo sguardo: sonò e diede ordine di disarnesare il cavallo, chè quel giorno non avrebbe più cavalcato. Poi ordinò alla cameriera di farle subito le valigie per qualche settimana; si fece annunziare dalla regina, e chiese un congedo.

— Mi spiace, che anche voi mi abbandoniate — disse la regina — ma non mi priverò a malincuore di voi, purchè siate felice, e spero lo

sarete sempre e compiutamente. Fate di tutto per ottenere una perfetta armonia col padre vostro, e credetemelo, Irma, in tutte le relazioni umane, di sposa a sposo, di madre a figlio, sempre si progredisce, si lotta, si ha sempre ancora a crescere e ad innalzarsi col tempo; e solo da bambini si è del tutto soddisfatti; allora si è qualcosa di compiuto, di soddisfatto per natura.

La regina ed Irma non riuscivano oggi a trovare un accordo per bene. Irma aveva una fretta inquieta, e voleva andarsene, quel che l'avesse trattenuta anche un sol secondo, la urtava come un impaccio.

Ciò che la regina diceva, poteva essere bello, ma per chi fosse tranquillo, non per chi sta per mettere il piede in vettura.

Però la dipartenza fu cordiale, e la regina baciò l'Irma.

Le restava a chiedere il consentimento formale della maggiordoma, e anche questo si ebbe.

Poi aveva ancora a prendere commiato dal consigliere Gunther e dalla famiglia di lui. Volle farlo salutare dal colonnello Bronner, o dal barone Schöning, che diceva di andar spesso in quella famiglia; e infine ella doveva pur dire addio a questi signori ed alle compagne. Ora che le toccava di partire, vide ella quanta gente aveva pure. — Ma dove son essi se tu n'hai di bisogno? Non si trovano che là appunto dove non ne hai d'uopo. E quest'è il mondo. Ma no, piano!

Ad una creatura hai ancora a dire addio, a questa innanzi che a tutte le altre. E si affrettò da Walpurga.

— Walpurga — domattina per tempo, alzandoti, grida un bell'evviva! io sarò lassù sui nostri monti, e risponderò al tuo grido, in modo che il mondo risuoni d'allegre risa. Vo da mio padre.

— Ho piacere.

— E che me ne vada io, non te ne duole?

— Sicuro, gua', ma come s'ha ancora un babbo al mondo, e' non conviene indugiare a fisarlo in quegli occhi che non s'hanno se non una volta al mondo. Ho piacere per lui che possa vedersi una ragazza come voi. O se la mia Burgei fosse già così grande!

— Walpurga, andrò anche da tuo marito, dalla tua bambina, e da tua mamma; mi sederò a tavola al tuo posto, e saluterò per te la mucca e il tuo cane. Ci vo sicuro, sai, contaci pure.

— Oh! buon Dio! che gioia l'ha da esser quella. Solo che il mi' Gianni non sia fuori al bosco, ma si trovi in casa!

— Allora, lo farei chiamare. Ora addio, e non ti dimenticare di me!

— La non si dubiti — conchiuse Walpurga, e Irma andossene frettolosa.

Irma scrisse ancora alla sua amica:

« Emmy!

« Due ore fa ricevetti una lettera di mio padre.

Egli mi chiama a casa. Ho un permesso di quattordici giorni. Emmy, ho un permesso! Sai tu che è? dovetti promettere di tornare senza fallo.

« Non so poi se terrò la promessa. Il suolo mi trema sotto i piedi, e la testa mi gira. Il mondo è un caos, ma la luce si fa. Ogni creatura può dire: si faccia la luce! Solo che facessimo sempre quel che è in nostro potere!

« Ma ora, non una parola di più, basta. Presto ti rivedrò. Vieni quanto prima potrai a Wildenhort dalla tua

IRMA. »

« PS. Non accetto scuse; tu hai a venire. In ricambio ti prometto di recarmi alle tue nozze. Saluta tutti che ti appartengono, e sopra tutti il tuo Alberto. »

Il sole declinava già al tramonto quando Irma colla sua cameriera trovavasi in viaggio verso il podere paterno.

CAPITOLO IX.

— Così si può andare, e lasciar dietro di sè ogni cosa ad un tratto, tutta la pinta uniformità del così detto gran mondo.

Addio a te, castello, e dà a' tuoi abitatori le loro chicche giornaliere di divertimento! Addio a voi vie, colle vostre botteghe e co' vostri uffizi, colle vostre chiese e colle vostre bettole, coi

vostri teatri e concerti e colle vostre caserme! Vi sia propizia la moda, e vi mandi accorrenti, clienti, ospiti, applausi, e avanzamenti!

O tu, vano traffico del mondo, disperditi! Ora mi sembra d'essere un uccello che dal comignolo del tetto vola per la sconfinata campagna. Come si è sciocchi a rimanere in gabbia mentre la porta è sempre aperta! E, tu gran bargello del mondo, che ci incateni, il tuo nome è abitudine!..

Così pensava e parlava a mezza voce Irma tra di sè, trascorrendo in vettura per l'aperta campagna.

Ripensò ancora una volta quel che accadeva in quel punto nel gran palazzo pur mo' lasciato: si va a tavola, si aspetta, ed ecco viene la regina. Peccato che alla creazione del mondo non sia stato presente il gran maresciallo, poichè qui alla Corte ognuno ha il suo posto fisso, e il servizio si pratica colla massima regolarità. La regina esprime il suo dispiacere per la partenza della buona contessa Irma, che tutti lodano.

— Ah! ell'è pur così buona!

— E così gioviale!

— Un po' indomita, ma molto *aimable!*

Ma che ci è del resto di nuovo? Fermarsi a lungo sovra un oggetto annoia. Aiutaci tu Samiel Schnabelsdorf!.....

— Via, via tutto questo! — esclamò Irma su-

bitamente — non ripensiamo più indietro, avanti, da mio padre!

I cavalli galoppavano veloci, quasi che avessero saputo di portare la figlia al padre. Irma era così impaziente che gridò al servo che sedeva a cassetta, che desse pure doppia mancia, purchè si andasse più presto.

Ella voleva essere da suo padre, e le pareva mill'anni di poter posare il capo accasciato sul petto di lui.

Che voleva essa? lamentarsi col padre? che le potrebb'egli fare? Nulla sapeva ella se non che presso di lui vi doveva essere pace, e quindi innanzi voleva essere protetta, fatta sicura e non più rimanersi sola. Obbedire al padre, secondarlo in tutto; ecco la più grande delle sue felicità. Essere alleggerita di se medesima, e non volere altro più se non quanto può recar piacere ad altri. Oh! quant'è bello! Ogni gravezza terrena è tolta; così è degli spiriti beati, e così dovettero gli uomini immaginarsi gli angioli, che nulla vogliono, di nulla abbisognano, non cangiano, non crescono, non sono nè giovani nè vecchi, sono eterni ed operano eternamente per altri, per mezzo altrui, e quel che operano è delizia pel mondo e per essi, che sono raggi del sole immortale e riluceranno eterni.

Per via Irma fantasticava di queste sovrintelligibili cose, e tutto il mondo non le ripeteva attorno che queste sole parole: padre! figlia!

Infine si tranquillò; così inquieta non le conveniva entrare nel suo castello. — L'eccitazione, pensava, è debolezza, e tuo padre ha pur sempre cercato d'infonderti forza, e compostezza d'animo!

Irma sforzavasi di porre attenzione a quanto l'attorniava.

Era l'ora del crepuscolo quando si arrivò alla prima posta. Irma credette già di sentire l'aura de'suoi monti natii, che pure erano ancora ben discosti.

Si riprese il cammino alacremente. Le campane toccheggiavano, l'aria recava agli uomini che lavorano pei campi il suono annunziatore del tempo e della eternità. — Che sarebbe il mondo senza il suono delle campane? Questa risonante armonia ci vale per tutti gli archetipi di bellezza dell'antichità!

Neanche questi pensieri garbavano ad Irma. La trasportavano pur sempre fuori del mondo, ed ella voleva ora essere assurta in tutto quanto vi era di presente, di reale.

Nei villaggi pe' quali si passava, e fuori pei campi si udivano canti che venivano interrotti dallo strepito della vettura, ed Irma pensava: — al mondo facciamo troppo strepito con noi medesimi, e perciò il mondo ci sfugge.

Non ci era pensiero che le andasse a genio, nè osservazione che la soddisfacesse.

Le stelle sorgevano in cielo: ma che sono esse

per gli uomini? Per chi è libero, per chi non cerca nulla quaggiù in terra, possono ben risplendere, ma ella cercava, e nel vasto ambito del mondo non vedeva che due occhi di stella a lei diretti; quelli di suo padre.

Si procedeva nel cammino, ed alle poste si chiamavano fuori pigri cavalli e postiglioni dormigliosi.

La mezzanotte era già sonata da buona pezza quando si giunse a Wildenhort.

Irma discese innanzi al palazzo e sola col servo andò a picchiare.

Il padre non si spettava che arrivasse già quella notte stessa. Quel gran palazzo e gli ampii fabbricati rurali erano del tutto bui. I cani latrarono all'arrivo degli stranieri; di vero nessuna bestia conosce qui la figlia della casa: essa è straniera.

Due aratori, che si avvicinarono, stupironsi al vedere quella bella fanciulla a quell'ora, ed ella dovette dir loro ch'era la figlia del padrone.

E si fece aprire la sua camera, non lungi dalla quale dormiva il padre. Bramava vederlo, ma si fece forza; conveniva lasciarlo dormire tranquillo senza che sapesse ch'ella gli respirava vicina. Anch'ella quindi non tardò ad addormentarsi, e non si svegliò che a mattino fatto.

Il vecchio Eberardo venne con leggero passo nell'anticamera dove stava già la cameriera.

— La signora contessa dorme ancora, erano

le tre, e cominciava quasi ad albeggiare quando arrivammo — disse costei.

— E perchè vi siete così affrettati, senza pigliare un po' di riposo?

— Non lo so, ma per via la signora contessa era molto inquieta, e non si andava mai abbastanza presto. Quando la signora contessa vuole qualche cosa, bisogna che la si faccia tosto, all'istante.

— Chi siete, cara fanciulla?

— La cameriera della signora contessa.

— No, voglio dire, chi sono i vostri parenti? com'è che siete alla Corte?

— Mio padre era cavallerizzo del principe Adolar, e S. A. R. la principessa mi fece allevare nell'istituto.

— Una concatenazione di dipendenza, di generazione in generazione — pensò il vecchio tra di sè.

La cameriera lo guardò con aria di stupore.

Grande e largo di spalle, vestiva egli alla foggia della montagna, e da un cordoncino attorno al collo gli pendeva un cornetto bianco. La testa aveva larga, un po' curva in avanti, piantata sopra il collo poderoso, la barba in pieno e i capelli grigi e tenuti corti; l'occhio bruno luccicava ancora dello splendor giovanile. Il viso pieno di espressione simile ad un' opera d'arte in rilievo, e l'aspetto era quello di un cavaliere che pur mo' svestita l'armatura, si è messo a suo agio.

— Voglio vedere mia figlia — disse il vecchio ed entrò nella stanza accosto. Era buio. Eberardo si avanzò sulle punte dei piedi, e rimosse leggermente la tenda di damasco verde della finestra, sì che un largo raggio di luce penetrò nella stanza.

Egli si fermò innanzi al letto, trattenendo il respiro, a guardare la dormente.

Era bellissima a vedersi. Il capo circondato dalla lunga e sciolta chioma bruno-dorata, l'arco sereno della fronte, il naso affilato e ricurvo con un certo non so che di petulanza, la bocca col labbro superiore tagliato ad arco, il mento roseo, le guancie ritondette rendevano aria alla freschezza di una pesca, e tutti i lineamenti del viso componevansi ad una pace imperturbata. Le mani bianchissime e gentiline teneva intrecciate sul petto.

Irma respirava a fatica, e le labbra in un tratto le si contrassero ad un sorriso penoso. È cattivo il dormire con le mani conserte sul petto! Le mani si sciolsero, ma la sinistra rimase sul cuore; il padre la prese con gran riguardo, e la pose da lato.

Irma proseguì a dormire tranquilla. Senza rumore il padre si accostò una sedia, e sedette al letto di sua figlia. In quella due colombi volarono sull'ampio davanzale della finestra e tubavano insieme; il vecchio li avrebbe pur voluto cacciare, ma non ardiva muoversi. Irma non

udì nulla, e solo, repentinamente, quando i colombi volavano via, aprì gli occhi.

— Padre mio! — gridò gettandogli al collo le braccia e baciandolo — sono a casa! Oh! quanto fa bene, quanto fa bene! ti prego, tira anche l'altra cortina perchè ti possa veder bene! Apri la finestra, che io possa respirare la mia aria natia! Oh padre mio! sono stata via e torno da te, e tu non mi lascierai più dividere da te, tu mi porterai sulle tue forti braccia! Ah! ora mi ricordo, quel che tu mi dicevi in sogno! Io stavo con te lassù al Monte dei Camosci, tu mi prendesti e mi portasti in collo, dicendomi: guarda, bambina mia, finchè vive ancor uno dei genitori, al mondo si è come portati in collo. O padre mio! dov'era io? dove sono ora dunque?

— Sii tranquilla, fanciulla mia. Tu eri alla Corte, ed ora se' di nuovo a casa tua. Tu sei commossa, tranquillati; chiamerò la serva. Ti aspettavo a colazione. Sotto il pergolato hanno già in pronto ogni cosa per noi due.

Il padre baciò in fronte la figliola, e disse:

— Bacio tutti i tuoi pensieri puri e buoni, ed ora ritorniamo l'uno e l'altra ad essere gente semplice e ragionevole.

— Udire la sua voce! trovarmi in casa di mio padre! Tutta la vita fuori di qui non è che un dormire vestiti; solo in casa si dorme a letto, e ivi non si ha più nulla che ci rinserri.

Il padre voleva andarsene, ma Irma lo trattenne.

— Mi fa tanto bene — diss'ella — di riposar qui e fisarti collo sguardo, e non pensare che a te. Lascia qui la tua mano. Ora credo che la imposizione delle mani valga a guarire; lo provo in me.

Il padre stette buona pezza al letto della figlia tenendole la mano sulla fronte.

Alla fine le disse:

— Ora alzati, figliuola mia, ti aspetto a colezione.

— Ho piacere che alcuno mi possa comandare; alzati! — disse Irma.

— Non te lo comando, te lo propongo solamente. Ma, fanciulla, ci ha da essere qualcosa di strano in te, che non prendi più nulla in senso letterale.

— Sì, padre, ci è dello strano! ma ora non più......

— Dunque vieni presto, che ti aspetto.

Il padre uscì, e andò ad aspettare sotto la pergola.

Rimosse più volte or più in qua or più in là le due tazze e l'elegante vaso col mazzo di fiori, e tirò or da un canto e or dall'altro la candida tovaglia, finchè arrivò Irma in abito bianco di mattino.

— Oh! tu sei..... tu ti sei fatta più grande che non credessi — disse il padre, e il viso intiero gli s'infiammò. E accarezzandole la guancia, soggiunse:

— Questa pozzetta bianca nelle guance rosate, qui dalla mascella fino agli zigomi, l'hai proprio come tua madre.

Irma sorrise, e riprendendo ambe le mani del padre lo fisò negli occhi. Tanta felicità vi era in quello sguardo, che il vecchio il quale conservava sempre un'equanimità invariabile, si sentì inumidire gli occhi. Cercò di nasconderlo, ma Irma gli disse:

— Non fai punto torto al tuo forte animo. O padre mio, perchè abbiamo ad essere gli schiavi di noi medesimi? O perchè abbiamo paura di farci vedere quali siamo? La tua gran massima è pur questa: seguire la propria natura. E perchè non la seguiamo sempre la nostra natura? Padre! lascia ch'io sfoghi il mio giubilo ne' miei monti, nei boschi e nei laghi; o voi, eterni amici, eccomi qua, presso di voi, e ora s'ha a vivere insieme; tenetemi salda fra voi, e io vi sarò fida! E tu, sole, lascia ch'io ti saluti, e tu, o collinetta, dove riposa mia madre....

Ella non potè proferire altro. Dopo una certa pausa il vecchio disse:

— Bene, la mia ragazza, dovremmo vivere tutta la nostra vita, puri come la natura; ma la non è soggezione di noi medesimi, non è schiavitù impostaci da noi medesimi, quella per cui evitiamo o nascondiamo tali scene, tali emozioni potenti; gli è perchè sentiamo profondamente in noi che l'istante prossimo, l'ora che segue,

avrebbe ad apparire vuota e scolorita; sarebbe un salto della vita eccitata dal sentimento, nel mondo volgare. Perciò è che ci tratteniamo e dobbiamo trattenerci, perchè questi sentimenti non debbono prendere uno slancio per così dire di ascetismo, essi hanno a compenetrare di continuo tutta la nostra vita, ogni nostro pensiero, ogni cosa per quanto piccola e non apparente che da noi si faccia; e formare così la base dei nostri pensieri più elevati. Sì, fanciulla mia, così accade, che appunto quelli i quali dimezzano di tal modo la vita, e ne profanano una parte, la rendono riprovevole, e insieme si lusingano segretamente pensando: Ah! che belli, che grandi sentimenti abbiamo provato, e siamo pur sempre in grado di provare di nuovo!

La vecchia massaia portò il caffè, Irma mescè, e narrò come anch'ella aspettasse Emmy collo sposo.

Eberardo le disse quindi:

— Anni fa, quando Emmy era qui, tu accennavi ad una serie di pensieri come i miei ora. Eravamo lassù al Monte dei Camosci, d'onde si ha la vista del gran lago, e si aspettava il sorgere del sole. Emmy colla sua insipida franchezza diceva: trovo che non vale la pena rompersi il sonno e darsi tanta briga; trovo che il tramonto è bello altrettanto, e non esige tanto fastidio per poterlo vedere. Che dicesti tu allora?

— Ah! mio buon babbo, non me lo ricordo più.

— Ma io, sì che me lo ricordo; tu dicesti: l'aurora ci innalza molto di più, ma, dopo questo sublimarsi dell'animo, non so più, lungo il giorno, che cosa fare che sia degno e armonizzi con quei sentimenti. Perciò a noi torna meglio il tramonto, perchè poi il mondo si vela nella oscurità, e ci fa riposare. Dopo il sublime non v'ha che il dormire o il far musica.

— Ah! padre, ora non la penso più così. Ieri durante tutto il viaggio mi perseguitava sempre quest'unico pensiero: o che facciamo propriamente a questo mondo? Gli alberi crescerebbero pure senza di noi, gli animali pei campi, per l'aria e nell'acqua vivrebbero egualmente. Ogni cosa ha di per sè qualcosa a fare al mondo, e l'uomo solamente bisogna che si faccia fare qualche cosa. E l'uomo dipinge, fabbrica, coltiva, studia, si esercita ad ammazzarsi vicendevolmente, e la sola differenza tra l'uomo e la bestia è che l'uomo sotterra i suoi morti.

— O fanciulla mia, e ti sei già spinta tant'oltre? Sono lieto che sei di nuovo qui, presso di me. Devi aver avuto gran combattimenti. Spero che tornerai ad apprendere che la nostra vocazione è di vivere semplicemente e conforme a natura, vale a dire secondo ragione. Guarda un po' il mondo! — proseguì egli sorridendo — una fanciulla di ventun anno, e, quel che è più, una contessa, chiede: a che sono io al mondo? Eh!

figlia mia, e' vuol dire: essere bella, essere buona, bella intendo quanto si può essere nell'intimo e nell'esteriore. Serbati nel mondo, in guisa che tu possa desiderare che ognuno ti conosca a fondo.... ma ora basti di questo.

Fu un'ora piena di contentezza quella che padre e figlia riuniti passarono sotto la pergola; ed Irma proferì più volte il desiderio di poter continuare a vivere come in quel punto.

Tutto l'universo era sparito per entrambi, al mondo non esistevano più che essi soli, l'uno nell'altro.

— Ti sei fatta la mia grande ragazza — disse il padre. Egli propriamente avrebbe voluto dire — tu devi aver passato gran cose, giacchè, tornata da tuo padre, non hai a narrargli nulla di piccolo, nulla di personale — questo voleva egli dire, ma non ripetè se non — davvero: ti sei fatta la mia grande ragazza!

— E tu padre, mi comanderai bene di rimanere qui, n' è vero?

— Lo sai pure, dacchè hai l'uso di ragione, non ti comando più — rispose il padre — tu hai a vivere secondo la tua convinzione. Io non pretendo il sacrificio della tua volontà e della tua persuasione.

Irma taceva. Non era stato quel che aveva sperato, ella si vede di nuovo rimandata a se medesima, ella deve compiere da sè ogni cosa; ebbene sia!

Un boscaiuolo venne a chiedere ad Eberardo alcuni ordini relativamente al bosco. Eberardo rispose che vi sarebbe andato egli medesimo. Irma pensò di poterlo accompagnare, e tosto venne fuori in abito da caccia, e cavalcò insieme al padre lungo i prati per andare al bosco.

Tornava la primiera baldanza in viso ad Irma, mentre portata dal focoso destriero trascorreva pel bosco ombroso e fresco per la rugiada mattutina.

Mentre il padre dava ordini pei lavori, Irma all'ombra di un grande abete si pose a giacere su di un piccolo monticello coverto di muschio. Svegliossi repentinamente, perchè il cane di suo padre che presto si era abituato a vederla, venne a leccarle la mano; ella si alzò, incamminossi verso il campo all'estremità del bosco, e quel che le colpì l'occhio fu un trifoglio di quattro foglie. Si curvò frettolosa, lo spiccò, e se lo nascose in seno.

Il padre venne quindi, e la vide raggiante in viso. Ella gli disse:

— Come mi ha fatto bene questo riposare in terra!

Il padre non rispose. Non gli sembrò necessario di esprimere a sazietà ogni sentimento più intimo. Irma lo guardò stupita; nel commercio della conversazione ogni osservazione si paga con ispiccioli.

Presto fecero ritorno a casa, ed al mezzo-

giorno sedevano insieme nella fresca stanza della biblioteca.

Sulla porta stava impresso a caratteri d'oro il detto di Cicerone tradotto in tedesco:

« Quando son solo, sono meno solo. »

Il padre scriveva pur volgendo di tratto in tratto qualche sguardo sulla fanciulla, che leggeva Shakspeare. Ecco, pensava, ora essa legge quei sublimi pensieri, li accoglie, e divengono l'anima sua. Eberardo sentiva la felicità di vedere il proprio sguardo nell'occhio d'altri, di udire i proprii pensieri dalla bocca d'altri, e quest'altri era sua figlia. L'ideale che aveva era fantasticato nei dì fiorenti della gioventù, egli se l'aveva ora innanzi agli occhi, vivente e splendido come la luce del giorno.

Eberardo chiuse ben tosto il suo registro della foresta, e sorrise tra sè; non era così forte come si era creduto, oggi non poteva durare al lavoro come il giorno precedente. Ora ci era lì sua figlia.

Venne a sedersi accosto ad Irma, e additando le opere di Shakspeare e di Spinoza che stavano sempre sul suo tavolo, disse:

— Innanzi a questi due è dischiuso il mondo intiero. Questi che vissero secoli fa, li ho continuamente meco fra la quiete di questi miei monti. Io morrò, senza lasciare dietro di me traccia del mio pensare, ma avrò vissuto la vita

che non muore, con queste menti sovrane. L'albero, l'animale, non vivono che per sè e per quel palmo di tempo infin che muoiono. Colla vita noi riceviamo invece lo spirito dei secoli, e chi in verità è divenuto uomo, ha in sè tutta l'umanità. Così tu prosiegui a vivere con tuo padre, e con tutto quanto vi ha di vero e di bello nella storia dell'uman genere.

Succedette un lungo silenzio nella libreria. Il padre alla fine chiese:

— La vettura in cui sei venuta non è di Corte?

— Certo.

— Così intendi di tornare a Corte?

— Padre, ora non parliamo di questo. Io non sono forte come te, da poter tornare in un subito dal sublime alle cose d'ogni giorno.

— Fanciulla mia, le cose d'ogni giorno compongono il più sublime.

— Ma ora non vorrei punto sapere che vi ha una Corte, che io sia stata, debba un dì essere altra da quel che sono; non vorrei essere che una parte del tuo cuore e dell'anima tua!

— No, tu devi vivere per te. Ma, se vuoi rimanere con me, non hai che a rimandare la carrozza.

— Quand'anche solo per poco, pure ad ogni modo convien che ritorni. Ho avuto un permesso non un congedo. Padre mio, il meglio sarebbe che tu mi accompagnassi, per riportarmi via subito.

— A Corte io non ci posso venire, tu lo sai, e ti credo abbastanza coraggiosa per saperti portar via da te. Oggi che dormivi ti ho fisata per bene. In te non vi ha inganno; su questo tuo viso non vidi ancora passare tempestosa alcuna cattiva passione. Lo so, tuo fratello ti vuol maritare, ed anch'io desidero che tu divenga buona sposa e buona madre, solamente ho paura che tu sii divenuta ormai troppo padrona di te, per poter appartenere ad altri. Ma via, sia comunque: fanciulla mia, guarda laggiù quella distesa! vedi come fioriscono miriadi di fiori tutti silenziosi; viene un viandante che si diletta al vederli od anche ne strappa uno; or bene vuol dire che questo fiore è vissuto per lui; se invece appassisce negletto, esso ha vissuto per sè. Però, fanciulla mia, non ti lasciar trarre in inganno per questo mio desiderio. Quanto è il tuo permesso?

— Quattordici giorni.

— Ebbene, stiamocene insieme fidenti e lieti, e poi farai quel che la tua ragione ti dirà.

Capitolo X.

I giorni volarono placidi.

Eberardo non aveva relazione di sorta coi vicini, e solo col borgomastro del villaggio, che era pure deputato alla Dieta, trattava egli vo-

lontieri, e con lui ordinava gli affari della comunità.

Irma stava gran tempo sola. Leggeva, ricamava, dipingeva e cantava. Non passarono molti giorni che cominciò a provare una certa noia.

— Che è questa vita? — sorgeva in lei la domanda — Io lavoro per il mio abbigliamento, per quello dell'anima e per quello del corpo. A che tutto questo? Lo specchio mi vede, le pareti mi odono, e mio padre mi vede un'ora a mezzogiorno ed un'ora alla sera.

Cercò di dominare la sua natura espansiva e le riuscì. Questo solo non potè impedirsi di pensare ad un tale lontano; guardavasi attorno, come se ne avesse uditi i passi, e parevagli che le respirasse accanto. E quest'uomo era..... il re.

Ella non poteva non pensare, com'egli aspettasse una lettera da lei, e invece che riceveva egli? la notizia ch'ella era partita. Perchè ella lo offende e gli fa torto?

Stette più volte in procinto di scrivergli di casa del padre; voleva confessargli, che era fuggita a lui, ma no, a se stessa piuttosto. Pensando a quel che avrebbe scritto nella lettera, diceva: la fuga non è viltà, non è che un raccoglimento estremo delle forze, un emanciparsi, un farsi libero di per sè. Questo voleva ella spiegargli. Voleva dirgli che non pensasse male della gente, e anzitutto di essa; che la energia di lui operante in sì larga cerchia non doveva indebolirsi, nè venir

distratta dalla consapevolezza che la gente non comprenda le grandi cose; ch'ella era in debito verso di lui e di se medesima di spiegargli questo. Ma nello scrivere non si poteva esprimere questo; ella ritornerebbe, e gli direbbe ogni cosa. E poi divisi l'un dall'altro, si riunirebbero nei pensieri più elevati, e porterebbe pure il pregio, di passare una vita solitaria, quando solo si serbasse l'animo puro e fido innanzi a se stessi ed agli altri.

Irma era felice di essersi così emancipata di per sè, e si trattenne dal parlare della Corte con suo padre. Pure qualche volta le sfuggì taluna osservazione involontaria, come il re e la regina avessero lodato o detto questo e quest'altro; e non vi era a prendere abbaglio poneva in ciò un pregio particolare.

— Così è la gente — disse Eberardo sorridendo — e'sanno quel che sono, o dovrebbero saperlo, eppure conferiscono a'principi il diritto di conio. Sta al principe il decidere: tu vali tanto; tu un ducato, tu un tallero, tu un gettone, tu sarai consigliere intimo, e tu colonnello! La storia della creazione si rinnovella eternamente. Si dice che il Creatore abbia condotto gli animali innanzi all'uomo perchè desse loro i nomi; ora le bestie umane vengono dal principe e dicono: dammi un nome, vestimi di un titolo, se no sono nudo e mi vergogno.

Irma si scosse a queste aspre parole. A que-

stó punto la solitudine aveva portato suo padre! Ella però non si potè trattenere dal soggiungere:

— Più che a tutti fai torto al re. È un carattere profondo, pieno di nobiltà e d'ingegno....

— Pieno d'ingegno! conosco, conosco! — rispose Eberardo. — N' è vero, egli può chiedere di molto, proporre di molti problemi; e'vorrà avere ogni giorno, alle frutta, una veduta generale della storia ecclesiastica, della fisiologia, od una qualunque curiosità scientifica che gli talenti, ma com'è naturale, non mai lavorare egli medesimo continuamente, non mai leggere un'ópera intiera, sempre estratti, sempre stillati! Oh! conosco, conosco! E i cantori di Corte sviliscono i loro pensieri. Non credere, fanciulla mia, che io disistimi l'operare del re. Gli si è detto sempre: tu sei un genio; ai re si persuade sempre che sono genii militari, politici, artistici, ogni cosa; e lui lo hanno installato su quella frase. Quel che si accosta ad un principe deve anche spiritualmente vestire la foggia di Corte; ei vede uomini e cose non come sono, ma ogni cosa gli si para innanzi vestito di un costume gradevole. Ciò non ostante credo che il re abbia sincero desiderio di vedere il vero; questo è molto, ma pure non può emanciparsi dalla malia di quella frase.

Le labbra d'Irma tremavano. Non supponeva che suo padre avesse l'intenzione di spegnere in

lei ogni simpatia pel re, la quale simpatia egli non poteva sapere che esistesse; ma questo contrasto la indispettì; ed ella riconobbe con paura che qui non ci era aiuto di sorta a sperare. Ella poteva solo vivere col padre, quand'egli, come lei, onorasse quell'uomo. Non gli era necessario far resistenza al suo spirito repubblicano, e anzitutto al suo senso di giustizia, per tributare onore ad un'alta mente, fosse pure quella di un principe. Ma ora egli aveva spezzato ogni ponte per cui potessero convenire ad intendersi, aveva fatto oltraggio alla giustizia. Se altri avesse parlato a quel modo del re, le avrebbe fatto sentire la sua collera, ma ora seppe padroneggiarsi e mantenersi sommessa abbastanza da tacersi. Nell'anima le si raccolse qualcosa, e si rinchiuse in guisa da non potersi più aprire da nessuno.

Ella trovavasi straniera nella casa paterna, e ora sentiva doppiamente che qui non si era mai trovata, per così dire, in famiglia. Si sforzava di apparire serena ed equanime.

Eberardo vide che in lei qualche cosa vi era di forzato, ma non credeva che fosse se non la lotta tra la vita di Corte e la solitudine. Non le porse aiuto, ella doveva sopportare questo combattimento da se sola, chè altrimenti non si conquista una vera pace.

Un mattino di domenica, Eberardo, che non andava mai in chiesa, le disse:

— Hai calma da sentire una storia un po' lunghetta ?

— Sicuro, benissimo.

— Allora ti affiderò il mio testamento mentre mi trovo in buona salute.

— Padre mio, non lo fare. Risparmiami questo.

— Non voglio dire il testamento de' miei possessi, ma il testamento di quel che sono io. Non abbiamo nessun ritratto della tua buona madre, voi miei figli non avete alcuna idea della sua imagine, ch'era così pura, così amorevole, così splendida! Ti potrò dare invece una pittura della mia vita, che tu vorrai serbare. Chi sa quando tornerò a questo! Se qualche cosa ti riuscirà incomprensibile, o ti lascierà luogo a mala interpretazione, chiedimene spiegazione. Non mi interrompono le obbiezioni altrui, io proseguo ad esporre la mia vita, senza lasciarmi distrarre; vedi, io mi sono abituato a coltivare i miei poderi, a dare ordini e risposte ai servitori, e subito dopo senza interruzioni di sorta a seguire il filo dei miei pensieri. E così, interrompimi pure quanto ti piacerà.... Mio padre, conte indipendente, era superbo di non aver vincoli di vassallaggio; finchè visse non riconobbe l'unità del regno, e sempre chiedeva: come va laggiù? Egli considerava il suo dominio come ancora isolato, e la sua famiglia di egual grado a tutte le case principesche.

— E perchè, caro padre — chiese Irma —

vuoi tu distrurre questa onorata e non interrotta ricordanza?

— Perchè la storia l'ha distrutta, e a buon diritto. Alla testa della umanità debbono sempre venire nuove razze; questo solo conserva in vita l'uman genere. Ma, volevo narrarti di mio padre. In questa casa io passai una giovinezza felice. Il mio precettore era un ecclesiastico, ma insieme un uomo di liberi sensi. L'anno prima che morisse mio padre entrai al servizio militare; non sta a me il dire, che ci figuravo bene. Avevo a ciò i mezzi esteriori, e una costituzione di ferro. Ero al mio reggimento nella fortezza federale. In una corsa sfrenata precipitai di cavallo e mi slogai un femore, sì che dovetti stare a letto per buona pezza. Al reggimento appunto avevo conosciuto e intimamente il medico militare Gunther. Non ti ha egli mai parlato del tempo che passammo insieme?

— Sì, ma poco, non fece che accenni. Ancora negli ultimi giorni il re mi disse ch'io avevo ragione: il Gunther prescrive pure ricette a voce, solo quando gli si chiedono, o ve n'ha necessità.

— Davvero? vuol dire che il re ti ha detto che avevi ragione? — Avete ragione — questo è un ordine di felicità per un giorno, e forse per più, n'è vero?

— Babbo! — non volevi tu raccontare della vita passata col Gunther?

— Ah! fanciulla mia, quello fu un tempo meraviglioso! Io mi sprofondava con lui, m'ingolfava con lui a tutto spiano negli studi filosofici. Saprei ancora, come fosse adesso, designare il luogo sul bastione della fortezza, e l'ora — una sera d'autunno, era tempo buzzo, e parmi in quest'istante stesso di veder, come allora, cadere le foglie — quando in compagnia di Gunther al passeggio egli mi disse per la prima volta il gran detto del saggio: è dell'intima natura di ogni cosa il conservare il proprio essere. Io tacqui; in quell'istante ebbi come una rivelazione che non mi abbandonò mai più. Gli avvenimenti della mia vita la tennero celata, ma in me viveva incessante: conserva il tuo essere. Son vissuto fedele a questa massima — solo un po'troppo, ed egoisticamente, come vedo ora, e me ne duole. Un uomo non vive pienamente se non vive che per sè, e per serbare il suo essere. Ma questo te lo confesserò ancora senz'adontarmi, e a te propriamente. Il gran diritto di sovranità di ogni uomo, io non appresi che tardi a conoscerlo tutto intero e giustamente.

Avevo pensate di molte cose, ma non mai in una seguenza concatenata.

Tu non ti puoi immaginare che sia per un ufficiale simpatico e segnalato, l' arrischiarsi nei campi della filosofia, quanto faccia a capelli col servizio militare, e apparisca ai superiori sconveniente, e ai compagni ridicolo.

Il servizio militare affatica il corpo co'suoi esercizi giornalieri e in massima parte superflui, e perciò riesce difficile potersi ancora volgere alle discipline intellettuali. Mi dava spesso per malato, e co'più bei tempi mi confinavo nella mia stanzetta solo per potermi dedicare a' miei studi. Il nostro reggimento fu trasferito di nuovo alla capitale, e Gunther approvò il mio proposito di uscire dal servizio. Divenne professore insegnante, ed io assistevo alle sue lezioni. Vedevo però le lacune del mio sapere, e nutrivo ardente brama di vivere unicamente per compiere la mia istruzione. Un avvenimento inaspettato mi fece conseguire l'intento. Divenni gentiluomo di Corte, e vissi molto tempo in Corte. Fin d'allora scorsi come sia vivo nell'uomo un senso di servilismo inestirpabile; ognuno ha piacere che altri stieno sotto di lui, e in compenso soffre di buon grado di aver alla sua volta altri che gli sovrastieno. I principi non ne possono nulla di questa gradazione scimunita. Un giorno che io ero alla Villa Reale, il re era andato in vettura alla caccia; l'ora del pranzo era già sonata da buona pezza, ma il re non tornava. I ciambellani, le dame di Corte, e tutti quanti i dignitari di Corte, come si chiamano, si dànno a girare pel parco, seggono or su questo or su quell'altro sedile, guardano co'cannocchiali, chiacchierano, ma non seguitano un discorso, poichè quegli azzimati signori e signore, giovani e vecchi avevano

una fame proprio volgare, e non giungeva il pastore che mettesse loro il mangiare nella greppia.

Il tuo zio Willibald andava tranquillando i gorgogliamenti dello stomaco con piccole chicche, colle quali non si levava punto l'appetito. Passò un'ora, un'altra, e gli era un andare a gironi come gli Ebrei nel giorno eterno del digiuno. Ma si rideva e si scherzava; almeno ridere e scherzare si voleva, poichè gli stomachi borbottavano. E tuo zio a casa sua aveva trenta cavalli nella stalla, e bovi e vacche senza numero, e vasti campi; eppure stava lì a servire e ad attendere, perchè andava orgoglioso di essere gran ciambellano! Allora, figlia mia, io aveva l'età tua, e nel mio cuore feci sagramento: io non servirò mai e poi mai a nissuno al mondo! Finalmente arrivò la vettura del re; tutti salutavano, tutti facevano un viso beato, eppure il padrone era di mal umore; il generale Kont che gli era stato insieme a caccia, aveva ucciso un cervo di dodici rami, mentre sarebbe stato regolare non colpire alcun animale poichè il re non aveva colpito nulla. Il generale era dolentissimo della sua caccia fortunata, e come quel bellissimo animale arrivò, e fu scaricato nel cortile del castello, la testa del generale non pendeva meno triste che quella della bestia morta. Egli si scusò ripetutamente, e deplorò che S. M. non avesse ucciso l'animale; ciononostante il re se ne con-

gratulò con lui, benchè con ciera alquanto rabbruscata. Il re mi guardò, e mi chiese:

— Come va?

— Ho una gran fame — risposi io. Il re sorrise, e tutta la Corte si spaventò a questa mia sconvenienza.

Ci convenne aspettare ancora più di una mezz'ora, finchè il re si fosse cambiato d'abito, e poi si andò a tavola.

Fanciulla mia, se tu narri questa storia ad un cortigiano ti dirà ch'io sono stato il gran semplicione. Questa fu l'ultima sera ch'io mangiai a tavola di principi.

Vedo bene che mi perdo in chiacchiere, che vuoi? sono un vecchio! Questo ti volevo dire solamente: guardati attorno quanti uomini siano e debbano essere sciupati!

Il pensiero della grandezza principesca è bello ed elevato; il principe deve rappresentare in sè l'unità dello Stato. Ma per quanto sia bello il pensiero alla sua radice, quel richiedere, per la sua effettuazione, una intiera piramide di gente resa inutile e spogliata di tutta la dignità di uomo, mi rende inconciliabile con quello.

Mi pare, Irma, di aver a deporre il testamento della mia anima nella tua. L'istante in cui tu senti che ti s'invola un frammento della corona della tua dignità umana, fuggi senz'odio, e senza disprezzo; poichè chi nutre odio e disprezzo nell'anima, ha un gran peso sul cuore,

e non può mai respirare libero. Io non odio nè dispregio questo mondo, non vedo in esso che un mondo straniero, passato, lontano senza fine da me, e non posso nè odiare nè disprezzare alcuno per la sua credenza, a motivo che questa non sia la mia.

Però, non era un insegnamento ma un racconto che intendeva porgerti. Presi il mio congedo e andai da studente all'Università. Ma anche questa lasciai presto per andare alla scuola di agricoltura. Indi presi a viaggiare. Come sai, stetti in America un anno intiero. Bramava di conoscere quella civiltà, nuova nella storia, in cui gli uomini, fondati sugli innati sentimenti di libertà, non riguardano sempre addietro, verso la Palestina, verso la Grecia, verso Roma. In America non trovai il paese dell'avvenire. Là fermenta ancora ogni cosa, come per una primitiva rivoluzione tellurica; se ne nascerà effettivamente una nuova umanità, non so. Per quanto però conosco, la umanità intiera sta in aspettativa di una nuova colleganza morale. Io morrò prima di averla veduta.

Il mondo dell'avvenire si avrà a concretare nel puro pensiero, o pure a modellarsi di nuovo secondo una grande individualità? Io spero nella prima ipotesi, ma non ne vedo ancora l'effettuazione.

Ma torniamo al mio passato. Io feci ritorno

a casa, ed ebbi la fortuna ineffabile di trovare tua madre. Ella era sola al mondo. Io provai la massima delle felicità, come non se ne prova più alcun'altra al mondo. Tua madre morì tre anni dopo che tu mi nascesti. Non te ne posso dire i particolari, tutto il suo essere era angelica purezza e operosa virtù. Il mondo la diceva fredda e chiusa, ed ella era invece ardente e aperta fin nel più intimo del cuore, ma per me solo. Io so che s'ella mi fosse rimasta io sarei vissuto certo migliore e più mite. Bisogna che non ci pensi più, non doveva essere!

Ma l'anima mia mi venne santificata da lei, io non ebbi più un pensiero basso, non compii più alcun fatto da non poterlo confessare a te, figliuola mia.

Ella morì, ed io col mio impetuoso carattere mi trovai di nuovo in faccia al problema della vita.

A voi, fanciulli miei, non potevo dare una madrigna, e divenni io stesso un padrigno. Sì, lasciamelo dire, io sono spietatamente sincero con me stesso. Lo so, chi mi udisse, troverebbe la parola troppo spinta, la costumanza è per vero molto benevola, ma io non mi posso assolvere; ho *esposto* i miei figli! Tu fosti data alla zia finchè non entrasti al monastero, e Bruno rimase presso di me, finchè non venne il tempo di mandarlo in collegio. Eravate in istituti primari, con lauti assegnamenti, ma pur

sempre *esposti*. Vostro padre nol conoscevate, lo sapevate vivo, ma non gli conviveste mai insieme, e cresceste come gli esposti.

Solo da due anni mi sono confessato questa parola. Per più settimane mi tolse il sonno, il pensare e il sentire, ma pure io la mantenevo sempre ferma. Il demone che si chiama la sofistica mi ha sempre detto: tu a' tuoi figli non avresti potuto essere nulla, tu avevi ancor troppo da lavorare su di te stesso, ed è meglio che crescano di per sè liberi uomini che non per tua opera — E' vi può essere del vero, ma nonostante ho esposto i miei figli!

Il vecchio fece una pausa. Irma gli pose la sua mano su quelle di lui e le accarezzò dolcemente.

— Basta! l'ho detto!.... Io viveva qui solitario, ma pure non solo, io trattava coi più eletti spiriti, e amministrava agevolmente i nostri poderi. Mi diedi alle faccende del paese, ma presto me ne ritrassi. Io non posso appartenere a nessun partito, neanche a quello che professa la libertà. A questo appartengono molti uomini di gran cuore, che io onoro; ma essi ne sopportano frammezzo sè dei frivoli, i quali osano parlare di eguaglianza e di quanto v'ha di più sublime, e non si peritano poi di far loro vittime gente com'essi. Nobili frivoli non sono che viziosi; democratici frivoli non sono che guasta-idee. Chi non può desiderare che tutto

il popolo possa pensare ad agire come lui, non ha diritto di dirsi un uomo per bene e di liberi sensi.

Se la libertà non fonda moralità, che la distingue dalla tirannia? che è la tirannia? L'abuso egoistico di gente che ha eguali diritti che noi. Il tiranno mente Iddio, un democratico frivolo lo insulta; per me l'essenza di ogni legge morale del mondo è Dio. E in mezzo alla gente io era un romito, e perciò ora me ne vivo più volentieri e conseguente a me stesso lungi da loro. Or qui fo una vita solitaria.

— Non è triste il trovarsi così solo?

— Sarebbe, se io mi sentissi solo — rispose Eberardo — ma l'uomo non debbe sentirsi solo, neppure quand'anche tale si trovi in effetto. Qui non provo nè noia, nè solitudine. Chi non ha nulla in sè, è solo, dovunque pure si sia. Ma lascia ch'io prosegua.

Quel che più mi dolse si fu la diserzione di Gunther; però io gli facevo torto. Egli fu sempre amico della vita di Corte, egli vi vedeva l'apice della civiltà.

Egli era sempre troppo estetico; — alla vita elegante, al confortevole, al lusso, a tutte queste cose io ho un diritto, e devono venire in mio potere — così dicevami egli sovente anche prima d'allora, e ciò lo condusse alla Corte, e gli fece disertare le insegne della libera scienza, perdendo sè e me.

Ti avran detto, e fors'anche tu avrai pensato, che io sia un misantropo. Chi odia gli uomini è un pazzo vano e presuntuoso. O che è egli di più? che è egli di diverso dagli altri? Io non odio gli uomini; ma so solamente che i più sono azzimati con mentite spoglie per farsi, o farsi fare qualcos' altro che propriamente non sono. Si dànno l'apparenza — e non sanno che per lo più la è tutta apparenza — di prender parte a cose colle quali veramente non ci hanno ad aver che fare. Io fui illuso ed ingannato di molto, ma se ho a dire la verità, mi è sempre seguìto perchè avevo ingannato me stesso. Ho dato via il mio meglio, e creduto che gli altri fossero con me, e non era se non cortesia che li faceva parere concordevoli alla ciera ed al parlare. Non era ipocrisia la loro, ero io che ingannavo me stesso. Credevo ad un mondo pieno di accordi e di unisoni, e in fondo io era solo, solo del tutto. Ognuno che ha una individualità propria è solo; non vi ha concordanze perfette. Vivere la propria vita, ecco tutto. Ma i più non vogliono avere una individualità, e questi se ne trovano meglio. Essi vivono, come è l'uso, come vuole la costumanza; essi non hanno sollecitudine per nulla di presente o di perfetto; saltellano, si slanciano, scherzano da una disposizione dell'animo ad un'altra, da un godimento a un altro, e se ne trovano allegri e felici come si vedono nello specchio la loro vecchia faccia; questa non si cangia, rimane

sempre la stessa. Se la gente avesse sempre in fronte la espressione di quello che le accade nell'anima, non riconosceresti più nessuno, neanche da un giorno, da un'ora in qua. Fanciulla mia, io non so dove ora ti vada portando con questi miei discorsi; ma non ti volevo dire se non che non sono punto misantropo. Io amo tutti gli uomini. So che in fondo non possono essere altrimenti, e alla fin fine sotto le crespe, le cianfrusaglie e l'orpello della mascherata sta riposta in ciascuno una natura onesta, solo che non la possono ripescar fuori, e per tutto quel che fanno di falso, di malizioso e di malvagio, rimane pur sempre il gran detto: perdona loro poichè non sanno che si facciano! Ed ora lascia che soggiunga: io perdono anche a tuo fratello. Egli mi ha offeso profondamente, poichè l'offesa più grave che possa toccare ad un uomo è quella che gli viene dalla sua creatura.

Non posso nè voglio costringere Bruno a nulla. Gli è pure un mondo strano! In tutti i tempi non cessa la lotta tra padre e figlio. Ora a questo noi siamo: mio figlio rappresenta i tempi antichi ed io i moderni. E mi conviene sopportarlo.

Io so che la libertà sola è conforme alla natura ed alla ragione, ma neanche si può costringere alcuno ad esser libero. E neanche te non voglio costringere a nulla. Le donne di carattere ordinario si lasciano meglio comandare che

non convincere; io non ti tengo punto di carattere ordinario, non lo devi essere, tu hai ad...

Eberardo aveva detto preventivamente che non voleva essere interrotto, ma in quella arrivò appunto qualcosa che lo interruppe.

Il messaggiero recò una lettera ad Irma. Essa riconobbe tosto il carattere della sua amica Emmy. Disuggellò impaziente la lettera, e lesse:

« Irma! io non posso venire da te, mi sono separata dal mondo. Or fa tre settimane il mio Alberto per la morsicatura d'un cane idrofobo dovette perder la vita. Anche la mia vita è perduta per questo mondo. Io mi rassegno umilmente alla volontà imperscrutabile dell'Altissimo. Ho fatto voto di prendere il velo; ora mi trovo qui nè mi dipartirò più da questo luogo. Vieni quanto prima puoi dalla tua

Suora Eufrosina

nel monastero di Frauenwörth. »

Irma diede a leggere la lettera a suo padre.

— Distrutte due esistenze umane pel morso di un cane! o chi può spiegare questo?

— La religione nol può meglio di noi. Essa, come la nostra ragione, ci comanda di adattarci alle leggi di natura.

Il messaggiero stava aspettando. Irma andò a scrivere una risposta e promise di tornare.

Frattanto Eberardo sedeva solo. Egli aveva

dischiusa la propria vita alla sua fanciulla, alla sua fanciulla matura di senno — a che gioverà? quante volte nol riconobbe egli medesimo: niuna dottrina, per quanto elevata, cangia la mente d'un uomo. Solo la vita, l'osservazione e l'esperienza dei fatti, su di sè e sugli altri, può far far tanto. Questa appunto è la miseria della dommatica, che vuole insegnare quel che solo la vita può dare.

I suoi figli non convissero con lui, e non giova a nulla il dichiarar loro adesso tutto ciò nelle singole particolarità, e ne' suoi motivi; rimangono cose estranie poichè non si sono passate insieme. E poi gli è abbastanza strano che il padre debba narrare di sè medesimo a sua figlia!

Eberardo confessò le conseguenze del suo operato, non aveva alcun diritto all'attaccamento de'suoi figli, od almeno non a quello ch'egli esigeva, poichè egli aveva vissuto per se solo.

Come Irma tornò, e chiese il permesso di andar a visitare la sua amica Emmy al monastero, egli accennò di sì col capo. Egli si era vantato che nulla l'avrebbe potuto interrompere; questo poteva egli mantenerlo per sè, ma non per altri. Aveva esposto intiero il corso della propria vita a sua figlia — chi sa che questo semplice incidente estranio non abbia ora scancellato ogni cosa dalla mem oria di lei!

Capitolo XI.

Irma trascorreva per monti e per valli in vettura aperta. Giaceva ella sprofondata fra i cuscini; la cameriera ed il servitore sedevanle dietro.

La repentina notizia della sciagura di Emmy l'aveva prostrata interamente, ed ora solo in vettura rinascevale il sentimento della forza. I viaggi, la svarianza dei paesi, tutte queste cose esercitavano sempre un grande incantesimo su di lei.

Il racconto di suo padre l'accompagnò risonandole nella memoria per un buon tratto di cammino. Essa l'aveva udito con grande attenzione, ma quel ch'egli le aveva raccontato aveva fatto assai piccolo effetto su di lei. Tutto quello non era poi nè sì grave nè sì importante come egli se lo credeva — così pensava ella tra di sè — dipende dalla sua individualità il farne il destino della vita, ma per gli altri non è così. Era già abbastanza ch'ella fosse giusta colle singolarità di lui, ed un effetto deciso su di lei era pretender troppo. Il destino di Emmy è spaventevole, è cosa da far impazzare, non così quello del padre; nella grande sofferenza della vita di lui ci entrava per di molto il tormento di se medesimo. Il padre parlava di tranquillità, e non ne aveva punto.

Ed Irma trovavasi così estrania in ogni sua volontà filiale per riguardo al padre, che l'espressione di dolore manifestatasi sulle labbra di lui mentre raccontava, le arieggiò in quel punto quella del Laocoonte.

Irma scosse il capo indispettita.

— Che caos è mai questo mondo? un cane arrabbiato distrugge tutta una vita, e qua e là stanno creature vedovate che muoiono nel dolore; ognuno prova un vuoto, una limitazione, ognuno vuole qualche cosa, e non lo può raggiungere, e intanto, fra questo eterno tentare, provare, misurare e ponderare, la vita se ne va. In mezzo al caos non si solleva che un'unica figura libera, bella e grande, sicura e dominatrice della vita.....

Irma a questo punto si volse indietro come se avesse voluto dire:

— Tu nol sei pur troppo, padre mio, tu dovresti, tu potresti esserlo; ma è egli solo, egli il libero uomo sul culmine della vita, il re!

E nel risovvenirsi di lui, un sorriso le balenò in volto. Ella fisò ardita l'azzurro del cielo; dimentica dove andasse, non si sentiva più se non se come trasportata fra tenere braccia per monti e per valli.

Là sopra il vertice del monte vola un'aquila; per lei non v'ha limiti. Irma guardò a lungo il volo dell'aquila in alto, e fece fermare la vettura. Tutto stava immoto, cavalli e vettura. Il

servo era disceso per chiedere che volesse la signorina, ed ella gli fece cenno che poteva risalire di nuovo al suo posto, e così seguì a starsene tranquilla in mezzo alla libera campagna, fra tutto il confortevole della vita agiata. Seguì a guardare il volo dell'aquila per buona pezza, man mano che aleggiava come librandosi a nuoto fra le aure, finchè non andò a disparire fra le nubi.

— Poichè s'ha pure a morire una volta, così vorrei finire, volare su pel cielo, e poi non essere più — pensò ella fra di sè.

Si ripigliò il cammino, Irma non discese punto, e lungo la strada non fece motto.

— Eccoci al termine — disse verso sera lo staffiere.

Si discese verso il lago. La vettura si fermò presso la riva.

In mezzo d'un'isoletta del lago era situato il monastero. In quel punto toccheggiava la campanella della sera, il sole stava ancora sopra i monti, ma gettava già raggi quasi orizzontali che serpeggiando sfioravano l'acqua come fiammelle galleggianti, sì che lo specchio del lago cominciava a prendere una tinta d'oro fulgidissima.

Lo staffiere e il postiglione al suono dell'*Ave Maria* trassero il cappello, e la cameriera giunse le mani. Anche Irma giunse le mani, ma non pregava, pensava tra di sè: — questo suono è

caro e lieto, quando lo si sente dal di fuori, e si torna di poi nel mondo così grande e popoloso; ma a colui pel quale questa campana suona nel chiostro stesso, deve sonare ogni giorno come a morte, poichè la vita non è infine che una morte giornaliera.

Irma veniva dall'amica sua nel chiostro con una disposizione d'animo alquanto fredda, e ingegnavasi di rimettersi in un tono più dicevole.

Mentre si stava preparando il battello, udì ella lo staffiere che parlava con un tale ch'erasi affrettato colà, e il cui viso ricordava d'aver veduto alla Corte.

Il servo di Corte diceva:

— Il padrone è già qui da parecchi giorni, e aspetta che cosa non so.

Irma gli avrebbe chiesto volentieri con chi fosse venuto il servo di Corte, ma non potè spiccicar parola; una subita paura le mise il tremito addosso.

Discese colla cameriera nel battello, in cui remavano un vecchio barcaiuolo e sua figlia.

Il lago era profondo e fosco. Il sole stava già in sul tramontare, e le ombre dei monti a notte si disegnavano già distintamente sulla opposta costiera; gli abeti biancheggiavano per neve di fresco caduta, e i bianchi vertici spiccavano vivamente pel contrasto dei contrafforti boscosi della montagna e l'azzurrino chiaro del cielo.

La quiete e la luce crepuscolare di quell'ora

facevano credere che laggiù si navigasse verso il mondo dell'ombre.

— Che la è vostra figlia? — chiese Irma al vecchio barcaiuolo.

Egli ammiccò con un sorriso, sentendola parlare così bene il dialetto del paese, e di vero era rimasta in esercizio per via di Walpurga.

— Sì — rispose il barcaiuolo — e ben volentieri l'andrebbe a servire in una buona famiglia, e la sa anche cucire per bene, e.....

— Rimanti col babbo, ch'è il meglio — disse Irma alla fanciulla.

Si proseguì il cammino in silenzio.

— Quant'è profondo qui il lago? — chiese Irma.

— Certo una sessantina di braccia.

Irma accarezzava le onde, e le dava piacere che la gente così di leggieri e arditamente trascorresse sopra la morte che la minacciava; si chinò alquanto fuori del battello, ma il barcaiuolo le disse:

— La badi, signorina!

— So nuotare — rispose Irma, e prese a diguazzare le onde colla mano.

— Eh! sì, nuotare! — sorrise il vecchio — i più san nuotare in fin che si viene al *busillis*, e allora addio! e se s'ha gli abiti addosso, e' voglion essere pochi che sappiano!

— Hai ragione, le belle cianfrusaglie son quelle che ci tirano a fondo.

Il vecchio non comprese Irma e tacque. Ella era piena di inquietudine, e chiese di nuovo:

— E son già caduti di molti nel lago?

— Non tanti, ma là dove appunto andiamo ci è un giovane di ventun anno.

— Come mai cadde?

— E' dicono che abbia avuto le vertigini, ma io credo, ch'egli avesse la sua cara lassù al monastero. Solo che non lo venisse a sapere quella poverina!

Irma fisava l'onda mentre il vecchio proseguiva:

— E là dalla roccia, cinque anni fa un tronco d'albero ha scaraventato giù un boscaiuolo nel lago, e lassù presso la chiesa una vecchietta dell'alpe è caduta inavvedutamente nell'acqua sotto la legna che veniva giù, e la legna le ha strappati tutti gli abiti di dosso prima che il corpo arrivasse sino in fondo al lago.

— Non raccontare cose tanto spaventevoli — disse la cameriera al vecchio.

Irma alzò gli sguardi alle aspre cime dei monti e chiese:

— Si può andare fin lassù?

— Sì, ma l'è un affar serio, però, gua', dappertutto fin dove c'è alberi e' ci può andare anche l'uomo.

Irma guardava ora il lago ed ora i monti. Uno si può smarrire nel mondo, e che sarebbe smarrendosi? — pensò ella.

Si alzò nel battello. Il vecchio le disse:

— Siedi, ci è pericolo se vacilli.

— Io non vacillo — rispose Irma, e di fatti si tenne ritta fra i sobbalzi del battello.

Al vecchio non tornava questa strana maniera, e le chiese:

— S'è permesso, la bella signorina non vuol mica andare anche lei a farsi monaca?

— Perchè? perchè mi chiedete questo?

— Perchè, gua', e' me ne saprebbe male.

— E perchè ve ne saprebbe male? o le monache non vivono bene e pacificamente?

— Pacificamente sì, ma l'è anche una vita dove non accade nulla.

Come mossa da queste parole sedette, e rialzossi quindi in guisa che fece vacillare il battello.

Una vita dove non accade nulla — ecco l'espressione che le sembra sfuggita dall'intimo del cuore. Tutta la sua vigoria di gioventù si ribellava contro questo gettito della propria esistenza. Sia che si superi, come suo padre, coi solitarii pensamenti, sia colle devozioni di suora, come le monache, è pur sempre una vita dove non accade nulla. Non si è posti quaggiù in questo mondo sconfinato per chiamar nostro ogni cosa? Venite a me, gioie, dolori, giubili e duoli — io non la voglio una vita dove non accade nulla!

Con queste parole in cuore mise piede a terra, udì il barcaiuolo assicurare a riva il battello

colla catena, e prese il vecchio viale dei tigli verso il chiostro.

Chiese di suor Eufrosina. Tutte le monache erano in chiesa ai vespri, ed anche Irma entrò in chiesa. Qui non ardeva se non la lampada perpetua, il servizio divino era terminato, ma le suore stavano ancora inginocchiate sul suolo. Finalmente si alzarono come spettri da quel buio caotico.

Irma tornò nel parlatorio, ma la portinaia le disse che quella sera non era più possibile parlare ad Emmy; che non era permesso che una delle suore dopo i vespri potesse ancora ricevere notizie o scambiare parole con chicchessia. Però Irma potè avere asilo nel monastero.

Era una dolce notte di settembre, ed Irma stette ancora a lungo ravviluppata nel suo *plaid* presso il battello. Ella non sapeva più quel che pensasse, tant'oltre errava nell'infinito l'anima sua; solo tratto tratto pareva che l'aria le susurrasse quelle parole: « una vita dove non accade nulla! »

Venne l'alba. Dopo il mattutino fu concesso ad Irma di poter visitare l'amica sua. Si spaurì come la vide; eppure era sempre quel vago e dolce viso, solamente sformato sotto quello stretto cappuccio che le copriva del tutto i cappelli, e pareva ne premesse fuori a forza la faccia.

Dopo i primi scoppii del dolore e della com-

passione, dopo la notizia più precisa della sciagura di Emmy, questa, poichè Irma se la serrò nuovamente al cuore, le disse:

— I tuoi abbracci sono così violenti! io lo so bene, tu non apprenderai mai la sommissione in vita tua, tu nol puoi, sei di un'altra natura; però dovresti studiarti di essere equanime. Tu, Irma, non potresti nè dovresti mai stare in un monastero, chè sempre ribrameresti il mondo. Hai da essere la sposa di un uomo valente. Ma non credere mai che il tuo ideale si ritrovi. Il nostro essere è opera incompiuta e piena di miserie, e quaggiù non ha a sorgere nulla di bello e di perfetto. Ma tu, Irma mia, guardati dall'urtare od anche dal trapassare una certa barriera! rivolgiti finchè ti trovi ancora di qua!

Emmy non proferì il nome del re, e le due amiche stettero buona pezza silenziose.

Irma pareva si sentisse soffocare da quanto la circondava in quel luogo.

Emmy parlò quindi di quel ch'era accaduto solo poche settimane prima, come se invece fossero già trascorsi più lustri, e spiegò all'amica qual forza stia riposta in una diuturna divozione, come con essa trascorrano le ore, divenendo anni di beatificanti vittorie sul mondo.

Lodò la felicità, che è pure possibile anche sulla terra, di spogliarsi del proprio nome e di tutte le ricordanze, e guadagnarsi una esistenza che senz'urti violenti conduca per una via equa-

bile alla eterna beatitudine; solo dolsesi Emmy coll'amica della tirannia per cui non le si permetteva di farsi professa, onde non poteva rimaner lì che come suora inserviente e senza voti!

— E sta bene appunto che tu non debba! — esclamò Irma. Io presumo che Bronnen ti ami, ma gli è un uomo che rispetta i fatti che gli si presentano; la sua rigidezza morale non gli permette non pure di dedicare un sentimento alquanto più caldo ad una fidanzata, ma neanche di lasciarlo sorgere in sè. Egli è degno di te. Io sono discostissima dal dirti che tu ora all'istante.... o come potresti? come oserebbe egli? Ma tu ti dovresti tenere sempre aperto il ritorno alla vita, e di qui a un anno o più, — chè per questo tempo potrai rimanere qui, — cominciare con lui, con quell'onest'uomo nel vero senso della parola, una vita se non di ebbrezze, certo però bella e cara. Ora questo solo ti vo'dire: tu non ti devi diseredare delle tue brame, delle tue azioni e del tuo volere in avvenire! Nessuna creatura ha da fare un voto che la leghi per tutta la vita, e il dimani la renda innanzi a se medesima schiava, mentitrice, ipocrita e ingannatrice.

— Irma — esclamò Emmy — che male parole dici tu mai? È questo il linguaggio di Corte?... Oh! perdonami, se parlo così, è l'antica Emmy che l'ha fatto, non io, perdonami, te ne prego, perdonami!

E con queste parole si gettò ai piedi dell'Irma.

— Alzati, via — supplicò Irma — io non ho nulla a perdonarti; ti parlerò più calma. Guarda, cara Emmy, è una fortuna per te di non poter emettere voti. Un colpo tremendo ti ha abbattuta, tu sei prostrata, ma se tu rimani libera, la grave oppressione vien meno, e nella tranquillità ti andrai risanando, e potrai far ritorno alla vita che ti aspetta; e in un asilo, non in una carcere hai a rimanere.

— Sì — sorrise Emmy — devi pensare così tu; ma io? io non lo vo' più vedere il mondo da cui disparve la vita mia. Tu non puoi comprendere che voglia dire: al mondo non essere che fidanzata, e in Cielo solamente solennizzare le nozze eterne. Io ho pregato Iddio di prendersi il mio cuore, ogni mia brama — ed egli mi ha esaudita. È una tirannia quella della gente che vuole imporre altrui le proprie opinioni; ed io lo so, tu nol vorrai questo. Ti ricordi ancora, Irma, quando la prima volta si lesse insieme la storia di Ulisse che si fece legare all'albero della nave per udire il canto delle sirene senza poterle seguire? ti ricordi di quel che dicesti allora?

— Non mi sovviene.

— Il vantato Ulisse — dicesti tu — è un uomo debole, e non punto un eroe. Un eroe non si deve costringere con vincoli esteriori, ma ad ogni cosa deve resistere per sola forza intima.

Allora conobbi la vigoria dell'animo tuo. Ed Ulisse era un pagano, e non conosceva la legge eterna, di cui io sono beata. Io m'inerpico a questa roccia, e voglio le catene, le catene celesti che mi hanno a tenere se cado; ma fra la gente non vo' più tornare. Voglio essere legata. E vi può egli essere gente che si dice libera, e proibisce altrui di percorrere il cammino della perfezione, della vera ed eterna vita? Non è cosa tirannica, triste ed empia?

— Sì, è. Ma chi dunque te lo impedisce?

— La legge dello Stato. Essa vuole che il monastero cessi, che non possa più accettare nuove suore.

— Comanda questo la legge dello Stato?

— Sì.

— Oh! il re non lo può tollerare!

Irma disse questo così forte, che risonò dalla volta per tutta la cella.

Emmy fisò Irma con ansietà. Oh! se Irma avesse potuto far tanto!

Le due giovani non ebbero tempo di scambiare altre parole, chè furono chiamate dalla badessa.

Come se la badessa avesse udito le ultime parole d'Irma, cominciò in tono dolce, ma con incisiva risoluzione a lamentare la tirannia dei liberi pensatori. Soggiunse poi che non condannava i novatori, pregava per loro, ma che gridava vendetta al Cielo che sagre e secolari

istituzioni venissero condannate alla soppressione.

Il viso d'Irma s'infiammava. Ripetè che quella legge aveva ad essere tolta di mezzo, e che voleva adoprare la sua influenza all'uopo. Si offrì di scrivere all'istante al re, la badessa accettò di gran cuore, ed Irma scrisse:

« Maestà!

« Vi scrivo dal monastero; non sono però monaca: credo che non sarei da ciò. Ma che leggi sono quelle che proibiscono ad una vergine di far voti perpetui? È libertà questa? è giustizia? o che è dunque? Maestà, scusate il mio eccitamento. Scrivo con inchiostro del monastero su carta del monastero, e non è la prima volta che con tale inchiostro e su tal carta si scrive per la libertà, per la vera e grande libertà.

È egli possibile? gli uni potranno proibire agli altri di passare la loro vita in un comune recesso?

Ì cerretani d'ogni maniera non possono creare alcuna vita, alcuna felicità effettiva, ma dovranno essi aver facoltà d'impedire che la sciagura si rimedii?

L'animo grande della M. V. non può sopportare tale barbarie; e barbarie la è, per quanto imbellettata dalla civiltà.

Mi avveggo, Maestà, che non parlo sempre chiaro. Voglio ora ingegnarmi di farlo.

Io mi trovo qui al monastero.

La mia amica Emmy, la mia unica diletta amica — credo di averne già tenuto discorso a V. M. — vuole prendere il velo. Nella sua idea ha ragione. I cani diventano pure idrofobi, quand'anche per essi si paghino imposte. Or bene, un cane arrabbiato le ha ucciso il fidanzato, ed ella vuole rinunziare al mondo. O chi la può proibire? Eppure questo monastero, come la legge ha stabilito, deve chiudersi, e non accettare quindi altre suore.

Maestà! questo nol dovete tollerare! Voi avete grandi concetti sociali, e la vostra vita è istoria nazionale. Dovete insegnare a' vostri soggetti ad essere più grandi. Quella legge la dovete togliere.

Perdonate Maestà, questo linguaggio, ma non posso fare altrimenti; sento d'essere un vostro delegato, e sento offesi i vostri alti sentimenti da questa piccolezza.

Spero, Maestà, di presto rivedervi, e col massimo rispetto vi saluto.

Irma di Wildenhort.»

Irma suggellò la lettera, in cui non veduta pose il trifoglio dai quattro petali, che teneva ancora presso di sè.

Con un sentimento d'orgoglio Irma ritraversò il lago fino alla riva opposta. Credeva di aver compiuto un grande e stupendo atto di libera-

lismo, e quand'anche non compiuto, almeno promosso in guisa che dovesse essere portato a compimento.

Il vecchio barcaiuolo fu felice di poterla rivedere, non disse verbo, diede mano vigorosa ai remi, e sorrideva tra sè, come chi avesse la fortuna di strappare una giovane anima al regno delle ombre.

Dalla lunge passava una barchetta, in cui era un uomo in cacciatora bigia. Egli sventolava il cappello e faceva cenni.

La cameriera lo fece notare ad Irma che assorta in se medesima s'affisava nel lago.

Irma provò paura.

Non è quegli il re?

Il cacciatore che credeva non lo avessero ancora scorto scaricò il suo fucile, e il colpo risonò ripercosso dalla molteplice eco dei monti. Quindi agitò di nuovo il cappello. Irma con mano tremante sventolando la pezzuola, accennò di averlo scorto.

La barchetta del cacciatore si avvicinò. Una espressione di gioia, che in un lampo lasciò luogo ad un'altra di disillusione, si lesse in volto ad Irma. Non era il re, ma il barone di Schöning che la salutava.

Egli saltò nel battello da lei, le baciò la mano tremante, e le significò quanto fosse lieto di trovarla in quel luogo.

Si prese terra. Il barone offrì il braccio ad

Irma, e insieme camminarono lungo la riva, preceduti dalla cameriera. Irma vedeva da lontano quello staffiere che il giorno precedente aveva parlato col suo.

Non aveva detto colui che il suo padrone già da gran tempo aspettava qualche cosa? Il barone di Schöning non aveva già prima d'allora mostrato palesemente particolari sollecitudini per lei?

Ma ben presto ciò si chiarì, e il barone prese a dire:

— Qui siamo soli, al cospetto solamente dei monti, del lago e del cielo. Cara contessa, mi permettete una parola, che io già da gran tempo ho a dirvi dal fondo dell'anima?

Ella accennò del capo.

— Or bene, permettete che vi dica che la Corte non è luogo per voi.

— Non sono pur anco decisa di farvi ritorno. Ma perchè non mi ci credete al mio posto?

— Perchè vi ha qualcosa che a Corte non vi permette di acclimarvi. Vi maraviglia che vi dica questo, io, lo zanni della Corte? Lo so che ho questa nomea. Eppure, contessa, e' credono di prendersi gioco di me, ed io mi prendo gioco di loro. Voi, contessa, non vi acclimerete mai a Corte. Voi non accettate gli usi e tutta quanta la vita come stabilita e imposta, ma ve la traducete nel vostro particolare idioma. Il vostro cuore non è da potersi uniformare, e l'anima vostra

nel suo più intimo parla un vernacolo, quello della patria dell'anima vostra, e come se ne viene a subodorare qualcosellina nella società delle livree, lo si trova — niuno il sa meglio di me — soprammodo originale. Voi siete e rimarrete colà fra quella gente sempre straniera, e di molto.

— Non avrei creduto che veniste scandagliando tanto a fondo l'animo mio; ma ve ne rendo grazie.

— Io non scandaglio l'animo vostro, io vivo in esso. Contessa, o tu cuore di fanciulla, immenso cuore, non tremare, lascia... lasciate ch'io stringa questa mano, e permettetemi che vi dica: anch'io sono straniero colà, e ho risolto di ritrarmene, e di viver la mia vita per me lassù nei modesti possessi del retaggio paterno. Irma, vuoi tu farmi vivere mille e mille volte felice? vuoi tu essere mia consorte?

Irma stette alquanto senza poter proferire verbo, ma alla fine disse:

— Mio amico! sì, mio amico! Là in quell'isola vive un'amica mia, ell'è morta a se stessa ed a me, il destino è benevolo e mi dà in ricambio un amico. Vi ringrazio, mio amico..... ma..... in questo momento sono confusa, forse più profondamente.... vedete, caro barone, vedete lassù in mezzo al monte quella piccola capanna? Io potrei vivere lassù, inaffiare cavoli, mungere le mucche, seminare canapa, e filarmi gli abiti, e

potrei essere felice, non desiderando più nulla, dimenticata e dimentica del mondo.

— Scherzate, cara contessa. Voi vi fantasticate un idillio, cosa che brilla un istante e impallidisce.

— Non ischerzo. Sola, e lavorando pel pane giornaliero, sento che potrei vivere; ma in un castello, signora, con tutte le inezie, con tutto il traffico del mondo elegante,... allora non mai. Vestirsi solo per rimirarsi nello specchio, questo non mi va. Lassù in quella capanna vorrei vivere senza specchio, io non ho bisogno io di vedermi, e non accade che alcuno mi veda. Ma se ho a vivere fra la società, vo'vivere proprio intieramente in essa, nel punto culminante, in una gran capitale, nei viaggi; debbo aver tutto o non aver nulla, solo l'una o l'altra cosa non mi può far felice, non vo' cose medie, non vo' niente per metà!

Irma parlava così risoluta che il barone ben s'addiede come la parlasse da senno; era qualcosa più che umore e scherzo.

— O — ripigliò ella — mi assoggetto alla società, o io l'assoggetto a me, disprezzandola. O non m'incarico del come la gente mi riguardi, o non voglio incontrare gli sguardi di alcuno, e neanche i miei.

Il barone taceva; e vedevasi che andava cercando parole. Finalmente cominciò:

— Sarei venuto volentieri a casa di vostro

signor padre, ma so che non gli piace la gente della mia condizione. Vi aspettavo qui, sapevo che sareste venuta dalla vostra amica. Or bene ditemi solo ancora: volete tornare a Corte?

— Sì — disse Irma — e in questo istante la sua risoluzione si fermò per la prima volta. — Sarei ingrata se nol facessi. Ingrata verso la regina e verso... il re e gli amici tutti quanti. Oh! amico mio, io non sono peranco matura per condurre una vita in cui non accade nulla; lo sento.

Arrivarono in questa ad un sedile sopra il rivellino della via.

— Non volete sedervi qui con me? — chiese Irma al barone, ed entrambi sedettero.

— Quando lasciaste la capitale?

— Cinque giorni or sono.

— Ed è ancora tutto come prima?

— Pur troppo non più come prima! Il medico del re ebbe a soffrire una dolorosa perdita, suo genero, il professore, è morto improvvisamente d'infezione cadaverica.

— D'infezione cadaverica — ripetè Irma, tutti si muore per infezione cadaverica, solo non così ad un tratto. Quelli lassù in quell'isola e noi tutti, tutti quanti!

— Siete molto arguta.

— Non punto. Solamente mi frullano in capo i pensieri più strani al mondo. Lassù appresi a conoscere una gran legge.

— La legge dell'abnegazione?

— Oh! no, la giustificazione della moda.

— Canzonate.

— No certo. Vedete, la moda è il documento della libertà umana, il giornale delle mode è la più alta delle prerogative dell'uomo.

— La è barocca!

— Niente affatto, non è che la pura verità. Vedete, l'uomo è tanto più civile, quanto più spesso muta gli abiti nelle stoffe, nel taglio e nel colore. Solamente l'uomo veste sempre di nuovo, sempre diversamente. L'albero conserva la sua corteccia, la bestia la sua pelle; e il costume popolare come lo spirituale, poichè sono stereotipi, si sogliono riguardare al di sotto dell'uomo, come cose secondarie.

Il barone guardava Irma stupefatto. In cuore era lieto d'aver avuto un rifiuto; la sarebbe stata un carattere a cui egli non avrebbe potuto soddisfare, una donna che darebbe infinitamente da pensare, e richiederebbe dallo spirito un continuo sfoggio di fuochi d'artificio. Ed ella si compiaceva della propria bizzarria. Ad un tratto egli potè scorgere tutti i lati d'ombra del carattere d'Irma, mentr'egli solo un'ora prima non solo non aveva veduti che i lati luminosi, ma non aveva veduto in lei altro che luce. Com'è possibile, dopo la visita d'una sua amica che vuol prendere il velo, e dopo una proferta di matrimonio cadere subito in siffatti ghiribizzi!

Il barone di Schöning raccontò ancora che aveva fatto fare la fotografia di Walpurga e del principe.

— Ah! Walpurga! — disse Irma, e qualche pensiero le passò in quel punto pel capo.

Il barone prese commiato molto amichevolmente, e ritornò sul lago.

Irma riprese il cammino verso casa. Chiese della strada della montagna che metteva all'altro lago di là, chè voleva visitare quei della Walpurga. Le fu detto che in carrozza non si poteva giungere fin là, e che conveniva andarci a cavallo.

Irma rifece il cammino dritto verso la casa paterna.

CAPITOLO XII.

— Non mi sento bene, mi sembra sempre che qualcuno mi chiami, e debba sempre voltarmi attorno. Certo la contessa pensa molto a noi. Ah! gli è il meglio cuore al mondo!

Così lamentavasi Walpurga per più giorni ancora dopochè Irma era partita, mentre al castello quasi non si pensava più a lei. Come alcuno è via, morto o partito, tosto gli succede un altro al luogo suo, e non vi ha pertanto nè lacune nè desianze. Si vive pur sempre la vita della storia mondiale, e la storia mondiale non si arresta mai.

Madamigella Kramer continuava ora le lezioni di scrittura a Walpurga, la quale non la comprese come le disse:

— I signori d'alto grado cominciano volentieri ogni maniera di cose, ma a noi tocca poi sempre di finirle. A me accadde già di finire parecchi ricami, dove la mano, che in compenso fu baciata, ci aveva a mala pena fatti due punti. Ma questo è l'ordine delle cose.

Per madamigella Kramer quanto facevasi dai signori era nell'ordine delle cose, e aveva l'abitudine di parlarne innanzi ai subalterni, non affinchè essi la comprendessero, ma solo per aver il piacere di dirlo.

Il bambino prosperava. I giorni si succedevano in una tranquilla regolarità, e Walpurga ottenne il più gran compenso della mancanza d'Irma: fu permesso alla regina di tener con sè per parecchie ore del giorno la balia ed il fanciullo.

Mentre Irma lungi della società, dove andava in cerca di pace e di tranquillità, trovava invece sempre più il caos, tutta l'esistenza sembrava ora fatta luminosa agli occhi della regina.

Ell'aveva anche testè, e penosamente, imparato a conoscere gli erramenti della vita, ma ora era ritornata nella pienezza della sua coscienza e della sua forza.

Fisava il bambino, e parlando la regina, spesso Walpurga giungeva le mani, e stava silenziosa ad udirla. La poveretta non comprendeva mica

tutto, ma sentiva quel che si andava movendo in cuore...

La regina poi si studiò di consolare il medico Gunther della sventura di famiglia, e gli ricordò la consolazione della madre nell'avere un fanciullo. Quand'anche il mondo sia così pieno di contraddizioni e di enigmi, in ogni bambino si ha pure di nuovo la potenza dello esplicamento di una generazione più elevata, di una emancipazione più grande.

La regina guardava frattanto il bambino che giaceva nella culla ciangottando forte, e Walpurga disse a mezza voce:

— La guardi, come ride il nostro bambino, gli è la prima volta, oggi gli ha appunto sette settimane.

— Ed io ho veduto il primo sorriso del bambino, senza che ci fosse suo padre!

— Non faccia il viso tanto scuro — supplicò Walpurga — la rida, e anche il bambino seguirà a ridere, e tutti i buoni sguardi che ella gli dà gli rimarranno fissi in volto.

Il bambino seguiva diffatti a ridere finchè il medico pregò le donne di non eccitarlo più oltre, soggiungendo però che Walpurga aveva ragione, che guardando soventi con occhi amorevoli un bambino lattante, gli si conferiva un'aria amorevole.

Da quel dì il bambino non ebbe più dalla madre un solo sguardo triste.

Walpurga non poteva parlare scioltamente ed a lungo se non se di persone. E la contessa Irma diveniva più volte il soggetto della conversazione, che però era presto esaurito, e quando poi la regina diceva:

— E perchè non dici nulla? sento che sai parlare così bene al bambino, e piacevoleggiare con lui senza fine. — Walpurga rimaneva costantemente silenziosa.

La regina si fece raccontare tutta intiera la storia della vita di Walpurga. Le convenne domandare di molte cose, poichè Walpurga non riusciva di raccontare tutto diviato; non si era mai fatta presente la sua vita, l'era cosa passata e non accadeva di ripensarci su; e poi provava un certo disagio, proprio come se stesse innanzi al tribunale.

— O come conoscesti tuo marito? che gli vuoi bene di molto?

— Sicuro, gli è il mi' marito! e non ha goccia di sangue che non sia bona! Gli è così un poco disadatto, vo'dire che gli è senza garbo, ma solo innanzi alla gente, chè di vero non ne ha veduta di molta; crebbe su in una casipola d'un piano, e infino a ventidu'anni, non ha mai veduto null'altro che gli alberi da buttar giù. Ma non ci è lavoro che gli pesi, gua', e dovunque lo si ponga, e' fa ogni cosa per bene. E poi che la creda che sia tanto grullo? eh! tutt'altro! ma innanzi alla gente e'non si conosce più; solamente

con me sa dire ogni cosa ammodo, e a lui basta che lo sappia io che gli è un ometto per bene! E' ci vuole buona pezza prima che il mio Gianni si raccapezzi di alcun che, ma poi se ne raccapezza per benino. La creda, sora regina, io ne avrei potuto pigliar un altro molto più maliziuto; la mia compagna ha preso un cacciatore, il camerata del quale m'è corso dietro di gran tempo, ma io non ne volli sapere; gli è un uomo quello che non è innamorato che di sè. Una volta venne sul lago con me, e come non rifiniva di guardarsi nell'acqua, che figura si facesse, si attorcigliava i mustacchi e faceva bocchino, io pensai tra di me: to', potresti avere anche i vestiti d'oro che non ti piglierei! E dappoichè il mi' babbo ebbe la disgrazia di morire nel lago, Gianni gli era lui che faceva tutto in casa, e andava colla barca sul lago e portava i pesci che io e la mamma si andava a vendere, e poi andava lui al bosco — e anche il babbo mio è stato pescatore e boscaiuolo; e così da circa sei mesi Gianni stette là senza che nessuno gli dicesse di venire o di andarsene, e gli era discreto e buono, e non mi ha mai detto una parola che non andasse detta, e in fine ci siamo sposati; grazie al cielo siamo felici, e grazie al nostro bel principino e' si sarà anche ricchi, anzi si è già. E non è punto una bagatella che un marito lasci andare via sua moglie per un anno! Ma il mi' Gianni non ne ha fatto i gran parlari;

quando una cosa sta bene e ha da essere fatta, egli non fa che accennare del capo, così..., ma forte, e la si fa. La scusi, sora regina, se le vo facendo tante chiacchiere sciocche, ma lei l'ha voluto.

— No, mi fa proprio piacere il sentire che vi sia al mondo gente alla buona, felice. Gli esperti del mondo si credono infinitamente saggi col dire: non vi ha gente alla buona felici, e quelli della campagna non sono poi buoni quanto ce lo immaginiamo!

— No, che non sono! — interruppe con impeto Walpurga — non vi ha niente di peggio che la gente da noi. Dei buoni e' ce n'ha pure alcuno naturalmente, ma e' sono per lo più cattivi, invidiosi, ladri, scostumati, depravati e e irreligiosi e ogni più brutta cosa, e la Zenza e il Maso sono dei peggiori, e io che ce ne posso?

Walpurga pensava che anche la regina dovesse aver notizia della grazia fatta, e la non voleva poi che si dicesse di lei che non aveva confessato la verità!

La regina ebbe a male questa sfuriata e queste gravi accuse che Walpurga fece a' suoi compaesani.

Dopo una breve pausa disse a Walpurga:

— Mi dicono che canti così bene, cantami una canzone, o cantala al bambino.

— No, sora regina, non lo posso; lo farei pur volontieri, ma nol posso, e non so che canzoni

sciocche, e di quelle per bene non conosco che gl'inni di chiesa.

— Cantami alcuna di quelle che tu dici canzoni sciocche.

— No, non posso, le sono canzoni da soli.

— Che vuol dire da soli?

— Non lo so, le chiamano così....

— Ah! comprendo. Queste canzoni non si cantano se non quando si è soli proprio?

— Già, già, e' sarà così; la sora regina ha ragione.

La regina ebbe un bello appenarsi a decidere Walpurga di cantare, ma questa le ripeteva sempre che non poteva, finchè dallo eccitamento ruppe in pianto. La regina dovette far non poco per ritornarla tranquilla, e riuscitovi alla fine, Walpurga col bambino si ritrasse nelle sue stanze.

Il dimani come Walpurga fu chiamata di nuovo dalla regina, questa le disse:

— Hai ragione, Walpurga, tu non puoi cantare con me. Ci ho pensato di molto. L'uccelletto libero sul ramo non canta al comando, la libera natura non si lascia dettare la misura dall'arco del maestro. Non accade che tu canti innanzi a me, non te ne parlerò più.

Walpurga aveva all'incontro fermato di cantare quel dì innanzi alla regina, e aveva rimuginato nella sua memoria le canzoni più riputate, ed ora, oh bella! la regina le comandava addirit-

tura di non cantare, e per soprammercato la paragonava anche ad un uccello. La è pur gente strana quella del castello!

— Sento — soggiunse la regina — che da voi si crede alla fata del lago. Che ci credi tu?

— Crederci? io non so, gua', ma si racconta. E il babbo l'ha pur veduta tre giorni prima che morisse, ed era sicuro di aver a morire. E si dice anche ch'ell'è la signora di Waldeck.

— O chi è costei?

— La signora di Wörth.

— Che è dunque Wörth?

— Un pezzo di terra in mezzo al lago ch'ha l'acqua tutt'attorno.

— Un'isola vuoi dire?

— Sì un'isola, si chiama anche così.

— E che è infine questa signora di Waldeck?

— Una volta molte migliaia d'anni fa, ci fu un uomo, e quest'uomo era un cavaliere per nome Waldeck, ed era un crociato. Partì con molti imperatori e re per Terra Santa, alla tomba del nostro Salvatore, e lasciò la moglie in casa dicendole: tu sei buona e mi rimarrai fedele. E dopo molti anni come tornò a casa arso ed abbronzato dal sole d'Oriente, trovò la moglie con un altro. Allora egli lega quest'uomo e la moglie, li mette in una barca, e li mena a Wörth, dove li lascia stare. E là se ne stettero senza aver nè da mangiare nè da bere, e legati sempre, sicchè morirono di fame, e gli uc-

celli dell'aria se li mangiarono. Gli è stato bene a quegli adulteri, ma l'è pur stato crudele! Ed ora talvolta le notti serene si vede una fiammella azzurra su Wörth, e si dice, che la sia l'anima della signora di Waldeck passata in una fata del lago, e condannata a vagare.

Così narrò Walpurga.

— Non le ho mica fatto paura? — chiese ella con ansietà, osservando lo sguardo fiso della regina — così corre la voce.

— No, no, non hai da essere in pena — rispose la regina — mi passano in questo punto tante cose per la testa!

— Eh! me lo imagino benissimo, avendo a tenere il governo d'una famiglia con tanta gente come qui al castello, gli è un grand'affare l'essere la donna di casa!

La regina diede in uno scroscio di risa.

Walpurga non sapeva punto che ci fosse di strano e di ridicolo in quel che aveva detto, ma non se l'ebbe a male. Tuttavia osservò, che di tutto quel ch'essa diceva facevasi gran parlare.

Le prese quindi una certa timidezza, che ad un tratto ridivenne un eccessivo abbandono. La si compiaceva quindi di stranezze, e queste naturalmente venivano sempre derise. Quanto più la regina si mostrava semplice e naturale, tanto più artificiosa e ricercata riusciva man mano Walpurga, copiava se stessa e la

sua antica naturalezza inconsapevole, metteva mano volentieri a' suoi accoppiamenti di parole più mostruosi, con cui careggiava il bambino sempre che sapeva di essere udita dalla regina. Anzi una volta cominciò a cantare di per sè, e finito che ebbe guardò la regina e maravigliossi incredibilmente, e quasi si offese che non le dicesse nulla! O che non aveva cantato per benino?

Ma la regina credeva meglio di non dir nulla per non ispaventare la sempliciona.

Accadeva pertanto uno strano contrasto fra le due donne. Esse si arrapinavano per avvicinarsi umanamente, e battevano strade opposte.

Venne un gran giorno.

Per la prima volta la regina uscì in carrozza col principe e colla balia.

— A cielo aperto la è ancor mille volte più bella lei! Nella stanza mezzo buia non conosceva, sora regina, quant'è bella — esclamò Walpurga, e la regina disse qualcosa in francese alla maggiordoma che le sedeva accanto.

Walpurga tornò a dire:

— Posso chiederle un favore, signora regina?

— Sì, di' su.

— Mi pare che non faccia bene al bambino quel parlar forastiero innanzi un'anima così giovane com'è; benchè lui non lo possa esprimere, comprende pur già; e mi sembra che gli si confonda il su' cervellino. Io non so come spiegar-

mi, ma me ne accorgo io stessa, me ne accorgo nel cervello, e quel che sento io lo sente anche il mi' bambino.

— Ha ragione — disse la regina alla maggiordoma — finchè non sa parlare da sè perfettamente, un bambino non dovrebbe sentire il menomo suono forastiero, e nient'altro che la sua lingua materna.

— Sì, la lingua materna — esclamò Walpurga — la veda, l'ha colpito proprio nel segno! l'avevo sulla punta della lingua, ma non mi riescì di cavarla fuori. È quello davvero. Io pure sono..... e'si potrebbe quasi dire la mamma del bambino, e per questo..... ma n'è egli vero?

— Sì, tu hai ogni ragione. Cara Brinkenstein, vi prego di fare che innanzi al principe non si parli altro che tedesco. Niuno può presentire quali suoni gli penetrino già in fondo all'anima, che è ancora mezzo addormentata!

Walpurga ne fu lietissima. Ora quand'ella ci è, non si borbotterà più in lingua forastiera, perchè dov'è il bambino ci è anch'essa!

Madamigella Kramer la rallegrò inoltre colla notizia che fra brevi giorni si sarebbe partiti per la campagna, cioè per la residenza di estate.

Capitolo XIII.

Prima tuttavia di partire per la Villa Reale, v'ebbe per Walpurga ancora un avvenimento importante.

Fu uno scherzo fatto a colezione dal barone di Schöning, che però venne bene accolto. I milioni di gente che avrebbero gradito assai la fortuna di vedere chi sarebbe stato un dì loro signore, dovevano essere soddisfatti in un batter d'occhio, nel vero senso della parola: il principe ereditario si doveva far fotografare, portato com'era in effetto sulle mani del popolo, il quale qui doveva essere rappresentato da Walpurga. Ella si schermì contro questo progetto; — e' non sta bene, un bambino prima dell'anno non lo si deve lasciar vedere nello specchio, peggio poi farlo ritrarre! — finchè un bambino non si lascia guardare nello specchio, e' si può vedere nella palma della sua sinistra! — Ma a nulla valse la sua opposizione; le convenne metter mano al suo più bell'abito, il bambino fu azzimato stupendamente, ma l'artista gli tolse la cuffietta di capo, poichè gli vide già alcuni bei ricci di biondi capelli.

Più volte si disse: il ritratto non è riuscito. Walpurga si spaventava ogni volta che udiva una voce dalla camera oscura: là dentro seguivano gli incantesimi.

Ella s'inquietava più e più. Ma alla fine, — lo Schöning aveva accortamente divisato questo —

dalla stanza attigua la virtuosa di camera cantò la melodia prediletta della Walpurga; e non appena sentì cominciata la canzone, Walpurga vi si sentì trascinata. Si fece più lieta e sicura negli sguardi, e così anche il bambino. Vittoria! il ritratto era riuscito!

Se le passeggiate in città erano belle, ora venne altro più bello ancora.

Si abbandonò la capitale, e la Corte prese stanza alla Villa Reale.

Era uno splendido mezzogiorno quando si partì. Da buona pezza non era caduta pioggia, ma sulla strada non si sollevava punto polvere, chè tutta quanta la strada era stata inaffiata pel passaggio delle carrozze reali.

Walpurga era colla regina e col bambino in carrozza scoperta. Per la prima volta trascorreva in carrozza fuori di città per campagne e villaggi, e osservava la gente, che guardava dalle finestre o stava sulle porte, e i bambini che stavano seduti e salutavano, e quindi altra gente ancora che lavorava sparsa pei campi. Ella sorrideva di continuo, e salutava da ogni parte cogli occhi e col capo.

La regina le chiese:

— Che hai? come ti senti?

— Ah! mio Dio! la perdoni, signora regina, io vo con un tiro a quattro, e là lavora gente come me, e s'affatica, s'arrapina; oh! io so bene

come dolgano a quelle donne le reni a raccogliere patate, ed io passo qui come se fossi un gran che! Mi sembra di aver a chiedere scusa a tutta quella gente, del mio scarrozzar così loro innanzi, e dovrei pur dirle: siate tranquilli, fra un anno, gua', ritorno qui come voi, e gli abiti che ho addosso, e la carrozza e i cavalli, ogni cosa non è mio, non è che prestato! O, signora regina, la perdoni, tutte queste mie chiacchiere; ella comprende pure ogni cosa, e non lo prenderà a fin di male. A lei, gua', io apro tutto il mio cuore — conchiuse Walpurga ridendo.

— Sì, ti comprendo — rispose la regina — ed è ragionevole che tu riguardi sempre coll'occhio stesso le tue antiche abitudini. Mi dava soventi pensiero quando riflettevo che non avessi più ad essere felice a casa tua. Credimelo, a noi che stiamo qui in carrozza, la vita è così dura come laggiù a quella gente che cammina scalza per le stoppie.

— Lo so bene — disse Walpurga — più che mangiare a sazietà e' non si può, diceva sempre il mi' babbo buon'anima; e le principesse medesime hanno a portare da sè i loro figli e darli alla luce con dolore, e questo nessuno lo può toglier loro.

La regina si tacque, e guardò da lato fuor della carrozza. La maggiordoma accennò a Walpurga di non parlar più. Di vero così accadeva, che non tanto di leggieri si recava Walpurga a

parlare, ma come aveva preso l'aire, non ci era modo di farla ristare; la gorgogliava e sfuriava precipitosa come una cascata di torrente.

La regina aveva solo taciuto, perchè avrebbe detto volontieri qualcosa in francese alla maggiordoma, ma per amore dell'avvertenza di poco prima se ne trattenne.

— Cara fanciulla — ripigliò alla fine la regina — se io sapessi che tutta la gente con ciò divenisse contenta e felice, di gran cuore cederei ogni cosa, e non vorrei più tenere alcun che più di loro. Ma a che gioverebbe? Col denaro non si giova agli uomini, e gli uomini appunto sono quelli che crearono la disuguaglianza al mondo. Così è l'ordine voluto da Dio.

Walpurga avrebbe avuto qualcosa a dire in proposito, ma—via, qualcosa s'ha a risparmiare pel dimani, e non istarebbe bene che i pesci si potessero pigliare tutti in un giorno — come diceva spesso suo babbo, e perciò si tacque.

Era una costrizione penosa per la regina, l'aver data promessa di non parlar più francese presente Walpurga.

Ell' aveva pure alcun che a dire, dove non ci aveva a metter becco la contadina.

— Quant'è bello e grande il mondo! — disse ella a mezza voce tra di sè, e chiuse gli occhi come affaticati da quella infinita pompa che dopo sì lungo isolamento, tornava a dischiudersele innanzi, e così, giacente col capo reclino sui guan-

ciali, sembrava davvero un angelo addormito, così tranquilla, così gentile, madre e fanciulla in un solo aspetto.

— Sui guanciali, e' mi pareva quasi di riposare su molli nuvolette — disse Walpurga come si arrivò al termine del viaggio.

Ella si trovò indicibilmente beata di essere in campagna. Si può vedere così lungi, e cielo e monti, e il giardino tanto vasto con tanti bei sedili, e le fontane e i cigni, e ad un quarto d'ora di cammino una stupenda cascina con vacche, che stanno in una stalla più bella ancora che la stanza da ballo all'osteria del *Camoscio!*

Walpurga sedeva quasi tutto il giorno all'aperto colla regina, la quale non viveva che pel suo bambino. Walpurga era loquace e semplice, e tutto quel manierismo cui quasi erasi assuefatta in città, sparve da lei come per incanto.

Nella sua prima lettera che diresse a casa — ora sapeva di già scrivere da sè — disse:

« Potessi avervi qui solo per un giorno da potervi raccontare ogni cosa! Se anche il cielo fosse tutto un foglio, e il nostro lago tutto inchiostro, guardate, non potrei neanche descrivervi tutto, peccato che gli è così lontano di qua, se no, vedi un po' Gianni, qui il pesce si vende il doppio la libbra che da noi! Ora siamo alla Villa Reale. E immaginati, mamma, che cosa gli ha un re! sette castelli e tutti arredati, tutti con centinaia di letti belli e in ordine, con salotti e cu-

cine, e ogni cosa a rifuso; e quando da un castello si va in un altro, non accade portare con sè nè forchette nè cucchiai. E poi qui tutto è argento, e il dottore, lo speziale e il parroco e i signori di Corte, i cavalli e le vetture, ogni cosa è venuto con noi; insomma nel castello v'è una intera città. E qui ho la miglior birra, e, sai, a bocca di barile!

« La mattina come ci alziamo, tutto è come sgusciato pur mo' da un uovo, sulla strada non ci è neanche una fogliuzza, e v'ha poi una casa che è tutta di vetro, e là dentro stanno i fiori. Io non ci posso entrare perchè gli è troppo calda; figuratevi, che la riscaldano tutto l'anno, e non vi crescono se non gran palme ed altri alberi che vengono nei paesi d'Oriente. E nello stagno vi è una fontana, con l'acqua che zampilla su al cielo alto come un campanile, sicchè imaginatevi che deve avere un re! E sì vi è un arcobaleno tutto il giorno, come ci è il sole, ora in alto, ed ora in basso. Certo però il sole non lo può fare il re, e nessuno al mondo lo può. E tutta la gente mi fa quel che mi legge negli occhi; non ho bisogno di dire: gua', questo mi piace, che ecco, l'ho già.

« La regina per me è come una compagna, come te, proprio, Stasia mia. Ti auguro ogni felicità, pel tuo matrimonio; la prima notizia l'ebbi dalla Zenza. Vo' che tu abbi da me anche un regaluccio, qualcosa per casa; pensati

qualcosa che ti garbi. Ma ora ti prego di dirmi proprio per bene come stia la mia bambina; non mi piacque punto il sentire che l'abbiate fatta pesare sulla stadera del beccajo, e che la pesi tanto. Questo non me lo sarei aspettato da te, mamma, che tu avessi tollerato questo, e neanche da te, Gianni, che dessi retta all'oste del *Camoscio*. Guardati dall'oste del *Camoscio*, chè la notte scorsa sognai, che tu andavi con lui sul lago, e ch'egli ti afferrò, e ti ci scaraventò dentro; poi non è stato più nulla di tutto questo, e infine apparve la fata del lago, che però la somigliava alla buona nostra contessa che ora è via. La è qui la mia migliore amica, e m'ha promesso di venirvi a vedere al ritorno; a lei potete dire e dare ogni cosa; proprio come se fosse a me medesima. In questo punto viene il mio desinare, eh! cara mamma! solo che ve ne potessi dare un pochino! Qui ci è di molti ghiotti bocconi, e ne avanza sempre tanto. Badate solo di non vi lasciare mancar nulla, e neanche a Gianni, e tanto meno poi alla mia bambina; ora, grazie a Dio, abbiam pure quel che bisogna, e l'avremo ancora per buona pezza per te pure, mamma. Sovente mi dà pena quel non poter essere madre, intendo dire, madre per bene; ma sarò appena tornata a casa: la mia bambina la vo' risarcire in tutto e per tutto. E Gianni, ponga tutto il suo danaro a frutto finchè non torni io; pensate che non è roba

nostra, ma appartiene alla nostra bambina a cui s'è portata via la mamma.

« Madamigella Kramer che sta tutto il giorno presso di me, è nata qui, ma preferisce di stare in città, e dice che prima fosse ancor più bello qui, che tutto era come laggiù ancora nel piccolo giardino, dove sono pareti tutte fatte non d'altro che di fogliame, e stanzine e salotti con porte e finestre; certo gli è bello, e ci vo volontieri, ma come ci sto un paio di minuti, mi coglie una paura maladetta; e mi sembra d'essere incantata insieme agli alberi, e fo d'uscirne al più presto. La mia madamigella Kramer è davvero un'ottima persona, ma nulla le torna. Ell'è sempre stata avvezza a scarrozzare, mangiare, e imaginatevi, mamma, quel ch'io mangio qui! Ghiaccio vero! La gente qui è molto industriosa e sa conservare e acconciare il ghiaccio da poterlo mangiare. Sì, se valesse a sfamare, da noi nè d'inverno nè di state fin su l'ultima cima della montagna non ci avrebbe gente affamata. E tu, mamma, una volta mi raccontasti una fiaba, delle pareti ch'hanno orecchi; ma la non è punto fiaba, gli è vero, sai, gli è proprio così, ma ogni cosa accade naturalissimamente: per tutto quanto il castello corrono portavoci, e si può parlare assieme e dire ogni cosa, e quando voglio avere qualcosa nella mia stanza, non ho che ad andare alla parete e dirlo, e in un attimo ecco che l'ho.

« Oggi è una bella giornata, e quando vedo il bel tempo penso sempre: sì, anche voi altri lo avrete, e lo stesso sole risplende anche per voi.

« La gran faccenda è qui l'andare a passeggio. Tutto qui deve andare a passeggio, qui si dice che s'ha a far moto, per poter di nuovo mangiar bene, e perchè non s'intorpidiscano le membra. Anche i cavalli si menano a passeggio, come non han più che fare, e la mattina per tempo i palafrenieri vanno cavalcando un gran tratto e poi tornano a casa. Sovente m'è venuto in capo: quei cavalli se mi potessero un po' portare un'ora da' miei? E soventi ancora mi piglia il male del paese, ma però sono sana e di buon animo, e desidero solamente che lo stesso sia di voi.

« *La vostra*
WALPURGA. »

« *Poscritta.* — Perchè non mi scrivete nulla del cuoricino d'oro attaccato al cordoncino di seta, che la mia contessa mandò alla mia bambina? E nessuno mi ha più a mandar suppliche, nè a venire da me, che non accetto più nulla. Finchè avrò un occhio aperto, avrò sempre rimorso a cagione della Zenza e del Maso, ma forse chi sa che non sia bene, e che lui non si sia fatto buono.

« Caro Gianni, ti prego ancora una volta, ma non te l'aver a male con me, non t'invischiare

tanto coll'oste del *Camoscio*, che gli è un sornione e un mariuolo. Ma non accade che tu gli dica, che t'ho scritto io, non vo' aver gente nemica io. Saluta tutti i buoni amici. Non posso proseguire, che la mano mi si è proprio irrigidita dallo scrivere.

« Ma piano! ho ancora qualcosa a dire. Vi mando il ritratto di me e del mio principe, ce l'hanno preso dentro ad un *mondo-nuovo*, prima che partissimo di qua.

« Ora mi trovo pertanto, infinchè ci sarà occhi al mondo, dipinta col mio principe, e così entrambi ci troveremo sempre assieme, e l'avrò sempre in collo. Ma rimango anche per voi, per te, caro Gianni, e per te pure, cara mamma, e anzitutto però per la mia bambina, che la porto in cuore, dove nessuno può vedere. Ma il ritratto non lo mostrate a nessuno.

« Ah! mio Dio! a che servirà il ritratto se non lo mostrate a nessuno? Come mi dice madamigella Kramer, si fecero a centomila i ritratti di me e del mio principe, ed ora sto appesa su per tutte le botteghe, e dovunque vada, mi si conosce, quanto il re e la regina che sono pure appesi accosto. Mi sembra di non aver coraggio di farmi vedere, ma riflettendoci su per bene, gli è pur onore; e alla fin fine poichè mi trovo in mezzo al mondo mi convien lasciar fare quel che si vuole.

« Ma io non di meno vi rimango fida, e non

sono a casa mia in niun altro luogo che costì, e nel pensiero sono sempre con voi. »

Capitolo XIV.

— Come va, Walpurga? — chiese lo staffiere Baum un bel mattino, che la balia stava alla finestra del pian terreno.

— Oh Dio! — rispose questa — qui è proprio il paradiso!

— Davvero?

— O che può essere più bello il paradiso? e' si vive così disappensati, la gente non ha nulla che fare, se non mangiare e bere, ridere e andare a passeggio.

— Hai ragione, ma nel paradiso era ancor più bello; là babbo Adamo non ha potuto desiderare altra donna; non ve n'aveva che una sola al mondo!

— Che ghiribizzi frullano in capo a costui! — disse ridendo Walpurga, e Baum compiaciuto rispose:

— In paradiso non ci era bisogno di servi, di cocchieri, di cuochi, di case e di abiti. Là nessuno mai diede stivali a pulire, sfido io, non se ne portava, e neanche non accadde di aver a tessere, cucire ed apprestare vestiti o camicie.

— Lo scostumato ch'è lei! — esclamò Walpurga, cui pareva che le parole di Baum strap-

passero di dosso le vestimenta. Frattanto la divenne in viso come di bragia.

Ma Baum soggiunse prestamente:

— Mi spiace che a' tuoi occhi sia così scostumato; a' miei occhi tu se' così bella, che io...

A mezzo il dire fu interrotto da un altro servo che lo chiamava.

Walpurga si ritrasse tosto in camera irata contro Baum. Come si può tenere simili discorsi ad una donna maritata?

Eppure ella sorrideva di nuovo fra di sè:

— Gli è pur un uomo di garbo quel Baum, e perchè non si potrà fare uno scherzo?

Guardò lo specchio grande, vi si rimirò un istante solamente, e sorrise.

— Già, se Gianni ti rivede, a mala pena ti riconosce. Gli è appunto l'effetto del buon vivere. Ma ogni giorno me lo voglio ricantare; e' non dura a lungo, tu non se' qui che per breve tempo a nolo! Però, ancorchè il ballo non duri gran fatto, il ballare gli è sempre bello! — consolavasi di nuovo Walpurga.

In quella le vennero in capo diversi ballabili e li canterellò al suo principe.

Walpurga andava poi aggirandosi pel parco come trasognata; le pareva che avessero ad essere altri alberi, altri cieli, altri uccelli, che si trovassero chi sa dove, ammaliati in un altro mondo, e che ad un tratto si dovessero poi svegliare, e avesse a sparire ogni cosa. Ma tutto

trascorreva tranquillo, ogni giorno rimbellivasi da capo al risorgere novello del sole, siccome il profumo dei fiori esala sempre novello, e la sorgente non si essica mai.

Walpurga dilettavasi particolarmente col vecchio castellano, il padre di madamigella Kramer; gli era un uomo così rispettabile, che allevava fiori sì belli nella sua stanzetta di guardia, e con lui poteva essa parlare come con suo padre buon'anima.

Walpurga sedeva quasi tutto il giorno all'aperto, con madamigella Kramer accanto, e poco discosto due servi. Anche la regina sedevale spesso a fianco.

La regina aveva un bel bracchetto bianco come neve, di cui il bambino pareva prendere gran piacere, e Walpurga pregava di lasciare spesso quel cagnolino al fanciullo, chè, diceva ella, una bestiolina viva è una buona cosa per un bambino.

— Dice bene — osservò la regina alla dama di palazzo che le sedeva accanto — la vita dell'animale desta la consapevolezza dell'uomo.

Walpurga la guardò con occhi tanto fatti, la regina avevale dato ragione, e inoltre aveva soggiunto qualcosa che non riusciva a comprendere.

— La veda — diss'ella alla regina — come le api voglion bene al nostro bambino, non gli fanno nulla, e non c'è da aver paura. L'ape è

l'unico animale, che ci è venuto tal qual era nel paradiso terrestre, perciò anche delle api, dicesi che muoiono, mentre delle altre bestie si dice che crepano. E le api, gua', non s'avrebbero ad uccidere.

La regina mostrò di gradire particolarmente a questo pensiero di Walpurga intrecciato alla leggenda.

Walpurga osservò che la regina sapeva assai poco del mondo, e perciò faceva ella sfoggio del suo sapere, dovunque le veniva il destro.

— La sa, che è questo? — chiese ella una volta sedendo presso un cespuglio.

— Un nocciuolo!

— Sì, ma la sa anche, ch'è sacro, e che dove cresce, non casca il fulmine?

— No, questo nol sapevo.

— E non la saprà neanche il perchè? Mia mamma me l'ha raccontato. Una volta che la Madre di Dio andò sopra un monte, venne un gran temporale, sì che la dovette riparare sotto un gran nocciuolo, e lei rimase sana e salva, e, per aver così difeso la Madonna, fu benedetto per tutta l'eternità. Col nocciuolo si può fare bacchette magiche, e sotto i nocciuoli abita il re dei serpenti, che talvolta, dicono, e'si trova anche sotto i salici piangenti. E lo sa, perchè il salice piangente lascia penzolare così tristemente i suoi rami?

— No, non so neanche questo. Ve', tu ne

sai da far stordire — disse sorridendo la regina.

— Io no, ma mia mamma sì; non so neanche la metà di quel che sa essa, e l'è una donna molto avveduta. Quella del salice piangente l'ho anche saputa da lei. Da questa pianta appunto si son fatte le verghe per flagellare il nostro Salvatore, e da quel tempo si vergogna e abbassa i rami.

Walpurga era lietissima di poter insegnare qualcosa alla regina medesima; aveva il sentimento di essere alcun che di particolarissimo in castello, e nessuno la comprendeva e stava ad ascoltarla così bene con gli occhi come la regina. Ella era sempre contenta come una pasqua e allegra colla regina, e non si peritava di aprire il suo cuore innanzi a lei.

— Mi sembra — disse una volta alla regina — mi sembra che lei sia proprio straniera al mondo; già in vita sua non ha potuto vedere come la gente della città e i campagnuoli la sera si raccolgano nelle loro stanze, che cosa mangino, che parlino, che desiderino, che possa loro dar piacere o noia. Una volta ho letto una istoria, o non mi ricordo bene se il babbo me la raccontò, che ci era un principe ed una principessa i quali crebbero su come pastori senza sognare nemmanco d'essere quel ch'erano, finchè fatti grandi si disse un bel dì a lui « tu se' un principe » ed a lei « tu se' una principessa », ed entrambi diven-

nero gente per bene. Gli è naturale! erano stati in mezzo al mondo, e avevano appreso come vivano gli uomini, e che manchi loro. Non ho a desiderare se non che potessimo anche mandar fuori il nostro principe; e' mi pare che sarebbe bene per lui e anche pel paese. Come si ha di continuo i servi alle calcagna, si è sempre come prigionieri, e la gente viva è come una muraglia tutt'attorno.

— Tutti possiamo essere onorati e buoni — rispose la regina.

— E delle nostre creature fare gente per bene — conchiuse Walpurga — O la sa lei, che desidero io? Per tutta la mia vita vorrei poter prendere su di me ogni sua pena. Se lei l'avesse ad essere malata, ecco, vorrei esser malata io per lei.

— Sì, bene, ma ora stiamo tranquille.

La regina era piena di beatitudine. Ella si affisava in fondo ad un cuore semplice del popolo, e insieme vedeva sorgere un nuovo mondo nella sua creatura.

Capitolo XV.

Baum sapeva spiare ogni momento per parlare colla Walpurga.

Egli era ora molto conturbato; sua moglie giaceva gravemente malata, e Walpurga studiavasi di consolarlo. Per contro Baum mostravasi

dispostissimo a sentire tutte le doglianze di lei, cui di casa avevano scritto che la Zenza non ne voleva saper nulla del cuoricino d'oro mandato alla bambina dalla contessa Irma.

— Davvero? dunque la tua contessa ha ancora un cuor d'oro da regalare? — disse canzonando Baum — puoi essere contenta d'avere un'amica di tal fatta.

— E lo sono pure! Ah! se la fosse un po' qui di nuovo, allora sì ch'e sarebbe paradiso davvero! Non mi do già fastidio perchè la Zenza abbia fatto fine di quel cuore; ci ha pur da essere gente malvagia, se no il mondo sarebbe troppo bello!

— Ed io ti dico: non è ancora che una vita a mezzo, quando non c'è il re. Guarda allora come l'andrà, sì che vi sarà allegria! Dove non ci è l'uomo non vi ha casa compiuta.

In quella arrivò la regina, e Baum si ritrasse.

— Che ha detto con te quell'uomo? — chiese la regina.

— Ci raccontavamo i nostri guai. A lui par mill'anni di rivedere il re, ed a me, cara regina, mi par mill'anni di rivedere la mia contessa Irma.

— Anch'io la desidero di gran cuore, ma ell'ha chiesto altri quindici giorni di permesso.

I giorni trascorrevano in una equabile tranquillità.

La dimora più tranquilla di Walpurga era in prossimità della cascina; là pure vi erano vac-

che, che le sono le stesse dappertutto, e non sanno punto di appartenere al re, nè di mandare il loro latte alla mensa reale.

Così disse un dì Walpurga a Baum, che anche colà sapeva incontrarla. Egli le rispose:

— Quanto se'ingegnosa! ah! se mi fosse un po' toccata una moglie come te!

— Come me, gua', ve n'ha a dozzine!

— Di così ingegnose, no davvero. Potresti avanzare ancor molto di più, sol che volessi.

— O fin dove mi ho ad avanzare? — disse Walpurga — vo' tornare a casa, e niente più.

— Nessuno te ne potrà dar carico, ma e' si può anche pensare a farsi una nuova casa.

— Non ti capisco.

— Ed io ora non te lo posso spiegare. Ecco, che viene la maggiordoma. Questa sera, quando tutti saranno a tavola, vieni là sotto il pergolato dietro la cappella, che ti ho a dire qualcosa di buono!

Walpurga non ebbe tempo di rispondere. Come la maggiordoma si approssimò, Baum diede ad alta voce da parte del capo cuoco un ordine all'ispettore della cascina, quindi si allontanò in fretta, salutando rispettosamente la maggiordoma.

La maggiordoma diede una buona ramanzina a madamigella Kramer perchè aveva lasciato star lì Walpurga col principe, a chiacchierare coi servitori.

Madamigella Kramer non rispose nulla, e solo accennò a Walpurga che stava sotto il pergolato.

Walpurga andava fantasticando di qua e di là che le avesse a consigliare il Baum. — Costui la sa lunga, e con qualche suo ingegno chi sa che non sappia far venire qui anche il Gianni e la mamma e la bambina; ma del Gianni e' non si può fare uno staffiere! Forse lo potrebbon fare pescatore di Corte, o guardaboschi delle foreste reali.

La sera trovavasi ella piena d'inquietudine. La non è cosa dicevole l'avere un ritrovo di nascosto con un altro uomo. Ma il posto domani potrebbe già esser dato ad altri, e non ci è più mezzo!

Ella stava alla finestra e fisava le stelle; le guance le ardevano, il respiro le si faceva penoso.

— Che hai? — chiese madamigella Kramer.

— Sento un'afa, un peso.....

— Manderò pel dottore.

— Che! non ho bisogno di dottori! La mi lasci solamente che segga qui tranquilla, o no... mi permetta di andare a far due passi su e giù pel giardino; mi sentirò tutt'altra.

— Ti accompagnerà la cameriera.

— No, non ho bisogno di alcuno, sarà meglio che me ne vada da me.

— Ma, te ne prego, non ti allontanare di troppo, e torna prestino. Oggi hai pur veduto

come ogni tuo fallo mi tiri addosso una ramanzina.

— Sì, la vedrà che tornerò presto.

Walpurga uscì per la porta di dietro. La sabbia scricchiolava sotto i suoi passi, ed ella prese a camminare più leggera. I fiori odoravano forte, i cigni del lago mandavano fuori un suono strano simile ad un tuono cupo di tromba; in cielo sfavillavano le stelle senza numero, e ad un tratto cadendo un aerolito con un'arcata luminosa, Walpurga esclamò all'istante: Oh Gianni!

Dal più intimo ella non desiderava che una fortuna per suo marito. In quella si fermò. Proferito quel nome, ella stette per tornare indietro; ell'è una donna maritata, e la sera non si ha a trovare con un estranio, foss'anche presso la chiesa.

Qualcosa saltò traversando la strada; era un gatto, una martora o una donnola?

Bisogna voltare, diceva una voce intima; non ostante ella andò oltre. Entrò sotto al pergolato. Di dietro una colonna su cui s'inerpicava la vite, venne fuori Baum.

Le protese ambe le mani, ed ella gli porse le sue; egli se la voleva trarre più accosto, ma ella stette ferma.

— Che mi avete a dire?

— Dammi pure del tu, come ti do io — pregò Baum.

— Per me, sia pure. O tu dunque che hai a dirmi ?

— Buone cose. Vedi, noi gente piccina, ci dobbiamo sostenere a vicenda, ed io, vedi, a te vorrei procacciare ogni bene.

— Se mi puoi procacciare alcun che di buono, te ne saremo obbligati per tutta la vita, io, mio marito e la mi' bambina. Di' su presto, ho fretta!

— Allora possiamo rimetterla ad un'altra volta.

— No, di' ora, che intendevi dire?

Propriamente non ho inteso di dir nulla. Senti, noi dobbiamo servire sempre, essere sempre lì per altri, e pensavo che si sarebbe potuto vivere anche un quarto d'oretta anche per noi medesimi. Ti volevo dire solamente, che tu se' la delizia degli occhi miei, la mia felicità, e come ti vedo, come ti ascolto, io vorrei.... non so che, e non te lo posso dire!

— E non occorre neanche! Ed io ti posso dire, gua', che questo gli è male assai in te.

— Che io ti ami tanto da impazzare gli è male?

— Sì, è male doppiamente che mi hai tratta qui, dandomi a travedere che avevi qualcosa di buono a dirmi.

— E ci ho pure qualcosa — soggiunse prestamente Baum. — Perdonami d'aver agito così. Se mi perdoni, ti dirò il resto.

— Sì ti perdono, ma spicciati.

— Or bene — cominciò Baum con forza — la cosa è questa: chi sta alla greppia e non mangia gli è pazzo; hai compreso?

— Diamine! o che ci è tanto da comprendere?

— Sicuro, tu non comprendi come io la intenda. Qui a Corte vi è la greppia ripiena, tu ci sei dentro, e se partendo di qui non ti sarai buscato tanto da saziar te e la tua bambina per tutta quanta la vita, saresti la gran pazza!

— Vorrei sapere un po', come si possa fare! Ogni giorno s'ha a mangiare di nuovo, e' non si può torne una satolla che duri tutta la vita!

— Se' accorta, ma lo potresti divenire anche più. Vedi, così io la intendo, un buon collocamento, un impiego che renda di molto, ecco con che ci è da saziarsi per tutta la vita! Questa primavera il massaio della cascina se ne va; al più, potrà continuare fino all'autunno prossimo, e allora mi pare che tu ti potresti maneggiare presso la regina e gli altri per ottenere che tuo marito venga lui massaio, e allora tu rimarrai qui per tutta la vita, e avrai provveduto ottimamente a te ed a' tuoi. Credi a me, io conosco i padroni. Se tu te ne vai senz'esserti fatta una buona nicchia, non ci è più un gatto che pensi a te; ma se rimani qui, vivrai una vita consolata, e quanto più crescerà il principe, tanto più avrà cura di te, e il dì che divenga re penserà a

te, a' tuoi, ed a' figli de' tuoi figli. O che son male cose codeste che ti consiglio?

— No, tutto all'opposto, le son buonine davvero; me le vo' ricordare, e' sarebbe proprio un pane imburrato per bene!

— Un sennino come te, non l'ho veduto nè udito mai. Avresti meritato di essere a tutt'altro posto. Ma poichè la è così, e se ti riescirà di rimanere là, avrò ancora il piacere di poterti vedere spesso e scambiare quattro parole con te, giacchè, n' è vero, possiamo pur rimanere buoni amici?

— Sì, certo. E il mio Gianni sarà anche un buon amico per te; in lui, gua', non ci è neanche un capello di falso, e poi gli è pure accorto; solamente non è tanto felice nel parlare; e mi vuol bene appunto quant'io a lui, e gli è un uomo con tanto di cuore, e fidato ve', e io non vo che contro di lui si dica verbo!

— Ed io non ho mica detto nulla — disse Baum, e Walpurga non potè non ammetterlo; ma ella sentiva però che ogni messaggio d'amore ad una donna suona offesa e disistima dell'uomo che le si è affidato, poichè alla fin fine quel che con ciò si viene a dire, in modo tacito od espresso non può essere che questo: non è quegli che ti va, gli manca questo e quest'altro; io sarei l'uomo che ci vorrebbe, che sarebbe degno di te!

Baum trasse un profondo sospiro e disse:

— Se la vita si potesse un po' rifare da capo!

— E' mi pare che d'una ce ne sia già abbastanza!

— Certo, purchè non la si sia sciupata..... non si vive che una sola volta!

— Sì, in questo mondo, ma nell'altro si ricomincia di bel nuovo.

— Io intendo dire anche in questo mondo. Vedi, gli è pur duro quando s'è sciupata tutta una vita, quando si è così impastocchiati senza sapere nè il come nè il perchè! O che si ha a pigliare come la vien viene, e non cercar di cambiare? Ecco, entrambi si è impastocchiati!

— Chi?

— Come ero soldato conobbi il vecchio cameriere del re di buona memoria, che mi prese a ben volere e a spingere su su, chè ci aveva i suoi motivi. Io m'imaginava: questa è per me una fortuna co'fiocchi, se riesco a sposarne la figlia; troppo tardi venni a conoscere che la era una donna malescia e permalosa, che non aveva goccia di sangue buono. Avrà ad essere così sciupata la mia vita, nè mi sarà mai più permesso di amare al mondo, perchè ho avuto disgrazia? E tu pure. Tu ed io, siam due..... ma perchè avrebbe ora ad essere troppo tardi?

— Tu fai di belli scherzi, cioè non punto belli; chè non son cose da scherzarvi su.

— Io non fo scherzi. Non s'avrà più ad avere

una gioia al mondo, perchè noi si è stati grulli? E' si sarebbe due volte pazzi!

— Veggo che parli da senno.

— Certo — disse Baum, e la voce gli tremava.

— Davvero? allora ti vo' dire anch'io di una cosa. O come t'è frullato in capo di far torto al mio Gianni? E fosse pur così, ma non è, fosse pur così, dico, o gua', che vorresti tu dire? Fossi anche più bello e garbato che non sei, ed io tel dico spiattellato, per me non rileverebbe nè punto nè poco; meglio uomo del mio Gianni non vi ha, e quando pure vi fosse, non mi premerebbe di lui; noi due siamo l'uno dell'altro. N'è vero, tu non hai detto che per ischerzo, certo il più goffo sotto la cappa del sole? Dillo, che non fu se non per chiasso! se no non potrò mai più scambiare una parola con te. Ed ora buona notte!

— No, rimani. Mi piaci ancor di più, trovandoti così onorata. Avessi io una donna siffatta!

Baum era in preda ad un'agitazione potente. Da principio non aveva fatto che giocare colle buone paroline, ma poco a poco la sua voce prendeva un tuono commosso che parlava al cuore.

— Ti darò una cosa — disse Walpurga ponendogli una mano sulla spalla.

— E che mai? un bacio?

— Oh! va... non le dire queste sciocchezze. Tu ora ti se' pur comportato per bene. No, ti voglio dire qualcosa di mia mamma. Or bene

sappi, che la dice sempre: chi non è contento di quel che ha, non sarebbe neppur contento di quel che vorrebbe avere.

— E questo l'hai appreso da tua mamma?

— Sì, e di buone massime la ne ha di molte ancora, e avrei caro che tu le potessi seguitare. Vedresti che ti gioverebbero.

— Eh! sicuro! Ma ora dammi un bacio, un bacio solo poichè sono così buono.

— Pazzerello! — rise Walpurga — oh senti! ora e' vuol essere buono, e appunto per questo vuole una mala cosa. Senti, quand'anche tu mi regalassi il castello con tutto quanto vi sta dentro, e sette altri castelli ancora, io sono donna ch' ha marito, e non do un bacio a nessun altro. Ti darò la mano, ecco, ed ora buona notte!

Colla promessa di rimanere buoni amici si separarono.

Walpurga trovò madamigella Kramer in gran pensiero, poichè il bambino lamentavasi e strillava. Solo il canto di Walpurga lo potè tranquillare.

Frattanto Baum fece ritorno al castello. Si mordeva le labbra, e pensava nel suo intimo: una contadina così è pure una rozza e scipita cosa. Ma è bella. Aspetterò, conosco la via lunga per cui giungerò pure ad ammansarla.

Per molti giorni Walpurga passava presso Baum senz'alzare gli occhi; e Baum pure se ne tratteneva.

Ma alla fine un bel momento che la trovò sul sedile, le disse prestamente in passando:

— Non hai da essere corrucciata con me. Non so d'averti offeso; se l'avessi fatto, perdonami.

Walpurga tornò ad alzare gli occhi senza soggezione. Baum ammiccò, e lestamente andò oltre.

Capitolo XVI.

Il re, tornato dai bagni, fu ricevuto festosamente. Ma tosto si ritrasse colla sua consorte nelle stanze del principe ereditario.

I coniugi stavano presso alla culla del bambino dormente tenendosi per mano, e guardandosi l'un l'altro e poi fisando la loro creatura.

— Che vi ha di più bello che il rimirare quella che è nostra vita? susurrò pianamente la regina.

Il re l'abbracciò.

Il bambino svegliossi colle guancie di foco e coll'occhio sereno.

Walpurga stavasi frattanto in un angolo e piangeva sommessa. Dovette quindi accostarsi al bambino, mentre il re se n'andò e la regina rimase con lei.

— Che! hai pianto? — chiese la regina.

Sì, ma di gioia, di pura gioia. — O che vi può essere di più bello, che come ora che essi due se ne stavano assieme?

— Farò che venga anche tuo marito — rispose la regina — Scrivigli che venga, e che vengano pure con lui tua mamma e la bambina.

— Sì, signora regina, e' sarebbe pur bello ; ma la lo sa che costerà un occhio del capo ?

La regina la guardò, stupita che si abbia a privarsi della massima delle gioie per cagione della spesa ; e soggiunse :

— Fatti dare solamente dal tesoriere di Corte quel che il viaggio costerà a' tuoi. Che basteranno cento fiorini ?

— Oh ! ce n'è a rifuso ! ma se la signora regina mi vuol far regalo di quel denaro, lo si potrà spendere anche meglio.

La regina sbalordita guardò Walpurga; l'avidità del denaro distrugge financo le commozioni più profonde in un cuore ingenuo !

Walpurga s'addiede che il viso sorridente della regina si rabbruscava, e cominciò :

— Vo' dirle sinceramente il perchè non vorrei, quantunque non avesse a costarmi il becco d'un quattrino. Signora regina, mio marito gli è un brav'uomo, ma propriamente un po' disadatto, e mi sarebbe una spina al cuore se qui alcuno se ne pigliasse spasso. Per mia mamma, la mia signora regina, gli è impossibile. Ell'ha ora passata la sessantina, e dacchè si maritò non è andata che due volte in processione fino a Hohenheiligen, a tre ore da noi, e da quel tempo non è neanche mai andata al suo paese-

discosto appena un giorno di cammino da noi, là su passato il lago, di qua del confine. E mi sembra che potrebbe pregiudicare la vita della mamma, solo che la si portasse due giorni fuori di casa sua. Il meglio sarebbe, se così si potesse, che noi si rimanesse tutti assieme e proprio vicini alla regina; noi sicuramente si terrebbe per bene la cascina, e mio marito di bestiame se n'intende di molto, chè gli è stato anni ed anni vaccaro e poi boattiere sull'alpe.

Walpurga parlava come se la regina dovesse già sapere di quel certo progetto, ma la regina non udiva punto quel ch'ella andava dicendo, poichè trovavasi tutta assorta nella consapevolezza della sua felicità di famiglia, novellamente rinata.

Passarono alquanti giorni e Walpurga non ricevette punto il denaro del viaggio che la regina le aveva regalato, ed ella si peritava di farne parola al tesoriere di Corte.

Voleva dare un cenno al Baum che gli era buon amico, e perciò gli raccontò l'accaduto.

— Gli è meglio — diss'egli con aria maliziuta — che tu non pigli un regalo così piccolo. E' si crederebbero poi con questo di averti satolla. Tu mira sempre dritto al principale, che è la cascina.

Walpurga si mostrò riconoscente di cuore al Baum. — Gli èpur bene avere a Corte un amico di tal sorta; è stato a fianco al re, quand'era

ancora principe, in Italia e in Francia, e sa per bene come s'ha a fare con tali padroni.

Nel castello le cose non avevano più il corso tranquillo di prima. Dal mattino alla sera era un correre di cavalli e di carrozze, e fino a tarda notte si rideva, si cantava e si faceva galloria; su pegli alberi pendevano variopinti globi, e dalla lunge per la pianura e fino al monte scintillava la Villa Reale come un castello magico.

Già il mattino per tempo si vedevano correre di qua e di là le vetture per le provviste di cucina, chè oggi si pranzava sovra un poggio del bosco, il dimani in una valletta o presso una cascata di acqua.

Nelle stanze abitate da Walpurga e madamigella Kramer non giungeva nulla di quel romorio, si diceva solo: oggi e' sono scappati fuori di nuovo!

Il re mostrava ogni sollecitudine per la consorte, la quale appariva ora più vezzosa che mai, rimbellita dalle gioie materne e dall'amore dello sposo.

Soventi il mattino, come l'aria era ancora fresca, e la sera al posarsi della tepida rugiada, vedevasi il re senza alcun seguito passeggiare a piacere dando il braccio alla regina, e allora la Corte tenevasi nella prossimità del castello.

Una sera, mentre appunto il re passeggiava a diporto colla regina in fidenti colloquii, ella gli disse:

— Appoggiata al tuo braccio provo una dolce voluttà al chiudere gli occhi e lasciarmi condurre da te, oh! non ti puoi immaginare quanto faccia bene!

Il re manifestò la sua contentezza per questo senso di devozione, ma nell'intimo si sentì come scosso, e condannò questa maniera di sentire siccome poco regale. Come invece sarebbe tutt'altro se.....

Ma no, egli non voleva pensare a questo.

La regina narrò lungamente dei progressi del principino, e il re la udiva attento, ma la sua attenzione più ch'altro era cortesia.

Già subito dopo la prima settimana la regina si ritrasse dalle frequenti scampagnate, e rimaneva nel castello giacchè non si dilettava punto dove vi aveva inquietudini.

La regina faceva venire Walpurga col bambino or qua ed or là nel parco e sul poggio dietro il castello, dov'ella andava disegnando macchie d'alberi, i dintorni dello stagno dei cigni, il castello, la cappella ed alcuni sfondi lontani.

Un mattino che si era a colezione nel salone del giardino, il re disse:

— Era una bella emulazione quando tu disegnavi insieme alla contessa Irma. I vostri caratteri si palesavano per intiero nella maniera con cui vi si presentavano i medesimi oggetti.

— Lo notammo più volte anche noi. Io forse disegno i particolari più precisi e più vigorosi,

ma la contessa ha più franchezza nell'insieme del contorno. Sento gran desiderio della contessa.

— Quand'è così le scriviamo che ha a tornare e subito. Le abbiamo a mandare una nota collettiva. Miei signori e signore, tutti quanti scriveremo ora una lettera alla contessa Irma.

— Fate portare da scrivere — diss'egli ad un cameriere. Eseguito questo all'istante, il re scrisse:

« Gentile contessa, uccellino fuggitivo! Ora finalmente so che uccello siete; una colomba selvaggia. Vi torna questo contrapposto! selvaggia, e tuttavia una colomba!

« Venite, tutta la schiera dei vostri compagni della foresta va col capo dimesso finchè non tornate voi. Affrettatevi a venire da noi « Sull'ali del canto. » (*)

Il re porse il foglio alla regina, e disse:

— Ora scrivi tu.

— Non posso scrivere come vi è gente — rispose la regina — non so trovare una parola. Le scriverò io una letterina particolare.

In viso al re passò come un'ombra di malumore, ch'egli però seppe padroneggiare.

— Come vuoi — diss'egli in tuono garbatissimo; ma in cuore era gravemente indispettito contro questa eterna sensibilità.

(*) Sono le prime parole di una notissima canzoncina di Heine.

I cavalieri e le dame scrissero tutti un fuggevole scherzo di alquante righe ciascuno.

Ma intanto la maggiordoma se l'era svignata. Fra le risa e gli scherzi fu scritto appieno il foglio, e il re disse allora:

— Manca ancora il protagonista, anche la Walpurga ha da scrivere alla contessa. È la voce del popolo che per lo più agisce su di lei. Fate venire la Walpurga!

Baum fu tosto mandato per la balia, a cui cammin facendo spiegò di che si trattasse.

Walpurga non mostrò punto di aver soggezione trovandosi fra l'accolta della Corte.

— Vorresti alle volte scrivere di per te nella tua stanza? chiese il re, e in ciò diede a divedere un certo dispetto verso sua moglie.

— Mi si richiede, ed io scrivo, ma bene non so punto. Walpurga sedette e scrisse:

« Se il suo signor padre lo permette mi farà proprio gran piacere, che torni qui la mia contessa Irma. In cuore sento come nostalgia per lei.

« Walpurga Andermatten. »

Il re lesse, e disse:

— Scrivi pure anche qui; il suo ritorno farà bene a me ed anche al principe, ci farà entrambi più allegri.

— Signor re! — disse Walpurga — e' si vede ch'ha ingegno! Sì gli è proprio vero, quel che la

dice; ora la mi faccia il favore di dettarmi. Io non so porlo in carta così bene, ma scrivere sotto dettatura so benissimo, mi ha insegnato madamigella Kramer, e sapeva anche prima a scuola, ma poi disimparai ogni cosa.

No — disse il re — scrivi solamente come ti detta l'animo. Miei signori, lasciamo sola la Walpurga, e andiamo alla veranda.

Walpurga sedeva sola nella gran sala della colezione e mordeva la penna, chè non le veniva più fatto di trovar verbo. Ad un tratto udì un rumore, si guardò attorno, e vide Baum accosto all'uscio.

Vien qua — diss'ella — tu mi potrai aiutare. Hai pure inteso ogni cosa?

— Sì, sì certo — rispose Baum, e dettolle le parole del re. Ella uscì, e diede la lettera al re, che la encomiò di aver saputo far così bene. Ella stette per dirgli che Baum l'aveva aiutata, ma che ci è bisogno di dire ogni cosa? Perchè non si aveva ad accettare un elogio che avrebbe pure potuto essere meritato?

Walpurga nel tornare alla sua camera sorrise della propria sagacia. Il re non mancherebbe di dar la cascina a lei. Egli ha pur veduto com'ella può scrivere per bene ogni cosa, anche tener libri!

La regina portò in giardino la sua letterina rapidamente messa giù, con suggello aperto. Ella la porse al re dicendogli:

— La vuoi leggere?

— Non accade — disse il re, e chiuse la lettera.

Ciò fatto cominciò tra le dame di Corte un chiaccherio senza fine, si cinguettava, si cicalava, si celiava a vicenda, e gli era, in una parola, come un vero passeraio attorno ad un sacco di grano aperto. Non tardarono a divagarsi, e le dame che del resto non si potevano soffrire reciprocamente divenivano le meglio amiche, andavano a braccetto su e giù pel parco, ed altre stavano assieme, chè quel dì non si potevano separare, tante cose avevano a dirsi! Tutti parlavano ancora bene d'Irma, ognuna era la migliore amica, ma mediante un piccolo deviamento di leggieri si può tenere aperta una via, affinchè si possa all'uopo divenire tutt'altro.

In brevi giorni la vita e la disposizione degli animi in villa si erano cangiati. Il re e la regina al rivedersi si erano salutati, come se fossero sposi di fresco, era una felicità senza pari, ma ben presto di nuovo, o meglio, ora propriamente per la prima volta in modo spiccato, venne in luce una incomportabilità che senza viluppi si designava con questa frase: la regina annoiava suo marito.

Egli riconosceva degnamente il nobile ed elevatissimo carattere di lei, — ogni parola, ogni pensiero di lei è un'emanazione del sentire più puro; ma questa elevatezza che nella vita gior-

naliera ha sempre alcun che di singolare, cui non si può sempre tener dietro; quello sforzarsi di penetrare sempre ogni cosa intimamente, esige ognora attenzione alla maniera peculiare di sentire; quel non aver proprio nulla di leggero, di scherzevole, di egoistico, questa quiete solenne di carattere, questo eterno dominare dall'alto delle cose — ciò era pur bello e talvolta seducente, ma così continuatamente e senza posa riusciva fastidioso pel re; la regina non aveva alcuno di que' fuochi d'artificio che si vedono improvvisi e rallegrano per un istante.

Il re amava la varietà, lo scherzevole, l'enimmatico, l'umoristico, e tutto quanto si conquistasse con difficoltà. E quel che desiderava nella regina trovava egli appunto nella ricordanza d'Irma. Certo egli sapeva di amare sinceramente sua consorte, egli onorava il carattere franco e bello dell'Irma, e perchè non si avrebbe a rallegrarsi della compagnia di lei?

— Ella viene, ella rimane con noi, e ci reca vita rigogliosa e novella! — pensò egli al vedere il corriere che recava quella lettera ad Irma, cavalcare per la strada maestra a gran trotto.

Al mezzogiorno il re andò a passeggio solo colla regina; egli stesso guidava i cavalli sedutole accanto, e a qualche distanza tenevan loro dietro due cavalieri.

Il re era soprammodo amabile, e la regina raggiante di felicità. Il re intimamente conscio

di una leggera aberrazione, era ora doppiamente amorevole, e fisava con sereno sguardo gli occhi sfavillanti della sua bella consorte.

Così avrebbe sempre ad essere, e tu avresti a poterla fisar sempre liberamente in viso!

Capitolo XVII.

— Maestà — diceva il dì appresso la maggiordoma, quando dopo la colezione si passeggiava nel parco — sono debitrice di una spiegazione del perchè non ho sottoscritto anch'io la lettera alla dama di S. M. la regina.

— Non avete sottoscritto? — disse il re.

L'aspetto rigido della vecchia non si alterò punto a queste parole, e tuttavia avrebbe potuto sentirsi offesa pel non essersi notata l'assenza della sua firma. Ma ella anzitutto obbediva alla suprema delle leggi di Corte: mentire ogni sentimento personale, e con ciò evitare anche ogni sensibilità. Quindi cortigianescamente mascherando il rimprovero sotto la lode, proseguì imperturbata:

— Quest'invito è un capriccio geniale ed una grazia della M. V., ma il genio non ha mai seguaci. La M. V. a me come vostra amica materna invidiabile, titolo di cui mi onoraste spesso, mi permetterà di osservare che non è troppo dicevole nè a cavalieri nè a dame di porre il

proprio nome sotto uno scherzo eccezionalissimo di V. M. Non s'ha a porgere occasione a chi vi circonda di dar carico ai nobili sentimenti della M. V. colla supposizione che questa chiamata, perchè così aperta e chiara, abbia propriamente del segreto.

Il re guardò colpito la maggiordoma; ma finse come se non si accorgesse che la maggiordoma gli avesse penetrato sotto la maschera.

— Vi debbo ripetere, garbatissima signora, che avreste dovuto venire anche voi ai bagni; vedete ogni cosa così grave, così importante, ma se, come me, si è stati ai bagni, allora ogni cosa si vede agevole e naturale.

— Maestà, è solo del mio ufficio l'intonare da capo le ferme regole stabilite pel vivere sovrano della M. V.

— E questo nol fate per avventura un po' troppo spesso?

— Maestà, l'etichetta è il tesoro invisibile, ma non perciò meno prezioso. I grandi tesori artistici e storici non si hanno a fondere per coniare moneta nuova, ma conviene serbarli con cura, di secolo in secolo. Il castello è il punto più elevato del paese, di dove si è sempre veduti da tutti, e s'ha a vivere in guisa da poter sempre essere veduti.

Il re non prestò guari attenzione a questa dottrina, poichè s'imaginava presso ad Irma al momento di ricevere quel foglio. — Ell'è sve-

gliata, pensava egli, se ne sta sola, oppure seduta accanto al vecchio misantropo sulla loggia del castello alla montagna; la lettera arriva, ed ell'è attorniata da una schiera di uccelli che cantano, che le si vengono a posare sulla mano, sulle spalle e sulla testolina. Peccato che ella non si possa vedere in quel suo sorriso di delizia!...

Il re aveva veduto per bene.

Irma sedeva accosto al padre, e fisava il lontano orizzonte fantasticando. Che diverrebbe di lei? solo che il padre volesse comandarle: tu hai a rimaner qui; ma sempre dover decidere da se stessa! Avesse uno sposo che le potesse comandare! Ma il barone di Schöning sarebbe per lei un suddito, e sopra lei graverebbe doppiamente il peso della vita.

In quella la fattoressa annunziò ch'era arrivato un corriere. Entrò questi, consegnò la lettera, e disse che attendeva la risposta.

Irma lesse e rise forte, si pose la lettera sulle ginocchia, la ripigliò, la rilesse, e rise da capo. Il padre la guardava stupito.

— Che è? che hai?

— Leggi!

Il padre lesse, ma la sua fisionomia non si alterò punto.

— Or bene, che vuoi fare? chiese egli.

— Mi pare che debba ubbidire a tali preghiere. Ma, potrò tornare poi, senza che tu mi rimproveri?

— Sempre, purchè tu stessa non ti abbi rimproveri a fare.

Irma sonò il campanello, e ordinò di dire alla cameriera e alla fantesca che apparecchiassero ogni cosa per la partenza, che si rifocillasse il corriere, e gli si dicesse che quella sera stessa la sarebbe già in cammino.

— Sei in collera con me, padre?

— Non sono mai, solamente deploro che così pochi si lascino governare dalla propria ragione. Ma, fanciulla mia, sii tranquilla, se questa risoluzione è un comando della tua ragione, l'hai ad eseguire. Solo sappi sopportarne tranquilla tutte le conseguenze, come fo io. Ora passiamo ancora queste poche ore in pace e tranquillità. L'ora presente è il vivere.

Irma diede ancora alla cameriera ed al corriere di gabinetto parecchi ordini, ma le sembrava ognora di dimenticare e lasciare indietro qualcosa, di cui partita si ravviserebbe poi.

Padre e figlia stavano ancora a tavola in fidente compagnia. La vettura era all'ordine, e la si mandò un tratto innanzi coll'ordine di aspettare nella valle. Il padre accompagnò Irma giù pel monte, discorrendo con animo sereno, e presso ad un melo accanto alla strada le disse:

— Figlia mia, lasciamoci qui, quest'è l'albero che piantai il dì che mi nascesti, e gli è spesso il limite delle mie passeggiate vespertine.

Essi stettero alquanto senza parlare. Una

mela cadde nell'erba ai loro piedi; il padre la raccattò, e la diede alla figlia.

— Prendi con te questo frutto della tua terra natia. Vedi, questa mela si stacca dall'albero, perchè è matura, perchè l'albero non gli ha più che dare. Così pure fa l'uomo dal luogo natio e dalla famiglia. Ma l'uomo è da più del frutto di un albero. Or bene, mia fanciulla, togliti il cappello, e lascia che io stringa ancora una volta liberamente il tuo capo. Niuno sa quando viene la sua ora in cui si confonderà nell'infinito. Così figlia mia, io tengo il tuo caro capo, sia che pianga o non pianga. Desidero che per tutta la tua vita non abbi che a piangere per altri e non mai per te.

Qui si fermò, ma quindi ripreso animo proseguì:

— E come ora tengo il tuo capo e vorrei poter porre la mia mano su tutti i tuoi pensieri, così rimani sempre fida a te stessa! vorrei dare a te ogni mio pensiero, ma ritieni questo solo: non ti abbandonare ad altre gioie che quelle la cui ricordanza ti può recare gioia! Non te ne dimenticare! ora to' questo bacio!... Ma tu baci furiosamente! Possa tu non dare un bacio mai, in cui l'anima tua non sia così pura ed integra come addesso! addio!

Il padre si voltò indietro, e salì il monte senza più volgere addietro lo sguardo.

Irma gli guardò appresso; sentivasi tremare

ed attrarre sì che fu per tornare in traccia di lui, per rimanergli sempre assieme. Ma la pungeva vergogna del suo vacillante coraggio. Pensava all'ora prossima, ai giorni prossimi, che sarebbe, se avesse a far disfare nuovamente i bauli, se quind' innanzi a tutti i servi, e a suo padre medesimo..... no, così aveva ad essere!

Ella andò oltre. Sedeva nella vettura, che procedeva senza posa, ed ora ella non era più padrona di sè, una forza estranea era venuta a dominarla...

Il mezzogiorno del dimani Irma arrivò al castello.

La quiete regnava nel castello, non le venne incontro nessuno tranne il vecchio castellano, che subitamente ripose la pipa.

— Dove sono i padroni? — chiese il corriere.

— Oggi si pranza al « pulpito del diavolo » — fu la risposta.

In quella risonò un grido dal giardino.

— La mia contessa! è qui la mia contessa! — gridò Walpurga, che venne a baciarle le mani piangendo dalla gioja — oh! adesso solamente risorge il sole, ora sì che fa giorno!

Irma tranquillò la forte eccitazione della povera donna. Ma questa le disse:

— Voglio andar subito dalla regina, ella sola è rimasta, e sta lassù al monte per dipingere. Ella già non va volentieri alle feste di campagna, e qui ogni giorno ve n'ha una.

Irma ordinò a Walpurga di non dir nulla alla regina, giacchè sarebbe andata subito da lei. Andò quindi nella sua stanza, e vi stette a lungo sola, silenziosa e tutta assorta in sè. Le sembrava in cuor suo d'avere come pôrto la mano senza che alcuno venisse a stringergliela.

Fuori intanto si trasportavano le sue casse, e ad un tratto le venne una rimembranza, del come ella un dì, fanciulla abbandonata vestita a bruno sedeva nella sua stanza, mentre nella camera appresso si trasportava il feretro di sua madre.

Perchè mai ora le sovvenne questo alla memoria? Si alzò, poichè sentiva di non potere più star sola. Si cambiò d'abiti in fretta, e andò dalla regina.

Questa la vide da lungi, e le si affrettò incontro. Irma s'inchinò e voleva baciarle la mano, ma la regina non permise, e l'abbracciò dandole un affettuoso bacio sulle labbra.

— Voi sola potevate toccare queste labbra baciate da mio padre — disse Irma, o piuttosto non lo disse, ma compose la bocca a quelle parole. Però nel fondo dell'anima le sorse il pensiero: morrai mille volte prima di turbare quel santo cuore!

E questo pensiero le irradiò il viso, sì che la regina con entusiasmo esclamò:

— Oh! ora contessa Irma quanto siete bella! come siete raggiante!

Irma abbassò gli occhi, e s'inginocchiò presso la culla del bambino. Gli occhi di lei luccicavano sì vivi che il bambino cercò d'afferrarli.

— Gli ha ragione gua', — disse Walpurga — e'gli piace di già di agguantare i lumi, e mi pare, che i suoi occhi, contessa, si sono fatti anche più grandi.

Irma andò con Walpurga, e le fece le sue scuse di non essere andata al casolare al lago, e quindi narrò della sua amica del monastero.

— E come va il babbo! — chiese Walpurga.

Irma rimase colpita; la regina stessa non le aveva chiesto del padre, solo Walpurga l'aveva fatto.

La contessa raccontò poi a Walpurga di suo padre che conosceva pure la mamma di lei, ed anche il fratello che talvolta andava a cuocere le resine al bosco.

— Sì, gli è fratello della mamma. Dunque lo conosce anche lei!

— Io no, ma mio padre sì.

Walpurga le raccontò dello zio Pietro, per soprannome l'Ometto dalla pece, e promise che una volta o l'altra avrebbe mandato anche a lui qualcosa; eh! quel pover uomo, al mondo era fortunato come i cani in chiesa! Ed era pure orribile che la Zenza avesse avuto tanto stomaco davenire al castello mentre l'Ometto dalla pece piuttosto che osar tanto sarebbe morto dalla fame.

Mentre Walpurga parlava ancora, s'accostò di nuovo la regina, e come venne accanto alla culla, il principe si diede a dimenare e braccia e gambe. La regina si chinò su di lui, lo tirò su, e Walpurga esclamò!

— Ah! buon Dio! il primo giorno che torna qui la nostra contessa, ecco che il nostro principe può già star seduto per la prima volta. Eh! sicuro ella la può trar su ogni cosa!

La regina ed Irma si trattennero di buon animo in intimità.

— La sera ebbesi un allegro benvenuto dai reduci dal « pulpito del diavolo! » Irma seppe allora solamente che suo fratello non era in Corte, che ai bagni aveva fatto conoscenza delle Steigeneck madre e figlia, per cui era in visita presso di loro.

Il re salutò Irma molto officiosamente, in guisa che la maggiordoma non avrebbe potuto trovarvi che ridire, e d'altra parte la regina disse:

— Non posso proprio esprimere quanto mi sia gradito il ritorno della nostra contessa; oggi abbiamo già passato insieme alcune ore nella più fratellevole intimità.

La sera il re fece accendere certi fuochi d'artifizio che aveva fatti preparare per l'arrivo della contessa.

Fin dalla lunge nei dintorni la gente guardava con diletto straordinario a' razzi di varii colori che salivano altissimi. Alla fine risplendettero

le lettere iniziali del nome della contessa, tenute alte da una schiera di cacciatori della montagna. I fuochi scoppiettavano, di dietro a folte macchie risonava la musica, che dalla lunge veniva ripetuta da una predisposta eco.

In mezzo a quel vivido splendore e ai romorosi suoni, Irma non doveva pensare che ad una sola cosa: Come vivrà ora tuo padre?

Il conte Eberardo nel suo castello al monte stava alla finestra, fisava la notte e le stelle del cielo, e diceva tra di sè:

— Ogni uomo vive nella eternità, è solo, solo in se medesimo, come le stelle là su nell'etere; ognuna percorre il suo cammino, che non è determinato se non dall'attrazione e dalla repulsione degli astri che gli stanno attorno......

Quella notte Irma sognò che una stella dal cielo era venuta a caderle proprio sul petto, che l'aveva voluta afferrare, ma le sfuggì via e si cangiò in una figura umana, che rivolto il viso altrove le disse: anche tu sei sola!

FINE DEL PRIMO VOLUME